STORIA
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

VOL. VIII.

Prezzo Paoli 3.

FIRENZE
STAMPERIA GRANDUCALE
1852.

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

ARCIDIACONO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CORTONA.

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E CORRETTA DALL' AUTORE

VOL. VIII.

FIRENZE

STAMPERIA GRANDUCALE

1852.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Uno dei più begli ingegni, che abbia illustrato questa età sì feconda di nobili intelligenze, ha detto con isquisita imagine poetica « L' homme est un Dieu tombé,
» qui se souvient des cieux ».

Unanimi in questo pensiero le tradizioni, le credenze, e le pratiche religiose dei due emisferi confermano questa magnifica testimonianza resa alla dignità originale della nostra natura, come alla grandezza dello scopo, al quale debbono tendere

tutti i nostri conati. La Storia della nostra Religione presenta ad ogni pagina l' idea dell' antica caduta, e quella di un mezzo di redenzione e di salute. Anche presso gl' idolatri queste idee richiamarono alla mente, se non con molta chiarezza, almeno con simboli non tanto misteriosi, la rimembranza confusa dell' innocenza e felicità primitiva, e il bisogno di una rigenerazione. Abbiamo di già con rapida analisi osservato, che le favole e i misteri del paganesimo contenevano la credenza nella venuta di un Redentore e di un nuovo ordine di cose. I vestigi di questa opinione esistono nei Vèdas *dell' India, nei libri canonici della China, nella* Parola vivente *(Zend-avesta) dei Persiani, nei misteri dell' Egitto e della Grecia, nelle istituzioni pontificali dei Romani, e nell'* Edda *del Nord,... vestigi senza dubbio imperfetti, ma bastevoli a convincerci, che la idea di Redenzione era universale; sebbene alterata dalle cieche passioni sul culto della Divinità, si perdesse talvolta sotto gli errori superstiziosi, che regnavano dal fondo*

dell' India e di Babilonia sino ai confini della Grecia e dell' Italia (1).

---

(1) Nell' India esisteva l' idea d' una età dell' oro, nella quale gli uomini scaduti dalla loro condizione primitiva avrebbero riacquistato lo splendore della loro dignità originale. Abbiamo veduto nella prima parte di questa Storia come presso quei popoli il Dio Wischnou fosse l' imagine tradizionale, quindi corrotta dalle volgari superstizioni, della redenzione degli uomini operata da Cristo.

I libri canonici della China contengono una splendida allegoria del Messia. Malgrado le diverse aberrazioni della Teologia chinese, quel popolo conservava in tutta la sua purezza la tradizione, che il Santo dei Santi nascerebbe un giorno in un paese situato all' occidente della China. Sappiamo che Confucio anteriore di 551 anni a Gesù Cristo confermò colle sue parole questa orale tradizione, e questa misteriosa dottrina di redenzione, dichiarando, ch' Egli solo poteva offrire un olocausto degno alla maestà di Schanzti (Dio sovrano del Cielo), — I popoli lo attendono, dice Menzio discepolo di Confucio, come le piante inaridite attendono la rugiada. —

Il Mitra dei Persiani non è che un emblema oscuro del Figlio di Dio, che il secondo Zoroastro, il celebre restauratore del culto dei Magi, dichiarava dover nascere da una vergine a ristoro della umanità sofferente, preceduto dalla nuova stella di oriente.

Alcuni Padri della Chiesa, e specialmente Clemente Alessandrino, dopo aver considerate le opere di Trisme-

Ma fra tutte le testimonianze, che attestano la esistenza della dottrina di riconciliazione del mondo colla mediazione

---

gisto e di Ermete, si maravigliarono della somiglianza che offre il culto egiziano colla storia del Cristianesimo, e del suo divino Institutore, ed attribuirono quella prodigiosa somiglianza allo spirito delle tenebre.

A dimostrare quante verità tradizionali sul Messia si rinvengano in mezzo alle brillanti menzogne della mitologia greca e romana bastano le opere di Platone, e la celebre Egloga del Vate Mantovano.

L'*Edda* degl'Irlandesi è il monumento più rimarcabile delle antichità del Nord. Il culto simbolico reso alla natura risulta da tutte le parti dell'Edda, come da sorgente piena e abbondante, sotto il velo di misteriose sentenze, e di canti profetici. L'*Edda* contiene un'allusione diretta al dogma della Trinità, imperciocchè ci narra che un re di Svezia rapito in visione vide sopra tre troni tre Esseri in forma umana, dei quali uno chiamavasi *Har* (sublime), l'altro *Zaphnar* (eguale al sublime), l'ultimo *Tredix* (terzo). L'Edda contiene ancora la dottrina del ritorno dell'ordine e della pace tal quale ci vien descritto nella Egloga quarta di Virgilio, e nella persona di Balder ci presenta quella imagine misteriosa, che si ritrova in tutte le tradizioni pagane e nelle storie di tutti i popoli, vale a dire l'idea di espiazione modificata diversamente secondo le differenze dei paesi. Balder, che i Scandinavi onorano nel Sole, e che si confonde col Bel dei Caldei,

d' un Salvatore divino, niuna è più completa, più chiara, più certa che quella dei libri santi. Dal principio sino alla fine con allusioni incessantemente più dirette, dalla Sinagoga e dalla Chiesa cristiana egualmente interpretate, essi designano il Giusto invocato dalle speranze dei popoli, e nell' epoca delle promesse benedizioni il regno di giustizia, di amore, e di pace. Giacobbe benedice al Salvatore del mondo: Isaia, Michea, Daniello fissano l' epoca avventurosa della comparsa della celeste vittima, e con luminose e svariate imagini insegnano, che il primo e più sublime ca-

---

col Mitra dei Persiani, coll' Helios dei Greci e coll'Osiri degli Egiziani, fu durante il suo soggiorno tra gli uomini, dice l' Edda, un essere dolce, benefico, infallibile nei suoi giudizi. A istigazione del maligno spirito che l' Edda chiama *Loke*, sorgente della menzogna e della discordia, Balder questo Dio buono, amico degli uomini fu privato di vita. Ma, soggiunge l' Edda, nel *crepuscolo* degli Dei (giorno estremo del mondo) egli uscirà trionfante dall'impero di morte, per vivere nel Cielo con *Allfadur* (autore di tutte le cose e padre dei cieli) e colle anime degli uomini giusti.

rattere dell' Incarnato era quello di Mediatore fra gli uomini e Dio.

L' Essere infinitamente grande è offeso dalla sua creatura; quinci l' offesa è infinita, ed una vittima di merito infinito è necessaria per ripararla, e garantire l' uomo dalla punizione riservata al suo delitto. Pieno di amore verso le sue creature Iddio si circonda delle miserie della umanità: Spirito purissimo e immortale assume il materiale organismo, e si rende tributario della morte. Questo mistero, a dir vero, è superiore a tutte le indagini della ragione umana, ma alla ragione non contradice. Motivata ragionevolmente la Incarnazione del Verbo, tutta la vita di Lui si dispiega coi caratteri più certi della verità al finito intendimento dell' uomo. Egli vive solitario i primi anni della vita senza compiere direttamente lo scopo della sua missione. Ma bentosto l' Uomo-Dio agisce, sospende nella sua potenza l' ordine della natura, getta i fondamenti della religione dello spirito e della verità, coll' eroica sua costanza inspira il coraggio

della fede, e vittima volontaria consuma sull' altare della Croce l' augusto sacrifizio della espiazione della colpa (1).

Ma questo Redentore divino, che avea cangiato i destini della umanità colla sublimità delle sue dottrine, che avea scosso le imaginazioni colla grandezza dei suoi prodigi, che avea pagato colla morte l' immenso debito alla giustizia del Padre, doveva altresì mostrare all' uomo il germe della vera sua vita, e l' incominciamento di sua reale esistenza nel seno medesimo della tomba. Allorchè noi veggiamo il principe e padre di tutto il genere umano spezzare egli stesso la lapida del suo sepolcro, e sollevarsi al Cielo colla nostra carne divinizzata, come precursore di tutti

(1) Ovunque, dice Voltaire, questo apostolo della incredulità, ovunque l' uomo corrotto aspetta con ragione un Redentore divino, un Uomo-Dio, un Giusto che offrirà un sommo sacrifizio .... La caduta dell' uomo tralignato è il fondamento alla teologia di tutte le antiche nazioni .... Il solenne sacrifizio del Figlio di Maria veste i caratteri di questa religiosa credenza.

i soggetti all' impero della eternità, e come mallevadore dell' ascensione generale dei giusti nell' ora suprema del mondo, qual verità si manifesta al nostro intelletto? Il convincimento che noi siamo glorificati e divinizzati nella medesima carne, che copre il nostro corpo, e nel medesimo sangue che scorre nelle nostre vene; che il nostro passaggio nella eternità non è, che la nostra riunione alla più augusta, e alla più cara parte di noi stessi, e il nostro ritorno in seno della nostra vera parentela; che niente di noi può perire, e che eternamente gli umani sentimenti dureranno, e serviranno a conforto e gioia della umanità .... Chi potrà imaginare maniera più adatta di questa per dimostrare all' uomo il carattere del suo futuro ed eterno destino, ed imagine più amichevole, più tenera, più conforme ai voti del cuore, ed agli stessi imperiosi pregiudizi della nostra sensibilità? E quella parola di Cristo, che giova tanto ricordare, « Io vivo, e voi vivete » *non è forse la energica e distinta risposta, che*

fa il cielo a tutte le domande della terra, e la espressione decisiva del nostro avvenimento alla divina indefettibilità? (1).

---

(1) In tutte le età, per le quali è passato il genere umano, e in tutte le religioni che hanno esistito sulla terra, malgrado le rivoluzioni infinite che hanno cangiato la faccia dei governi e dei culti, è stata universale l'idea e la speranza di un avvenire, ove gli uomini debbono trovarsi in una posizione fissa di riposo, di beatitudine, e di morale perfezionamento, e ciò ch'è più maraviglioso, il consenso medesimo di tutte le età e di tutte le nazioni, che ha fatto sopravvivere questo dogma a tante vicende politiche, morali, filosofiche e religiose, lo fa consistere nella coabitazione dei nostri spiriti coll' intelligenza sovrana, e nella intimità e stabilità della nostra comunione coll'Essere divino. Il Creatore ha marcato la specie umana col suggello della immortalità, e da ciò l'insaziabile desio di quel morale perfezionamento, che ha persuaso gli uomini di tutti i secoli a slanciarsi col desiderio nei mondi maravigliosi e soprannaturali della eternità, e nella misteriosa regione abitata dagli Dei. Tutte queste idee, e tutti questi sogni della imaginazione umana accennano il più profondo dei disegni, che la eterna Sapienza abbia concepito a favore degli uomini, quello cioè della nostra destinazione alla vita più perfetta, e immortale. Gesù Cristo dovea col suo esempio condurre la grande impresa della nostra elevazione alla eternità di Dio, e nel suo glorioso risorgimento additarci il sentiero della nostra futura gran-

Niente altresì di più grande e di più maestoso, che l' ascensione di Gesù Cristo nel Cielo. Egli s' inalza coll' aiuto della propria sua forza, ch' è quella della Divinità, e della Umanità glorificata nella persona del Verbo. Egli penetra nell' empiro glorioso traendo schiava la schiavitù stessa, cioè i figli di elezione tolti all' ombra di morte, e ai dolori dell' abisso. Egli si asside alla destra del Padre prendendo il tranquillo possesso della sua gloria, e compiendo l' officio di Sacerdote eterno, e di Redentore degli uomini. Uopo era che dopo avere immolata la sua vittima, cioè il suo corpo, sulla vetta del Golgota, Egli portasse il suo sangue nel santuario dei Cieli; ch' Ei presentasse al Padre una oblazione non passeggiera, ma eterna; ch' Ei si mostrasse dinanzi a Lui come l' Avvocato e il Redentore di tutti i figli dell' an-

---

dezza. Per indicare questo futuro destino della umanità, S. Paolo così esprimeva il desiderio della immortalità. « Nolumus expoliari, sed supervestiri ».

tico colpevole. Su questa vittima risorta e glorificata, che Gesù Cristo offre al Padre nella sua qualità di Sacerdote eterno, fondava l' apostolo delle genti quella salutare confidenza, che ravvicina l' uomo al trono della grazia e misericordia divina per rinvenire soccorso e conforto nei bisogni della vita. « Imperocchè non ab-
» biam noi un Pontefice, il quale non
» possa aver compassione delle nostre in-
» fermità; ma similmente tentato in tutto,
» tolto il peccato. Accostiamoci adunque
» con fiducia al trono di grazia: affin di
» ottenere misericordia e grazia trovare
» per opportuno sovvenimento (1) ».

---

(1) Non avvi cosa, dice Pietro Nicole nel suo trattato sulle verità della Religione, che sia tanto lontana dallo spirito dell'uomo, e tanto degna dello spirito di Dio, quanto la vita condotta da Cristo dopo la sua risurrezione, e avanti la sua ascensione al Cielo. Egli apparve sovente ai suoi discepoli per confermarli nella fede del suo glorioso risorgimento, e quando la sua presenza visibile non fu più necessaria alla terra Ei si sottrasse ai sguardi dei suoi discepoli, e del mondo, perchè la nuova società cri-

La discesa del Santo Spirito sugli Apostoli fu la prova più convincente di questa misericordia, avvegnachè si possa considerare come il compimento di tutte le opere, e di tutti i misteri della Redenzione. Questa dovea essere la necessaria conseguenza della Incarnazione del Verbo, e il frutto delle sue sofferenze e della sua morte, imperciocchè la salute del mondo consiste nella eredità di un nuovo spirito, che discacci l' antico, che distrugga l' uomo vecchio, che faccia di lui una novella creatura, e gli dia nuova anima e nuovo cuore. La missione del Paracleto fu il sacro fermento, che rese la massa del genere umano, poco anzi fetida, insipida e corrotta, una massa piena di spirito e di forza; fu il fuoco divino, che Cristo venne a portar nella terra, perchè dolcemente si apprendesse al cuore degli eletti; fu il dono inef-

---

stiana si confortasse nella fede di Colui, che sedendo alla destra del Padre diveniva il Mediatore onnipossente e generoso tra il cielo e la terra.

fabile che il Redentore concedeva ai suoi cari per consolarli della sua lontananza. Allora una eroica costanza nella pratica del bene dall' autore di tutte perfezioni fu inspirata all' uomo, che a fronte d' implacabili nemici accolse i patti della nuova alleanza, destinata a spezzare lo scettro di Satana, a mortificare la carne, a domar le passioni, e ad avversare tutti i deliramenti e le lascivie del paganesimo (1). *Allora dodici pescatori, e i loro discepoli, uomini senza potere, senza ricchezza, senza cognizione di umane lettere divennero i discepoli di una nuova religione, percorsero gl' imperi, annunziarono il Dio crocifisso per la salute degli uomini, guadagnarono di lido in lido alla credenza evangelica i popoli della terra, e fecer sì che nella mistica vigna, piantata dalle loro mani, il sangue dei cristiani martiri diventasse semenza feconda di novelli cristiani.*

---

(1) Lo spirito di Gesù Cristo è lo spirito di amore, di dolcezza, di carità verso tutti i membri componenti la

Nelle parole di S. Matteo trovasi espresso l'atto solenne, per cui Gesù Cristo, dopo aver colla morte espiata la colpa degli uomini, abolita la legge antica, e confermata la nuova; dopo avere instituito il suo sacrifizio e i suoi sacramenti, e data agli Apostoli la scienza arcana delle sue dottrine, affidava loro l'importante missione di promulgar la sua legge. « È stata data » a me, *diceva loro*, tutta la potestà in » cielo, e in terra. Andate adunque, in» struite tutte le genti, battezzandole nel » nome del Padre, del Figliuolo, e dello » Spirito Santo: insegnando loro di os» servare tutto quello, che io vi ho co-

---

umana famiglia; è lo spirito di amore, di confidenza, di adorazione verso Dio suo Padre, e Padre comune della umanità; è lo spirito di povertà, di allontanamento dalle gioie effimere del mondo; è lo spirito che distrugge col vizio i tormenti della morte, e crea colla virtù gli elementi della vita. Gli effetti di questo Spirito rigeneratore sono i caratteri, che distinguono il nuovo dal vecchio Adamo.

Paley.

» mandato. Ed ecco, che io sono con voi
» per tutti i giorni sino alla consumazione
» dei secoli ». *Gli Apostoli difatti accettando la difficil missione hanno predicata la dottrina del Cristo, non come risultato delle loro scoperte o delle loro invenzioni, ma come parola derivata dall' eterno spiracolo della sapienza e della vita. Il mondo come tale l' accolse, e l' Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi piacevasi di commendare questa santa docilità.* « Per questo ancora
» noi rendiamo incessantemente grazie al
» Signore, perchè avendo voi ricevuta la
» parola di Dio, che udiste da noi, l' ab-
» bracciaste, non come parola umana,
» ma (qual ella è veramente) parola di
» Dio, la quale eziandio agisce in voi,
» che avete creduto ». *Così ciò che non potè ottenere giammai la sapienza della filosofia, fu nella sua pienezza eseguito dalla follia del Vangelo; e per essa il mondo si trovò riunito nella credenza uniforme della verità, e ricondotto nel sentiero dei suoi veri destini. Diciannove secoli scorsero, e la Chiesa di Roma, una,*

santa, cattolica, e apostolica, traendo la sua vita dal tronco medesimo della vigna, porta sempre il suo frutto. Essa è il corpo mistico del Salvatore. Animata e guidata dallo Spirito di Lui racchiude in se stessa nella semplicità della sua fede un principio d'immortalità, ed erede dei poteri spirituali del Cristo esiste indipendente da tutti i regni della terra, e sopravviverà alle loro rovine. « Ma nel tempo di que' reami » farà sorgere il Dio del cielo un regno » che non sarà disciolto in eterno: e il » regno di lui non passerà ad altra na- » zione; ma farà in pezzi, e consumerà » tutti questi regni, ed esso sarà immo- » bile in eterno ». *Daniello profetava con quelle parole la gloria, e gli eterni trionfi della Chiesa di Cristo* (1).

---

(1) La Chiesa è un corpo, e un regno tutto divino, che ha Gesù Cristo per suo Re, Salvatore, e Maestro. La sua propagazione, e il suo stabilimento è il più grande dei miracoli, non essandovi cosa più maravigliosa nelle opere di Cristo Redentore, che il modo adoperato in questa ineffabile creazione della sapienza, e misericordia divina. Noi lo vedremo nel progresso di questa Storia.

Lo spirito di eresia e la dottrina dei sofisti, che ha tentato di combattere i dogmi del cristianesimo, non seppe a quelli sostituire che aberrazioni e menzogne. La sedicente filosofia associandosi all'eretico novatore volle riformare il tutto, e tutto distrusse. I suoi funesti splendori simili a quelli di un incendio non hanno rischiarato che rovine: le sue vergognose vittorie, frutto della violenza e della corruzione, le hanno tolta la maschera dinanzi agli occhi maravigliati dell'universo. Si conobbe che quei parlatori, i quali vantavansi di stabilire il regno della ragione e della virtù, non erano che gli oratori delle sfrenate passioni, e gli apologisti del delitto. Le loro ipocrite declamazioni non valsero ad imporre una nuova credenza, imperciocchè la esperienza giudicò rettamente dei loro sistemi, e fece conoscere qual sorte venga serbata alle nazioni che ne accolsero, anche per un momento, le fallaci dottrine.

Questa lezione terribile non sarà punto perduta per la posterità. Di già le pre-

venzioni antireligiose incominciano a estinguersi, e tutti gli amici dell' ordine pubblico e della sana morale ridomandano ad alta voce le opinioni antiche e salutari, che sole possono dare una base alla legislazione, ed un appoggio ai governi. Tutti coloro, cui il filosofico fanatismo non accieca, confessano, che la sola religione, nel seno della quale pose il Cristo il germe di eterna esistenza, può ricondurre la virtù e la pace nel seno delle famiglie e della società. La teofilantropia, che avea tolta al culto cattolico una parte delle sue forme liturgiche, e l' arcana semplicità dei suoi misteri, la teofilantropia malgrado gli allettamenti della novità, e la pompa dei suoi precetti non ha trovato proseliti che nel volgo insipiente, ed in quei spiriti pusilli, al cui corto intelletto balenò la nefanda dottrina dell' ateismo. La teofilantropia ha perduto ogni influenza; e la sua caduta addimostra quanto sia inutile e impolitico di proporre ai popoli quel sistema metafisico, che vien decorato del nome di religione naturale: dottrina vaga e arbi-

traria, sulla quale i filosofi non si accordano nè tra loro, nè con loro stessi. La storia dei nostri giorni manifesta con sempre nuova evidenza ciò che avea provato la esperienza dei secoli, la necessità cioè di una religione positiva, che in nome di Cristo riunisca gli spiriti fissando le incertezze della ragione; che talvolta agli alti argomenti della metafisica sappia sostituire la semplicità e l' eloquenza dei fatti; che alle menti inferme e vacillanti ridica col linguaggio dei fanciulli, e colle sue forme liturgiche (1) *come un Dio-Uomo*

---

(1) La sostanza di quasi tutte le forme liturgiche, che usa la Chiesa nel culto divino, deriva a noi dalla tradizione apostolica. Gli apostoli, che conoscevano la importanza degli esterni riti per confermare nella fede i nuovi credenti, lasciarono una liturgia alle chiese, nelle quali la loro predicazione aveva stabilita la religione di Gesù Cristo. La prima di tutte le liturgie è quella di Gerusalemme, che porta il nome di S. Giacomo, primo Vescovo di quella chiesa. Da questa derivarono le altre introdotte più tardi nelle chiese patriarcali di Oriente, cioè di Alessandria, di Antiochia, e di Costantinopoli. I nomi, o titoli annessi a quelle liturgie ne ricordano gli autori più

nasceva, predicava, moriva per la salute degli uomini. Questo sistema è il vero, e il più efficace, imperciocchè nelle cose di Dio più sente il cuore, che la mente non vede (1).

---

rinomati, come S. Marco, S. Crisostomo, S. Gregorio, S. Basilio, che modificarono a tenore dei costumi, dei luoghi, e dei tempi i riti venerandi del culto cattolico. Ma tutte le indicate liturgie, poco differenti nella sostanza, avevano un solo scopo, quello d' indicare la forma del culto pubblico, e di esprimere con imagini svariate i misteri più augusti della religione cristiana.

(1) Per una strana contradizione del cuore umano tra coloro, che confessano la utilità del cristianesimo, molti non concordano nel riconoscere la verità. Alla incredulità dogmatica, omai screditata presso gli uomini onesti, è succcssa una incredulità segreta e rispettosa. Dovunque s' iucontrano questi discepoli a metà convertiti dal filosofismo, i quali non conoscendo il cristianesimo che per mezzo di studi superficiali e mal diretti, ci dicono con dolore che questa religione sì bella, sì utile al genere umano manca di prove, e che quindi è buona soltanto pel popolo, che crede senza ragionare. La menzogna sarà adunque l'unica via, che può condurre l' uomo alla felicità, e alla virtù? Se il Cristianesimo sembra loro la più santa e la più utile di tutte le instituzioni, perchè osano decidere con tanta facilità, ch' esso non è l'opera dell'Essere Supremo sorgente d'ogni bene, e d'ogni verità? Il loro Vangelo è più spesso la parola di Tyndal, di Elve-

Uomini sommi in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania hanno scritto a difesa di queste infallibili verità; e le loro opere niente lasciano a desiderare, sia per la esposizione delle prove della divinità del Redentore e della fede cristiana, sia per la confutazione dei principii e delle obiezioni della incredulità. Nel procedimento di questa narrativa non cercherò di aggiungere nuovi argomenti alla profondità delle loro indagini, ed alla forza dei loro ragionamenti. Per ridurre ogni controversia religiosa ai suoi termini più

---

zio, di Voltaire, di Boulanger e consorti, che i sapienti scritti di Grozio, di Pascal, di Bossuet, di Neuwton, di Clarke, di Loke, di Adisson, di Gioberti, di Manzoni, di Pellico, e di tanti altri uomini celebri per altezza d' ingegno, e per vastità di dottrina; nè fa quindi maraviglia la leggierezza del loro giudizio. Se in questa importante controversia l'esame si limitasse a contare e a pesare i suffragi, tutto il risultato sarebbe a favore della divinità del Cristianesimo, e del suo santo Institutore. « Leggete, esclama Bossuet, esaminate le carte evangeli- » che, e nei soli maravigliosi avvenimenti della Vita di » Cristo troverete i più possenti motivi di credibilità ».

semplici, il sistema migliore fu sempre quello di evitare le discussioni astratte e le dispute di critica e di erudizione, adottando esclusivamente le prove storiche e morali, le sole che siano a portata di tutte le intelligenze, le sole decisive a difesa dei misteriosi avvenimenti, sui quali è fondata la religione di Cristo. Io seguiva questo metodo nelle prime due Parti *della Vita del Nazareno: sarà mia cura di continuarlo in questa* Parte terza, *ove mi proponeva di descrivere gli ultimi avvenimenti della vita mortale del Redentore ed i prodigi, che prepararono il trionfo delle sue dottrine, inaugurando la Chiesa dei nuovi credenti.*

Con tale sistema il mio scritto sarà forse proficuo tanto ai fedeli, che devoti alla religione non pensarono giammai di chieder conto a se stessi dei motivi della lor fede, quanto a coloro, che la filosofia del giorno ha prevenuto contro il cristianesimo. Possano queste mie pagine cadere in ispecial modo sotto gli occhi di quella gioventù inesperta, cui per negligenza dei

maggiori e malvagità dei tempi mancò l'importante soccorso della educazione religiosa. Nella semplice lettura della Vita dell' Uomo-Dio essa potrà facilmente comprendere come il Cristo riepilogava nella sua espiazione tutti i dolori della umanità, nel suo insegnamento tutte le tradizioni dell' antica sapienza, e nella Chiesa tutti i benefizi delle sue misericordie. Mi giova il chiudere queste mie preliminari osservazioni colle parole del protestante, pubblicista e oratore, Beniamino Costant, che così parlava dignitosamente della Religione. — La religione, questo sublime retaggio dell' uomo portentoso che suggellava col sangue l' opra divina della rigenerazione dei popoli, è il centro comune, dove si connettono compagne, vittrici della forza del tempo e del vizio, tutte le idee di giustizia, d' amore, di libertà, e di pietà, che nel mondo dell' oggi la dignità costituiscono dell' uman genere; è la tradizione indefettibile del bello, del sublime e del buono a dilungo l' invilimento, e l' empietà del secolo; è la voce eterna che risponde

alla virtù di lei nel proprio idioma, appella dal presente al futuro, dalla terra al cielo; è la solenne protettrice di tutti gli oppressi di qualunque stato, di qualsiasi posizione; è suprema speranza dell'innocenza sacrificata e della conculcata fiacchezza. —

SALMODIA

IL REDENTORE

Voce di giubilo e di vittoria è nei tabernacoli dei giusti. La destra del Signore ha fatto prodezze, e la città di Sion ha salutato il Re della pace.

Ma i Re della terra si ritrovano, ed i principi consigliano insieme contro il Cristo del Signore.

Eziandio l' uomo, il quale col Giusto viveva in buona pace, che mangiava il suo pane, ha parlato con menzogna, ed ha accolta la iniquità del tradimento.

Falsi testimoni si levano; e l'empio fa delle macchinazioni contro il Santo, tende l'arco di morte, e digrigna il dente contro di Lui.

Figliuole di Sionne osservate, e piangete: Egli non come un uomo, ma come il verme della terra è divenuto il vituperio degli uomini, e lo sprezzato fra il popolo.

Strascinato sull'altare del sacrifizio la turba lo guata, si fa beffe di Lui, e scuote il capo.

Attorniato da uno stuolo di maligni che spartiscono i suoi vestimenti, e tranno la sorte sopra la sua veste, Egli può contar le sue ossa, ed ha forate le mani ed i piedi.

Doglie di morte lo avevano circondato, e nella sua distretta invocava il Padre; e il Padre udiva l'ultimo suo grido, sollevato sull'ali della preghiera ai tabernacoli eterni.

Allora la terra fu scossa, e tremò: i fondamenti dei monti furono smossi, e crollati; e Iddio abbassò i Cieli e discese, e v' era la caligine sotto i suoi piedi.

Gerusalemme, Gerusalemme, i tuoi figli per lo peccato della lor bocca, per la iniquità delle loro mani saranno colti dall' ira sua, e andranno tapinando per trovare il loro pane.

Il tuo altare sarà spezzato, e disperso il sacrifizio; le genti coglieranno la eredità dei figli d' Israello, perciocchè Iddio signoreggia in Jacob, e sino alla estremità della terra.

Ma sia laude al Signore . . . Egli ha mandato la redenzione al suo popolo: Egli ha ordinato il suo patto in eterno: il suo nome è santo e tremendo.

Coricato e dormiente nel sepolcro svegliavasi, nè sentiva la corruzione della fossa; e il dorso dei Cherubini

fu il suo carro di trionfo, e la chioma raggiante del Sole la sua corona.

Il sentiero indicato dai suoi passi era il sentiero della vita, il sentiero, che guida al tabernacolo sempiterno, ove sazietà d'ogni gioia è nel volto di Dio.

Una voce suonò dall'alto . . . . Il mio spirito, dice il Signore, riposerà sulla terra; mentoverò Rahab e Babilonia fra quelli che mi conoscono: e i Filistei e i Tirii saranno contati tra i figliuoli di Sion.

Io darò ai miei Profeti il talento della parola, e le loro labbra annuncieranno le maraviglie della mia potenza, e le benedizioni della mia misericordia.

Io stabilirò la casa dell'Eletto d'Israel sulla roccia del monte santo; e la sua progenie sarà in eterno, e il suo trono simile ai giorni del cielo.

Se i suoi figliuoli abbandonano la mia legge, e non camminano nei

miei ordinamenti, io visiterò il loro misfatto con verga, e la loro iniquità con battiture.

Ma non annullerò la mia benignità, non violerò il mio patto, e non muterò quello, ch'è uscito dalle mie labbra.

Signore sia in eterno benedetto il tuo nome . . . . Tu hai salvato dai legami di morte lo schiavo della colpa, e gli hai satisfatto il desio del suo cuore.

Tu gli sei venuto incontro con benedizioni di beni: Tu gli hai posta sopra il capo una corona d'oro finissimo.

Egli ti aveva chiesta vita, Tu gli hai dato lunghezza di giorni in perpetuo.

La sua gloria è grande per la tua vittoria, imperciocchè hai posto sopra di lui maestà e magnificenza... Sia in eterno benedetto il tuo nome.

STORIA

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

PARTE III.

ULTIMI INSEGNAMENTI, PASSIONE, MORTE, RISORGIMENTO, E ASCENSIONE DI GESU' CRISTO AL CIELO: SUBLIMITA', ECCELLENZA DELLE SUE DOTTRINE, E MIGLIORAMENTO SOCIALE, CHE DERIVÒ DA QUEL DIVINO MAGISTERO.

LIBRO I.

Il Cenacolo.

> O Chiesa una e verace, l'anima mia riposi all' ombra dei tuoi santi misteri. Lunge da me egualmente e la empietà che insulta all' oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto.
>
> *Tommaso Moore.*

Quella forza superiore dell' anima, colla quale il saggio agitato dalle tempeste della vita tien fermo nella lotta dei suoi principii contro il destino, che minaccia di opprimerlo, è la scena più toocante e più magnifica, che possa

offrire lo spettacolo della umana esistenza. Gesù Cristo ci presenta questo spettacolo imponente nell' ultimo periodo della maravigliosa sua vita. Egli era stato il tipo ideale della più alta sapienza, il modello luminoso della santità, e la potenza del braccio di Dio. Egli avea per tre anni diffusa la luce delle sue dottrine, operato miracoli in presenza del popolo, guarito insanabili malattie, dominato le leggi della vita, e ridestata l' esistenza nel seno della morte. Uopo era ch' ei confermasse col più grande dei sacrifizi le massime del suo Vangelo, ed iniziato a tutti i patimenti sperimentasse le insidie, le ambascie, le persecuzioni, la calunnia, l'ingratitudine fino al tradimento, la tortura, l'ingiusta condanna, e la morte violenta riepilogando in se tutti i dolori.

Fra tutti i Profeti, cui Dio squarciava — il velame dei misteri del Cielo, e che parlarono con acconcie imagini della vittima di redenzione, il sublime Isaia parve sollevarsi a volo più alto verso gli arcani della sapienza divina, e così profetava il doloroso e stupendo avvenimento —. « Il mio popolo, dice il Signore, » conoscerà il mio nome; egli conoscerà in » quel giorno, ch' io sono quel che parlo. Oh » quanto son belli sopra questi monti i piedi

» di colui, che apporta le buone novelle e che
» annunzia la pace: di colui che porta le no-
» velle del bene, che annunzia la salute, che
» dice a Sion, il tuo Dio regnerà! ... Ecco
» il mio servitore prospererà, egli sarà gran-
» demente inalzato, esaltato, e renduto eccelso.
» Ma siccome molti sono stati stupefatti di te,
» così l' aspetto di esso sarà sformato, in ma-
» niera che non somiglierà più un uomo; e il
» suo sembiante, in maniera ch' egli non somi-
» glierà più uno d' infra i figliuoli degli uo-
» mini. Parimente ancora egli cospergerà molte
» genti: li re si tureranno la bocca sopra lui:
» perciocchè vedranno ciò che non era stato
» giammai raccontato loro, ed intenderanno
» ciò che non aveano giammai udito ... Chi
» ha creduto alla nostra predicazione, ed a
» cui è stato rivelato il braccio del Signore?
» Or egli è salito a guisa di rampollo dinanzi
» a lui: ed a guisa di radice da terra arida:
» non v'è in lui forma, nè bellezza alcuna:
» e noi lo abbiamo veduto, e non v' era cosa
» alcuna ragguardevole, e lo abbiamo deside-
» rato. Egli è stato sprezzato fino a non essere
» tenuto nel numero degli uomini: è stato
» uomo di dolori, ed esperto in languori: è stato
» come uno dal quale ciascuno nasconde la

» faccia: è stato sprezzato talchè non ne ab-
» biamo fatta alcuna stima. Veramente egli ha
» portato i nostri languori, e si è caricato delle
» nostre doglie: ma noi abbiamo stimato ch'egli
» fosse percosso, battuto da Dio, ed abbattuto.
» Ma egli è stato ferito per li nostri misfatti,
» e fiaccato per le nostre iniquità: il gastiga-
» mento della nostra pace è stato sopra lui:
» e per li suoi lividori noi abbiamo ricevuta
» guarigione. Noi tutti eravamo erranti come
» pecore: ciascun di noi s' era volto sulla sua
» via: ma il Signore ha fatto avvenirsi in lui
» l' iniquità di tutti noi Egli è stato oppres-
» sato ed anche afflitto, e pure non ha aperta
» la bocca: è stato menato all' occisione come
» un agnello; ed è stato come una pecora
» mutola davanti a quelli che la tosano, e non
» ha aperta la bocca. Egli è stato assunto fuor
» di distretta e di giudicio: e chi potrà narrar
» la sua età, dopo ch' egli sarà stato reciso
» dalla terra dei viventi, e che per li misfatti
» del mio popolo egli sarà stato carico di pia-
» ghe? Or la sua sepoltura era stata ordinata
» coi malfattori: ma egli è stato col ricco nella
» sua morte, la quale ha sofferta senza ch'egli
» avesse commessa alcuna violenza, e che vi
» fosse alcuna frode nella sua bocca. Ma il Si-

» gnore l' ha voluto fiaccare, e lo ha addo-
» gliato. Dopo che l' anima sua si sarà posta
» per sagrificio per la colpa, egli vedrà pro-
» genie, prolungherà i giorni, e il beneplacito
» del Signore prospererà nella sua mano. Egli
» vedrà il frutto della fatica dell' anima sua,
» e ne sarà saziato: il mio servitor giusto ne
» giustificherà molti per la sua conoscenza, ed
» egli stesso si caricherà delle loro iniquità.
» Perciò io gli darò parte fra i grandi, ed egli
» partirà le spoglie coi potenti: perciocchè avrà
» esposta l' anima sua alla morte, ed avrà
» portato il peccato di molti, e sarà interce-
» duto per li trasgressori (1) ». Tutto il dramma

---

(1) « Sciet populus meus nomen meum in die illa: quia
» ego ipse qui loquebar, ecce adsum. Quam pulchri super
» montes pedes annuntiantis et praedicantis pacem, annun-
» tiantis bonum, praedicantis salutem, dicentis Sion: Re-
» gnabit Deus tuus! ... Ecce intelliget servus meus, exal-
» tabitur et elevabitur, et sublimis erit valde. Sicut obstu-
» puerunt super te multi, sic inglorius erit inter viros
» aspectus ejus, et forma ejus inter filios hominum. Iste (nel
» testo ebraico *sic*) asperget gentes multas, super ipsum
» continebunt reges os suum: quia quibus non est narratum
» de eo, viderunt, et qui non audierunt contemplati sunt ».
Is. cap. LII. v. 6. et seq.

maestoso e terribile della passione del Cristo si svolge in questo mirabile vaticinio d' Isaia. Il profeta parla a Gerusalemme, e le dice che il

---

» Quia credidit auditui nostro? Et brachium Domini
» cui revelatum est? Et ascendet sicut virgultum coram eo,
» et sicut radix de terra sitienti. Non est species ei, neque
» decor: et vidimus eum, et non erat aspectus, et deside-
» ravimus eum: despectum et novissimum virorum, virum
» dolorum, et scientem infirmitatem, et quasi absconditus
» vultus ejus et despectus, unde nec reputavimus eum. Vere
» languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse por-
» tavit, et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum
» a Deo et humilitatum: ipse autem vulneratus est propter
» iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra; di-
» sciplina pacis nostrae super eum, et livore ejus sanati
» sumus. Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in
» viam suam declinavit, et posuit Dominus in eo iniquita-
» tem omnium nostrum. Oblatus est quia ipse voluit, et non
» aperuit os suum. Sicut ovis ad occisionem (*ductus est* ne-
» gli Atti degli Apostoli c. 8. v. 32.) ducetur, et quasi agnus
» coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum
» (negli Atti degli Apostoli *aperuit*). De angustia, et judi-
» cio sublatus est: generationem ejus quis enarrabit? quia
» abscissus est de terra viventium: propter scelus populi mei
» percussi eum. Et dabit impios pro sepultura, et divitem
» pro morte sua: eo quod iniquitatem non fecerit, neque
» dolus fuerit in ore ejus, et Dominus voluit conterere eum
» in infirmitate. Si posuerit pro peccato animam suam, vi-

suo Re, il suo Liberatore, dopo avere fra le turbe plaudenti evangelizzata la pace, e riepilogate dinanzi al popolo di Giuda le sue dottrine, dovrà soffrire e morire; che sarà strascinato al supplizio da quel popolo medesimo, che lo attende e non saprà riconoscerlo; che il silenzio serbato da Dio nel sacrifizio di lui, lo farà riguardare come reietto dal Signore, e come usurpatore del ministero e del nome di Messia; che la sua sublime pazienza, sebben libera e volontaria, sarà disprezzata, ed avrassi quale argomento di pusillanimità, e di codardia; che il suo sacrifizio verrà disonorato dalla compagnia dei malvagi, posti al suo fianco da un giudizio di punizione e d' infamia; che una sentenza pronunciata al cospetto del popolo di Giuda lo dirà colpevole, e reo di morte; che invece di giustificarsi, e convincere le traviate

» debit semen longaevum, et voluntas Domini in manu ejus
» dirigetur. Pro eo quod laboravit anima ejus, videbit, et
» saturabitur. In scientia sua justificabit ipse justus servus
» meus multos, et iniquitates eorum ipse portabit. Ideo di-
» spertiam ei plurimos; et fortium dividet spolia, pro eo
» quod tradidit in mortem animam suam, et cum sceleratis
» reputatus est; et ipse peccata multorum tulit, et pro tran-
» sgressoribus rogavit ». Is. cap. LIII.

imaginazioni colla potenza dei prodigi starà mutolo dinanzi ai suoi giudici, e rassegnato come l'agnello, cui si conficca il coltello nella gola; che il miserevole inganno durerà sino al dì dello stupendo risorgimento; ed allora con prodigiosa rapidità sarà moltiplicata la famiglia dei credenti; popoli, e re spezzeranno gl' idoli per abbracciare la Croce, e l' uomo vilipeso e reietto, come Giuseppe nella terra di Egitto, sarà salutato re di Sionne, e Salvatore delle nazioni (1). Tolgasi il velo alle melanconiche

---

(1) Isaia è l' autore del libro delle profezie, che porta il suo nome. Noi vi leggiamo: *Visione d' Isaia figlio di Amos sopra Giuda, e sopra Gerusalemme nei giorni di Ozia, di Joanatan, di Acaz, e di Ezechia, re di Giuda.* Egli chiamasi figlio di Amos, non di quello che trovasi annoverato tra i dodici profeti e che chiamasi *Ngamos*, ma di un altro Amos appellato *Hamoz.* San Cirillo nella Prefazione delle sue Esposizioni sopra Amos così si esprime: *Amos padre d' Isaia non era il profeta.* Questa sentenza è generalmente seguita dai commentatori della Bibbia malgrado la contraria opinione di san Girolamo.

Isaia era della tribù di Giuda, d' illustre progenie, e, se vogliamo prestar fede al Rabbino Isacco Abrabaniel, era di famiglia reale come figlio di Amos fratello del re Azaria. Egli era sapiente, e scriveva con squisita eleganza, come lo prova il maraviglioso suo libro. Sposato ad una donna che aveva

figure d' Isaia, e il Cristo apparirà in tutta la sua grandezza, mostrando la più perfetta conformità degli avvenimenti di sua vita coll' antico vaticinio.

---

il dono della profezia, abitò Gerusalemme ed altre città della Giudea, ed ebbe due figli, ed una figlia sposata al re Manasse. La crudeltà di questo monarca fu spinta a tal punto, ch' egli fece morire il profeta col supplizio della sega di legno per punirlo della libertà de' suoi rimproveri. L' Apostolo fa allusione a questa morte del profeta quando dice nella sua lèttera agli Ebrei: « Altri ancora furono tentati, » furono lapidati, furono segati, morirono uccisi ... dei » quali non era degno il mondo ». Isaia fu sepolto a piè della quercia di Rogel presso il sepolcro dei re di Giuda; e i Giudei volendo scusare questa iniquità di uno dei loro re, pubblicarono che il profeta era stato messo a morte imperciocchè avea osato affermare di aver veduto Jehova in faccia, mentre Mosè nol vide che alle spalle.

Oltre il libro delle profezie sotto il nome di Libro d'Isaia, i Paralipomeni (II. XXVI. 22.) ci avvertono aver egli composto altri scritti, nei quali trovasi la vita del re Ezechia. Non parlo di altre opere falsamente attribuite a questo profeta, come il libro apocrifo d' Isaia, di cui parla Origene nei commentari di san Matteo, nè dell'altro, di cui si fa quistione nei scritti di santo Epifanio, e di san Girolamo. Senza alcun fondamento di verità è altresì la opinione del Rabbino Mosè Kimchi, e di altri scrittori giudei, che

Il Salvatore avea adoperato con zelo infaticabile tutti gli argomenti, che poteva suggerirgli la immensa sua carità e la sua infinita sapienza, per trarre alla fede e all' obbedienza dei nuovi precetti il popolo d' Israello. Le parole di lui ora dolci e amorevoli, ora severe e imperiose aveano ricercato tutte le fibre del cuore umano per curargli la piaga che veniva a cancrena. Ma Cristo, e il popolo di Giuda trovavansi ai due poli opposti del mondo spirituale. Il linguaggio del Ligislatore divino era linguaggio arcano e inesplicabile alla mente di uomini, che ai beni e alle gioie dello spirito preferivano i beni della materia. Mancava l'ultimo sperimento per vincere tanta durezza, ed era la minaccia di orribili calamità, e di severe punizioni.

Il Nazareno uscito dal tempio erasi avviato in compagnia dei suoi discepoli e di molti del

---

vollero Isaia autore dei Proverbi, dell' Ecclesiaste, e del Cantico dei Cantici.

I padri della Chiesa hanno più volte dichiarato nel giusto entusiasmo della loro ammirazione, che le brillanti imagini, e le maravigliose profezie d' Isaia sono la storia anticipata, e il commentario più chiaramente svolto del mistero di Bedenzione.

popolo verso il monte degli Olivi. Di là scorgevasi l' antica metropoli della Giudea, che spiegava sulla valle e sul pendio di amene colline i suoi palazzi e la sua magnificenza. Sulla cima del colle più elevato dominava il castello di Sion, e sul Moria brillava di faccia alla torre Antonia il tempio maestoso del Dio d' Israello. L' aspetto magnifico del tempio avea inspirata l' ammirazione dei discepoli, e difatti era desso uno stupendo edificio. Costruita di bianche pietre di marmo lunghe alcune quarantacinque braccia, alte cinque e larghe sei, questa non men magnifica che immensa mole appariva in distanza, come lo attesta Giuseppe Flavio (1), una bianca montagna, e da vicino

---

(1) Come rilevasi dal libro quintodecimo delle Antichità Giudaiche di Flavio Giuseppe, Erode cognominato il Grande avea adoperati nella costruzione del tempio mille carri per condurre i marmi e le pietre, e diecimila periti artefici per imaginare, e condurre l' opera al suo compimento. Fu edificato il tempio di candide pietre lunghe venticinque gomiti, alte otto, e larghe dodici. Il circuito e portico d' attorno il tempio basso, ma la parte di mezzo altissima, la quale per molti stadi lontano era veduta da quelli che venivano a Gerusalemme. Erode ornò eziandio mirabilmente le porte, l' ingresso principale, e i cardini secondo la gran-

abbagliava la vista con il liscio del marmo, e con il fiammeggiante splendore delle lame d'oro, e degli aurei merli del suo tetto. L'Israe-

---

dezza del tempio, e fece fiori d'oro che attorniavano le colonne, sopra i capi delle quali era tessuta una vite con le grappe d'oro pendenti, spettacolo magnifico ai riguardanti pel mirabile artifizio, e per la bellezza della materia. Il tempio era circondato da larghi portici con opera non mai veduta fabbricati, ciascuno dei quali era lungo uno stadio. D'attorno al santuario erano attaccate le spoglie dei popoli vinti, e nella torre chiamata Barin verso il lato di Aquilone, fabbricata prima di Eróde dai sacerdoti della progenie di Asamone, conservavasi la stola preziosa, di cui soleva vestirsi nelle grandi festività il principe dei sacerdoti. Erode riedificando questa Barin, cioè torre, per fortezza del tempio, la chiamò Antonia per incontrare il gradimento del triunviro romano suo amico e protettore. Erano nel primo recinto della parte di Occidente quattro porte, una delle quali conduceva al palazzo reale, interpostavi la valle ch'era nel mezzo di quella via, due conducevano ai borghi della terra, e la quarta. scendendo per lunga gradinata, alla città, che a guisa di anfiteatro spiegavasi a rimpetto del tempio. L'ordine delle colonne in numero di 162 era quadrato, e le colonne erano grosse quattro braccia, e larghe ventisette piedi, sottopostivi due cerchi in se stessi involti. I capi delle colonne erano scolpiti con opera corinzia, e mirabili per la sapienza dell'artifizio. L'ordine di mezzo era largo venticinque piedi, alto dieci, ed avea sopra di se un altro or-

lita era penetrato di rispetto alla vista di un santuario, in cui a dir vero non abitava la Maestà di Dio, che il Cielo e gli altissimi Cieli contenere non possono, come esclamò Salomone; in cui per altro egli era adorato, e dove egli con dimostrazioni non meno grandiose che evidenti il suo nome glorificava. La grande Città maestosamente spiegavasi ai lati del tempio per fargli corona, e terminava presso i larghi muri di cinta, ove pressochè cento torri slanciavansi verso il cielo come tante minaccie all' ambizioso straniero.

Mentre a questo spettacolo gli occhi dei discepoli erano compresi da maraviglia, quegli di Gesù si riempivano di lagrime « Oh se tu, » diceva egli, in questo giorno avessi ricono-

---

dine di colonne, talchè era smisurata la sua altezza, e destava la maraviglia dei riguardanti. Il secondo recinto formato da marmorea muraglia, nella quale era scritto che non vi entrasse forestiero alcuno in pena della vita, avea tre porte l' una all' Ostro, l' altra all' Aquilone, la terza grandissima verso Occidente, per cui i purificati introducevansi colle donne nel tempio. Dinanzi al santuario stavasi eretto un altare, sopra il quale offerivansi i sacrifici e gli olocausti. Il solo Erode offerse a Dio trecento bovi nella inaugurazione di questo tempio.

» sciute le cose appartenenti alla tua pace!
» Ma ora elle son nascoste dagli occhi tuoi (1) ».
Le speranze e i voti pocanzi liberamente espressi dal popolo, che lo circondava e lo salutava col nome di re, doverono necessariamente far nascere nella sua anima questi sentimenti di tristezza. Egli previde che tosto o tardi qualche destro ambizioso metterebbe a profitto le convulsioni politiche di quell' epoca calamitosa e le disposizioni alla rivolta di un popolo affascinato e sedotto. Ma conobbe con certezza non minore l' esito fatale, che avrebbe una sedizione contro Roma, non ignorando da un lato le forze preponderanti, le audaci imprese, e la sapienza militare dei conquistatori romani, e dall' altro i deboli mezzi di difesa, il cieco fanatismo, e l' ostinato orgoglio della nazione giudaica. Egli vide che avvicinavasi il momento, in cui la Giudea intollerante del giogo straniero correrebbe forsennata alle armi, ed oppressa dal numero cadrebbe per non rialzarsi più mai dopo quest' ultimo eccidio. Vide il giorno

(1) « Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die » tua, quae ad pacem tibi! Nunc autem abscondita sunt » ab oculis tuis ». Luc. XIX. v. 42:

nefasto, in cui le schiere nemiche assalirebbero Gerusalemme, invano difesa dal triplice suo muro colle ottantadue torri, dai bastioni di Sion, dalla fortezza Antonia, e dalla santità medesima del tempio. Vide cancellata dalla faccia della terra la città di Davidde, ridotta in cenere la splendida casa del Signore, e disperso quel popolo che sotto i suoi occhi tumultuando, e ripetendo a vicenda gridi di gioia o di minaccia, sembrava salutare nel delirio dell' ebbrezza la imminente sua ruina. La tristezza discese nell' anima di Cristo a quello spettacolo di dolore. Obliando se stesso per volgere il pensiero alle calamità della patria, egli dava ai nuovi credenti l' esempio di quella magnanimità, che nemica del disumano egoismo non vede altri interessi e bisogni, che quelli di Dio, e della umanità.

Mentre da tali malinconiche previsioni era agitato lo spirito del Salvatore, Pietro, Giovanni, Giacomo, ed Andrea accostatisi a lui lo interrogarono in tal guisa « O Maestro, all' uscire » del tempio tu hai detto: Non sarà qui la- » sciata pietra sopra pietra che non sia dirocc- » cata. Quando avverranno queste cose ? E qual sarà il segno della tua venuta, e della fine

» del mondo (1)? » Il Figlio di Maria postosi a sedere nel monte degli Olivi parve un istante obliare la dolcezza del suo carattere, e fattosi in volto severo e minaccioso, tenne loro questo linguaggio; « Guardatevi che niuno vi seduca. Perciocchè molti verranno sotto il mio » nome dicendo: Io sono il Cristo: e ne seduranno molti. Or voi udirete guerre, e rumori di guerre: guardatevi e non vi turbate; » perciocchè conviene che tutte queste cose » avvengano, ma non sarà ancora la fine (2).

---

(1) « Videtis haec omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur. Sedente autem eo super montem Oliveti accesserunt ad eum » discipuli secreto dicentes: Dic nobis, quando haec erunt; » et quod signum adventus tui, et consumationis saeculi? » Matth. XXIV. v. 2, 3.

(2) Nel senso litterale la parola del Cristo col nome di seduttori del popolo volle indicare quei molti impostori, che anche prima della rovina di Gerusalemme vantandosi di essere liberatori d' Israello si spacciarono pel Messia, e ne usurparono il nome, l' autorità, e le funzioni. Tali furono Simon Mago, e quel Theodas ricordato negli Atti degli Apostoli, che colle sue fanatiche predicazioni giunse a raccogliere d' intorno a se circa quattrocento uomini.

Le guerre, di cui parla il Testo Evangelico, secondo l' unanime consentimento degl' interpreti, sono quelle, che

» Perciocchè una gente si leverà contro all'al-
» tra, ed un regno contro all' altro regno, e vi
» saranno pestilenze e fami, e terremoti in ogni
» luogo. Ma tutte queste cose non saranuo che
» principio di dolori. Allora vi metteranno nelle
» mani altrui per essere afflitti, e vi uccide-
» ranno, e sarete odiati da tutte le genti per
» mio nome. Ed allora molti si scandalizze-
» ranno, e si tradiranno ed odieranno l' un
» l' altro (1). E molti falsi profeti sorgeranno,

---

agitarono la Giudea sotto l' impero di Caio Cesare, e nelle quali gli Ebrei furono massacrati in gran numero nella città di Alessandria, e nelle vicinanze di Babilonia. Queste guerre non dovevano considerarsi come il fine delle sciagure minacciate al popolo ebreo, ma sibbene come preludi e come annunzi della finale rovina della città, e tempio di Gerusalemme.

(1) La predicazione del Figlio di Dio, che annunziava ai Giudei il flagello della fame, della peste e dei terremoti, avverossi prima della rovina di Gerusalemme. Si parla infatti negli Atti degli Apostoli di una gran fame avvenuta sotto l' impero di Claudio, della quale fu inevitabile conseguenza la peste, che desolò città e provincie. Molti terremoti nell' epoca medesima si udirono in Smirne, in Mileto, in Scio, in Samo, in Laodicea, in Gerapoli, ed in Colossi. Ma questi segni della collera di Dio non erano che le prime doglie, che sente una femmina prima del travaglio del parto,

» e ne sedurranno molti. E perciocchè la ini-
» quità sarà moltiplicata, la carità di molti si
» raffredderà. Ma chi sarà perseverato in sino
» al fine sarà salvato. E questo Evangelo del
» regno sarà predicato in tutto il mondo in
» testimonianza a tutte le genti: ed allora verrà
» la fine (1). Quando dunque avrete veduta
» l' abominazione della desolazione, della quale
» ha parlato il profeta Daniello, posta nel luogo
» santo, (chi legge pongavi mente), allora

---

imperciocchè tale è la forza del senso contenuto nella parola greca. Che sarà adunque dei dolori dello stesso travaglio del parto, cioè che dovrà mai soffrire Gerusalemme, allorchè sarà cinta d' assedio, e nell' ultima desolazione? Quello stato di estrema angoscia è accennato dalle parole del Cristo, allorchè parla degli odi, dei tradimenti, e dei falsi profeti, che doveano portare in mezzo al popolo affascinato e tradito la seduzione, l' iniquità, e il disordine.

(1) Allorchè il Vangelo di Cristo avrà incominciato a diffondersi nelle diverse parti della terra in testimonianza alle nazioni, per dimostrare cioè la sua misericosdia verso i nuovi credenti, e la sua giustizia contro i seguaci ostinati del mosaismo degenerato, e dell' insensato politeismo, allora verrà la fine, e i miserandi destini di Gerusalemme saranno compiuti. Tale è il senso delle parole misteriose del Verbo di Dio, comunemente accettato dagl' interpreti delle sacre Scritture.

» coloro che saranno nella Giudea fuggano so-
» pra i monti, chi sarà sopra il tetto della
» casa non iscenda, per togliere cosa alcuna
» di casa sua, e chi sarà nella campagna non
» torni indietro per togliere la sua vesta (1).
» Or guai alle gravide, ed a quelle che latte-
» ranno in quel dì. E pregate che la vostra
» fuga non sia di verno, nè in giorno di sa-
» bato. Perciocchè allora vi sarà grande affli-
» zione, qual non fu giammai dal principio del
» mondo infino ad ora; ed anche giammai più
» non sarà. E se quei giorni non fossero ab-
» breviati, niuna carne scamperebbe (2): ma

---

(1) Con queste parole il divino Maestro dava consiglio ai suoi seguaci di fuggirsene nel giorno della vendetta dalla sciagurata città senza scendere nella casa per trasportare le masserizie, e senza tornare indietro dalla campagna per togliere il vestimento. Rilevasi da molti documenti storici, che i cristiani, per obbedire al comandamento divino, e non essere esposti alle violenze dei conquistatori romani, abbandonarono difatti la città desolata, e si rifugiarono in Pella, al di là del Giordano, e in diversi altri luoghi del regno di Agrippa, e della Siria.

(2) Il furore di molti del popolo nell' ultima catastrofe di Gerusalemme fu così grande, che sembra, secondo la descrizione di Flavio Giuseppe, ch' essi non si piacessero che

» per gli eletti quei giorni saranno abbre-
» viati (1) ». Fra le profezie, che uscirono dalle

---

della strage, e del sangue. Iddio, per un effetto di sua bontà verso gli eletti, volle abbreviare il tempo di quella tremenda calamità; imperciocchè altrimenti nessun uomo, osserva il Crisostomo, sarebbe restato vivo. Che in mezzo al popolo, il quale veniva distrutto dalla guerra cittadina, e dalle armi straniere, vivessero uomini eletti, lo afferma Agostino: « Non » debemus ambigere, quando eversa est Jerusalem, fuisse in » illo populo electos Dei, qui ex circumcisione crediderant, » sive fuerant credituri, electi ante costitutionem mundi, » propter quos breviarentur dies illi, ut tollerabilia mala » fierent ».

(1) « Videte, ne quis vos seducat. Multi enim venient » in nomine meo dicentes: Ego sum Cristus: et multos » seducent. Audituri enim estis praelia, et opiniones prae- » liorum. Videte ne turbemini, oportet enim haec fieri, sed » nondum est finis. Consurget enim gens in gentem, et re- » gnum in regnum, et erunt pestilentiae et fames, et ter- » raemotus per loca. Haec autem omnia initia sunt dolorum » Tunc tradent vos in tribulationem, et occident vos, et » eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. Et » tunc scandalizabuntur multi, et invicem tradent et odio » habebunt invicem. Et multi pseudoprophetae surgent, et » seducent multos. Et quoniam abundavit iniquitas refrige- » scet charitas multorum. Qui autem perseveraverit usque in » finem, hic salvus erit. Et praedicabitur hoc Evangelium » regni in universo orbe, in testimonium omnibus gentibus: » et tunc veniet consumatio. Cum ergo videritis abomina-

labbra dell' Uomo Dio, una delle più rimarchevoli fu quella della distruzione di Gerusalemme e del popolo giudaico. Egli la pronunciò colla energia propria dei profeti dell' antichità; ma riuscirono vane le sue minaccie, inutili i suoi avvertimenti, conciossiachè quel popolo fosse incredulo fino alla cecità, alle verità austero, credulo sino alla follia alle menzogne adulatrici. Quali splendide azioni non avea operate agli occhi degli abitanti della Galilea, di Samaria, e di Gerusalemme! e quanto poco quel popolo profondamente corrotto avea corrisposto ai di lui mirabili insegnamenti! Guai a te, o Corazaim, diceva il Nazareno, rimprove-

---

» tionem desolationis, quae dicta est a Daniele propheta,
» stantem in loco sancto (qui legit, intelligat) tunc qui in
» Judaea sunt fugiant ad montes: et qui in tecto, non de-
» scendat tollere aliquid de domo sua: et qui in agro, non
» revertatur tollere tunicam suam. Vae autem praegnantibus,
» et nutrientibus in illis diebus. Orate autem, ut non fiat
» fuga vestra in hyeme vel sabbato. Erit enim tunc tribu-
» latio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo,
» neque fiet. Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret
» salva omnis caro: sed propter electos breviabuntur dies
» illi ». S. Matth. XXIV. v. 4, at seq.

rando nei figli d' Jsraello la vertigine della mente e la durezza del cuore, guai a te, o Betsaida! imperocchè, se in Tiro e Sidone fossero accaduti i prodigi operati in mezzo di voi, quelle città si sarebbero umiliate nel pentimento con cenere e cilizio. Io vi dichiaro pertanto che nel dì del giudizio Tiro e Sidone saranno ricevute a misericordia, e voi sarete reietti. E tu Cafarnao, che fosti elevata sino al cielo, sarai abbassata sino al fondo dell' abisso. Questa severa minaccia fu più tardi ripetuta, e in modo più esplicito nel monte degli Olivi, allorchè il Cristo indicò la causa dell' imminente spaventosa ruina nell' orgoglio rivoluzionario, nella ostinatezza dei pregiudizi, e nella cieca supestizione degli Ebrei. Egli predisse le seduzioni e le ambizioni dei capi di rivolta, che adulatori delle passioni popolari, e usurpatori del nome di Messia sarebbero stati come il segnale precursore della grande catastrofe.

Al vaticinio di Cristo, come l' eco lontana dei secoli antichi, rispondeva la parola minacciosa del profeta Zaccaria, che così avea parlato ai suoi contemporanei maledicendo alla profanazione dei riti, e alla dissoluzione dei

costumi (1). « Ecco il giorno viene mandato
» dal Signore, nel quale le tue spogiie saranno
» spartite nel mezzo di te, o Gerusalemme. Ed
» io adunerò tutte le nazioni contro Gerusa-
» lemme in battaglia, e la città sarà presa,
» e le case saranno predate, e le donne sfor-
» zate, e la metà dei cittadini strascinata in
» cattività: ma il rimanente del popolo non
» sarà sterminato. Poi il Signore uscirà, e com-
» batterà contro alle nazioni, come nel giorno
» ch' egli combattè, nel giorno della battaglia.
» Ed i suoi piedi si fermeranno in quel giorno
» nel monte degli Olivi, ch' è di rincontro a
» Gerusalemme dal Levante. E il monte degli
» Olivi sarà fesso per la metà dal Levante al
» Ponente: e vi sarà una grandissima valle,

---

(1) Zaccaria figlio di Barachia fu suscitato dallo spirito del Signore l' anno secondo del regno di Dario, due mesi dopo il profeta Aggeo. San Cirillo ci fa sapere ch' egli era della tribù di Levi, di una famiglia sacerdotale, e che esercitò in Gerusalemme l' officio di Sacerdote. Tornato vecchio dalla schiavitù di Babilonia, formò parte della grande Sinagoga insieme con Aggeo, ebbe il sepolcro in Gerusalemme, o come altri vogliono in Betania, città distante da Gerusalemme cinquecento stadi.

» e la metà del monte si ritrarrà verso il Set-
» tentrione, e l' altra sua metà verso il Mez-
» zodì. E voi fuggirete nella valle di quei monti:
» perciocchè la valle di quei monti giungerà
» sino ad Asel: e fuggirete come fuggiste per
» lo tremoto ai tempi di Osea re di Giuda.
» E avverrà in quel giorno, che la luce non
» sarà serenità o caligine. E questo giorno
» unico, conosciuto al Signore, non sarà com-
» posto di giorno e di notte, e al tempo della
» sera verrà la luce. Ed avverrà che dalle
» ruine di Gerusalemme usciranno delle acque
» vive, la metà delle quali trarrà verso il mare
» orientale, e l' altra metà verso il mare occi-
» dentale; e quelle dureranno state e verno.
» Ed il Signore sarà re sopra tutta la terra (1) ».

---

(1) Il profeta dopo avere ricordato il primo assedio di Gerusalemme, e lo stato di desolazione e di solitudine, a cui l' avevano ridotta i Babilonesi, passa a parlare dell' ultimo eccidio della città omicida del suo Re e dei suoi profeti. Nel vaticinio di Zaccaria sono indicati colla chiarezza propria della storia tutti gli avvenimeuti che accompagnarono, e seguirono la venuta del Figlio di Dio. Questi avvenimenti sono gli oltraggi della passione di Cristo, l' assedio che dovea sorprendere il popolo giudaico, la distruzione di Gerusalemme, e quindi la vocazione dei Gentili e la rapida propagazione

Come apparirà nel procedimento di questa storia il doppio vaticinio, malgrado le fallaci speranze, e la jattanza orgogliosa dei Giudei, ebbe il suo compimento. La metropoli della Giudea disparve sotto l' incendio suscitato dalle faci dei soldati di Vespasiano e di Tito, e su quelle ruine s' inaugurò la Chiesa dei nuovi credenti, che dovea stendere le sue conquiste dall'Oriente all'Occidente. La maestà del Signore prese stanza dentro le venerande pareti d' un nuovo tempio, e i figli di Gerosolima, venduti nei mercati di Gaza e di Terebinto, o dispersi fra le nazioni Idolatre, ricordarono senza profittarne quella parola terribile del Deuteronomio. « E il Si-
» gnore ti dispergerà tra tutti i popoli da un
» estremo della terra all' altro estremo ; e quivi
» servirai ad altri Dii, i quali nè tu, nè i tuoi
» padri avete conosciuti, al legno ed alla pie-

---

del cristianesimo in tutte le regioni della terra. Nella scissura del monte degli Olivi, ove si fermarono i piedi del Cristo, i sacri interpreti hanno ravvisato il vaticinio delle eresie e dei scismi, che lacerarono il seno della società cristiana, e nelle acque vive, che uscirono da Gerusalemme verso i due mari, l' imagine delle chiese di Oriente, e di Occidente. Stabilite quelle due chiese, il regno di Dio dovea abbracciare la terra, e il deserto.

» tra. Ancora fra quelle genti non avrai alcuna
» requie, e la pianta del tuo pie' non avrà al-
» cun riposo: e il Signor ti darà quivi un
» cuor tremante, il consumamento degli occhi,
» la doglia dell' animo ».

Fornita la profezia delle calamità e dei segni, che doveano precedere e accompagnare l' assedio ed il rovesciamento di Gerusalemme, passa il Nazareno a parlare di quell' ultima età o parte della durata del mondo, in cui la dottrina dei falsi profeti avrebbe affascinato le menti degli uomini, e rimosso il loro pensiero dalla catastrofe estrema del mondo, e dal giudizio serbato alla famiglia rediviva di Adamo. « Al-
» lora, parla il Signore, se alcuno vi dice:
» ecco il Cristo è qui, o là, nol crediate. Per-
» ciocchè falsi Cristi e falsi profeti sorgeranno,
» e faranno gran segni, e miracoli: talchè se-
» durrebbero, se fosse possibile, ancora gli
» eletti. Se dunque vi dicono; ecco egli è nel
» deserto, non vi andate: ecco egli è nelle
» camerette segrete, nol crediate. Perciocchè
» come il lampo esce di Levante, ed apparisce
» fino in Ponente, tale ancora sarà la venuta
» del Figliuolo dell' uomo. Perciocchè dovun-
» que sarà il carname, quivi si accoglieranno
» le aquile. Or subito dopo l' afflizione di quei

» giorni il sole si oscurerà, e la luna non darà
» il suo splendore, e le stelle cadranno dal
» cielo, e le potenze dei cieli saranno crollate,
» ed allora apparirà il segno del Figliuolo del-
» l' uomo nel cielo: allora tutte le nazioni della
» terra faranno cordoglio, e vedranno il Fi-
» gliuolo dell' uomo venire sopra le nubi del
» cielo con potenza, e gran gloria (1). Ed egli
» manderà i suoi angeli con tromba, ed alto
» grido; ed essi raccoglieranno i suoi eletti
» dai quattro venti, dell' un dei capi del cielo

---

(1) Ecco come l' estatico di Patmos descrive con imagini eminentemente poetiche la potenza, e la maestà di Gesù Cristo, che viene al giudizio. « Et vidi coelum apertum, et » ecce equus albus, et qui sedebat super eum, vocabatur fi- » delis et verax; et cum justitia judicat et pugnat. Oculi » autem ejus sicut flamma ignis, et in capite ejus diademata » multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit, nisi » ipse. Et vestitus erat veste aspersa sanguine. Et vocatur » nomen ejus Verbum Dei. Et exercitus qui in coelo, seque- » bantur eum in equis albis, vestiti byssino albo et mundo. » Et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus, » ut in ipso percutiat gentes. Et ipse reget eas in virga fer- » rea, et ipse calcat torcular vini furoris irae Dei omnipo- » tentis. Et habet in vestimento, et in femore suo scriptum: » Rex regum, et Dominus dominantium ». Apoc. 20.

» infino all' altro (1). Or imparate dal fico que-
» sta similitudine. Quando già i suoi rami sono
» in succhio, e le fronde germogliano, voi sa-
» pete che la state è vicina. Così ancora voi
» quando avrete veduto tutte queste cose sap-
» piate ch' egli è vicino, e in sulla porta (2).
» Io vi dico in verità, che questa età non pas-
» serà finchè queste cose non sieno avvenute.
» Il cielo e la terra trapasseranno, ma la mia

---

(1) Cristo spedirà i suoi angeli, perchè a suono di tromba raccolgano gli eletti dai quattro venti cardinali, cioè dalle quattro regioni della terra. La metafora della tromba è presa dal costume bellico, avvegnachè la tromba si adoperi per raccogliere i militi e spaventare il nemico; o dalla usanza degli Ebrei, che a suono di tromba convocavano il popolo, ed annunziavano i giorni festivi.

(2) Col paragone del fico, albero comune nella Palestina, che col germogliare delle sue foglie annunzia prossima l'estate, il divino Maestro volle insegnare ai discepoli, che non bisognava credere alla prossimità della fine del mondo, se non quando come il germoglio dell' albero, fossero apparsi i segni da esso indicati nel suo Vangelo. Questo insegnameuto avea per iscopo di confondere i falsi profeti, e di dare ai fedeli opportuno avvertimento contro le assurde predizioni, che di tempo in tempo sarebbero state disseminate nel seno della Chiesa a vantaggio degl'impostori, e a danno dei semplici.

» parola vivrà in eterno. Ma quanto è a quel
» giorno e a quell' ora niuno lo sa, non pur
» gli angeli dei cieli: ma il mio Padre solo (1) ».

La fine del mondo è un punto di credenza di tutti i popoli della terra. Dal momento in cui l' uomo creato da Dio ammirò per la prima volta le maraviglie della creazione, e piegò il ginocchio dinanzi all' autore di tanta magnificenza, la vita di questo universo era già misurata negli eterni decreti. Nella successione dei tempi Iddio marcava il giorno formidabile, che sarà l' ultimo di questo globo terrestre, e in cui il nostro sistema di vita dovrà disciogliersi al cenno imperioso di quel sovrano artefice che lo creava, e ordinava. I mari, i laghi, i fiumi da rapida evaporazione diseccati non più saranno lucido speglio ai raggi del sole e della luna, avvolti anch' essi nel manto funebre della notte eterna. I monti elevati sino alle nubi traballando sulle loro basi crolleranno; le valli,

---

(1) Colle parole dell' Evangelista concordano quelle registrate negli Atti degli Apostoli, ove interrogato Cristo dopo la sua risurrezione, e prima dell' ascensione, se in quel tempo renderebbe il regno ad Israele? rispose: « Non est vestrum » nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua po» testate ».

le colline, che la primavera abbellisce colle sue ghirlande di fiori, saranno trasportate nell' aria, polvere vana e sterile abbandonata ai venti dell' ultima tempesta; gl' innumerevoli e ridenti villaggi coi loro felici abitanti, e le città ornate dei stupendi palazzi e dei capi d' opera dell' arte, senza lasciare traccia alcuna di se, saranno cancellate dalla faccia della terra (1). E questo giorno di un orrore senza

---

(1) Così nei suoi sublimi concepimenti il rinomato poeta inglese Odoardo Young imaginava l' ultima catastrofe del mondo.

Giunta è l' ora fatal; piena d' orrore
Al suo fine appressandosi natura.
Il raddoppiato mormorar del tuono
Chiaro segno ne dà. Ne' cieli in folla
S' adunan tutte le meteore ardenti,
Mille lampi serpeggiano: s' infiamma
La terra in tutto l' orbe suo: densate
Nubi salgono in aria: ella s' infosca,
Veggonsi scintillar lingue di fuoco,
Ch' errando in mezzo all' ondeggiar del fumo
Solcano in sen della profonda notte.
Riverbera l' Olimpo al bruno lume.
Da quattro parti, ond' è diviso il mondo,
Quattro spirti del ciel spingono a gara
Col lor fiato immortal rapidi i venti:
L' incendio cresce, vigor prende il fuoco,

nome, termine ultimo di tutte le cose, giorno serbato da Dio ai decreti irrevocabili della giustizia eterna, avrà la sua nascita e il suo tramonto nel confine estremo dei secoli.

L' onde ingrossate s' agitan, riempiendo
L' avvampante atmosfera. Essa qui sorge
In turbini sonanti, ed insiem confonde
Nell' esterminio universal le ricche
Ampie cittadi, e gli aridi deserti;
E sovra un regno là ammassata cade
E in un punto lo strugge. Ogni alto monte
Sopra i suoi fondamenti sprofòndò,
E l' ampie lor ruine empir le valli.
Udiste un forte rimbombar, per cui
In sua profonditade echeggia il globo?
Fu la caduta dell' Olimpo, e quelle
Enormi masse, che la man del Nume
Fece eterne sembrar, altro non sono
Che cenere volante, e lieve fumo.
Deh mi mostrate la famosa terra,
Da cui venivano a mendicar tesori,
E l' alleanza, o la vendetta i regi,
Quel vago suolo, che nomossi Italia.
Difenderlo non può l' onda, che il cinge;
Per divorarlo or gli fa cerchio il mare . . . .
. . . .
. . . .
Distrutta è l' opra, che costò sei giorni
Al braccio animator del Nume eterno.

Ma Iddio solo conosce il momento della grande catastrofe, ed è temeraria la curiosità di coloro, che senza altre rivelazioni, che le visioni chimeriche della lor mente, pretendono svelare i segreti e i misteri della sapienza divina. La folle presunzione di alcuni ha creduto rinvenire la prova degli assurdi suoi sogni nei vaticinii del vecchio Testamento, e nelle imagini poetiche dell' epopea apocalittica, e predicò vicina alle genti sbigottite la rovina del mondo. Il fanatismo ambizioso, o la credulità superstiziosa di altri trovò nella comparsa delle comete il segnale manifesto dell'universale cataclisma, e in quegli astri fiammeggianti, che percorrono il cielo come una verga di fuoco, indicò i messaggieri della collera di Dio (1). Guardatevi,

(1) Le osservazioni continue fatte nel corso di molti secoli ci hanno rivelato, che le comete sono corpi celesti come gli altri astri del firmamento, e che l'onnipotenza divina assegnava alle comete le loro orbite, e i loro soli. Gli astronomi non hanno solamente calcolato con precisione il movimento della luna e degli altri pianeti, ma hanno predetto con ogni certezza il ritorno delle comete; e sin d'allora cessò il timore superstizioso, che esse fossero presagi di flagelli e di guerre. Dopo quell'epoca alcuni pseudo-profeti cambiando sistema imaginarono in quegli astri l'istrumento della distruzione della terra. Dalle osser-

dice il Signore, da questi fanatici sognatori, che contrafanno le Scritture, e si vantano

---

vazioni raccolte sino a questo giorno sappiamo, che qualche centinaio di comete nel loro corso ellittico si avvicinano più o meno alla sfera di azione del nostro sole, ed anche all'orbita della terra. Molte di queste comete si presentano a una distanza, che rimane impossibile distinguerle a occhio nudo. Ma se vogliasi considerare con qual saggezza i movimenti respettivi dei corpi celesti sono combinati, con qual' ordine eglino segnano e incrociano i lor diversi sentieri senza urtarsi giammai, nè interrompere il loro corso; se vogliasi ricordare quali spazi incalcolabili formano la carriera, ove percorrono i mondi, risulterà dalle nostre indagini non essere in verun modo probabile, che una cometa anche nel periodo di più migliaia di secoli si avvicini tanto alla terra da spezzarla col suo urto, guastando il grande e armonico sistema delle attrazioni. Si finga, che alcuni grani di polvere muovansi ai raggi del sole in uno spazio vuoto di qualche migliaio di leghe, e volgendosi in tutti i sensi descrivano nel loro corso circoli regolari, ed avremo l'imagine della proporzione tra il volume dei corpi celesti, e lo spazio del firmamento, ove la mano dell'Onnipotente li sostiene e dirige; e questa imagine mostrerà l'impossibilità, che una cometa venga giammai a minacciare la terra della sua vicinanza.

« L'orgoglio della umana sapienza, dice Clarke, cerca » studiosamente nei regni della natura gl'istromenti del- » l'umano cataclisma, nè riflette che colui, il quale con » una parola creava l'ordine dell'universo, è possente con » una parola a distruggerlo. »

come i veri credenti della religione e della umanità. Anch'essi sono nel numero dei falsi profeti, imperciocchè quell'ora fatale è sconosciuta agli angeli stessi del cielo: Iddio solo la sa.

Tuttavia sebbene sia vano il timore dell'imminente rovina del mondo, e temerari i calcoli della finita intelligenza dell'uomo, non è men vera e infallibile la parola del Cristo. Cessato il volo degli anni, tutto ciò ch'esiste si perderà ignorato come dentro gli abissi d'un immenso sepolcro. Ma sopra quel sepolcro dell'universo volerà lo spirito animatore dell'Eterno, e i morti, che sono nei monumenti, ascolteranno la voce del Figlio di Dio, e risorti usciranno dalla tomba per ascoltare il decreto di condanna o di vita. Posto in mezzo alla grande famiglia dei redivivi mortali, saluterà Adamo l'ultimo dei suoi figli: e Cristo con un atto solenne di giustizia divina soggetterà il tempo, e inaugurerà il principio della eternità « Or quando il Figliuolo dell'uomo
» sarà venuto nella sua gloria con tutti i santi
» Angeli, allora ei sederà sopra il trono della
» sua gloria e tutte le genti saranno raunate
» davanti a lui, ed egli separerà gli uomini
» gli uni dagli altri, come il pastore separa le

» pecore dai capretti. E metterà le pecore dalla
» sua destra, e i capretti dalla sinistra (1).
» Allora il re dirà a coloro che saranno alla
» sua destra; Venite benedetti dal Padre mio:
» eredate il regno, che vi è stato preparato
» sino dalla costituzione del mondo. Percioc-
» chè io ebbi fame, e voi mi deste mangiare:
» io ebbi sete, e voi mi deste bere: io fui fo-
» restiere, e voi mi accoglieste. Io fui ignudo,
» e voi mi rivestiste: io fui infermo, e voi

---

(1) La destra, e sinistra significano particolarmente la elezione degli uni, e la riprovazione degli altri: la destra indica le virtù, la sinistra i vizi. « Cor sapientis in dextera » ejus, et cor stulti in sinistra illius. » (Ecclesiast. 10). Leggesi nel libro di Giona profeta: « Et ego non parcam » Ninivi civitati magnae, in qua sunt plusquam viginti » millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram, » et sinistram suam. » La destra indica egualmente la benedizione, e la sinistra la maledizione. Le benedizioni della legge erano pronunciate dagli Ebrei colla faccia rivolta al monte Garizim ch'era posto a meriggio: gli Ebrei chiamavano destra il meriggio. Le maledizioni erano pronunciate colla faccia rivolta al monte Hebal posto verso Aquilone, cioè a sinistra. La destra presso tutte le nazioni è volgarmente riputata più onorevole della sinistra.

I giusti sono paragonati alle pecore per la semplicità e innocenza della vita, i reprobi ai capretti per la malvagità e turpitudine dei costumi.

» mi visitaste: io fui prigione, e voi veniste
» a me. Allora i giusti gli risponderanno, di-
» cendo: Signore, quando t'abbiamo noi veduto
» aver fame, e t'abbiamo dato mangiare? ov-
» vero aver sete, e t'abbiamo dato bere? E
» quando t'abbiam veduto forestiere, e t'ab-
» biamo accolto? ignudo, e t'abbiam rivestito,
» infermo e prigioniero, e siam venuti a te?
» E il re rispondendo dirà loro: Io vi dico in
» verità che quanto avete fatto ad uno di questi
» minimi miei fratelli voi l'avete fatto a me (1).
» Allora egli dirà a coloro che saranno a si-
» nistra: Andate via da me maledetti nel fuoco
» eterno, ch'è preparato al diavolo e ai suoi
» angeli. Imperciocchè io ebbi fame, e non

(1) Nel testo greco la parola usata da Cristo per invitare i giusti al regno dei cieli significa *ereditare*. Se dunque, osservano i protestanti, il regno dei cieli è posseduto a titolo di eredità, mal ragionano coloro, che lo chiamano ricompensa al merito delle opere. È sorprendente il dubbio in questo passo del Vangelo, ove il Cristo in modo speciale riconosce nelle opere della virtù il diritto al regno dei cieli. La dottrina cattolica, non escludendo il diritto di eredità, insegna che i giusti possederanno il cielo come eredità, e come ricompensa. I giusti sono eredi come figli di Dio, ma questa qualità si conserva colle opere virtuose, e si perde colle malvagie.

» mi deste mangiare: ebbi sete, e non mi deste
» bere. Io fui forestiere, e non mi accoglieste:
» ignudo, e non mi rivestiste: infermo ed in
» prigione, e non mi visitaste. Allora quelli
» ancora gli risponderanno dicendo: Signore,
» quando ti abbiamo veduto aver fame, sete,
» od esser forestiere, ignudo, infermo, e non
» ti abbiamo sovvenuto? Allora egli risponderà:
» Quanto non avete fatto ad uno di questi
» minimi, non l'avete fatto a me. E questi
» andranno alle pene eterne, ed i giusti nella
» vita eterna (1) ».

Tale è il linguaggio, e tale è la scena, che deve finire il timore e le speranze dei mortali. Una turba oscura di libertini, che an-

(1) Il Profeta dell'Apocalisse così descrive il giudizio
» delle anime. « Et vidi thronum magnum, candidum,
» et sedentem super eum, a cujus conspectu fugit terra et
» coelum, et locus non est inventus in eis. Et vidi mor-
» tuos, magnos, et pusillos, stantes in conspectu throni;
» et libri aperti sunt. Et alius liber apertus est, qui est
» vitae, et judicati sunt mortui ex his, quae scripta erant
» in libris, secundum opera ipsorum. Et dedit mare mor-
» tuos, qui in eo erant, et mors et infernus dederunt mor-
» tuos suos, qui in ipsis erant: et judicatum est de sin-
» gulis secundum opera ipsorum ».

che ai dì nostri ardiscono citare Iddio al tribunale dell' orgogliosa ragione, osò un tempo, imitando gl' increduli Sadducei, maledire al dogma della risurrezione dei morti. Costoro possono annoverarsi nel numero dei perigliosi novatori colpiti d' anatema da un grande filosofo, in cui le doti egregie del cuore fecero talvolta scusare gli errori della mente. « Fug-
» gite, dice egli, quei, che sotto pretesto di
» spiegar la natura vanno seminando nel cuor
» dell' uomo perniciose dottrine; e il cui scet-
» ticismo apparente è cento volte più afferma-
» tivo e più dogmatico del tono decisivo dei
» loro avversari. Coll'arrogante pretesto, ch'essi
» soli sono illuminati, sinceri, e di buona fede,
» imperiosamente ci sottomettono alle assolute
» loro decisioni, e pretendono assegnarci, quai
» veri principii delle cose, i sistemi inesplica-
» bili, che nella loro imaginazione si han fa-
» bricati. Del resto, rovesciando, distruggendo,
» e conculcando tuttociò che rispettasi dagli
» uomini, tolgono agli afflitti l' ultima conso-
» lazione delle loro miserie, ai ricchi e potenti
» l' unico freno delle loro passioni; dal fondo
» del cuore svellono i rimorsi della colpa, la
» speranza della virtù, e ancor si vantano di
» essere i benefattori del genere umano. La

» verità, dicono essi, non è mai agli uomini
» pregiudiziale: lo credo anch' io al pari di lo-
» ro; e questa a mio avviso è una prova,
» che quello che insegnano non è verità ».
Arrendiamoci a questo avvertimento, ch' esce dalla penna di un uomo, la cui testimonianza non dev' essere sospetta: egli è il filosofo di Ginevra Gian-Giacomo Rousseau (1).

---

(1) Nella Chiesa cattolica, la quale è il tempio di Dio, e il fondamento della verità, non trovasi che un solo linguaggio, e una sola maniera di pensare. Tra coloro, che appellandosi spiriti forti maledicono ad ogni dogma, ogni qual volta sia desso superiore all'umano intendimento, non rinviensi che incertezza, confusione, e discrepanza perpetua di opinioni. Serva di testimonio a questa verità lo stesso G. Giacomo Rousseau. « Je consultai les philoso-
» phes, je feuilletai leurs livres, j'examinai leurs diverses
» opinions: je les trouvai tous fiers, affirmatifs, dogmati-
» ques, même dans leur scepticisme pretendu, n'ignorant
» rienne prouvant rien, se moquant les uns des autres, et
» ce point commun a tous, me parut le seul sur le quel
» ils ont tous raison. Triomphans quand ils attaquent, ils
» sont sans vigueur en se defendant. Si vous pesez les rai-
» sons, ils n'en ont que pour detruire; si vous comptez
» les voix, chacun est reduit a la sienne; ils ne s'accor-
» dent que pour disputer: les ecouter, n'etait pas le moyen
» de sortir de mon incertitude. Je conçus que l'insuffisance

Il Cristo con non minore certezza, che gli avvenimenti di un avvenire lontano, previde l'esito inevitabile della sua propria carriera, i patimenti, gl'insulti, e quel supplizio d'infamia, che già maturavasi nel consiglio dei suoi nemici. Egli conosceva l'odio cieco dei sacerdoti, l'orgoglio sanguinario dei Farisei non meno che l'incostanza del popolo, e l'apatia dei magistrati romani nell'amministrazione della giustizia. Ricordando i sacri doveri, e lo scopo divino della sua missione non cercò di sottrarsi al corruccio sacerdotale, e alle vendette farisaiche: egli vi si espose liberamente, con serenità di spirito, forte della sua innocenza, e della sua fiducia assoluta nei decreti terribili della Provvidenza. L'ora del gran sacrifizio non era lontana; e l'occhio del Redentore dal monte degli Olivi traversando la città di Davidde ha discoperto il conciliabolo degli empi. I principi dei Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei vi si radunano a consulta col Pontefice Caifasso, e quasi stretti a congiura trattano di bel nuovo

---

» de l'esprit humain est la premiere cause de cette prodi-
» gieuse diversitè de sentimens, et que l'orgueil est la
» seconde ». Emilio lib. IV.

sulla sorte del Figlio di Maria. Cotesti uomini manifestamente ingiusti, passionati, violenti cercano delitti e pretesti di condanna nell' uomo perseguitato, e non trovano che la sapienza delle dottrine, la santità dei costumi, e lo zelo della giustizia. E che avea egli fatto per meritare la morte, e suscitare uno sdegno cotanto tenace e disumano? Egli anzichè offendere in qualsivoglia modo la persona di alcuno, avea ridestato alla vita l' uomo di Betania, e il figliuolo della vedova; anzichè turbare la pace di una sola famiglia avea sempre rasciugato le lagrime dei perseguitati e degli afflitti; anzichè pronunciare una sola parola contro le autorità religiose o civili, avea esortato i suoi discepoli all'obbedienza, rimosso il popolo dai movimenti sediziosi, e, sebbene Maestro di più sublime dottrina, rispettato gli ordinamenti, e la santità della legge mosaica. Qual' era dunque il suo delitto?

Non è difficile trovare il modo di risolvere la quistione. Quando si voglia studiare il cuore umano, la corruzione attuale spiega i segreti della corruzione antica. Gettiamo lo sguardo in mezzo agli uomini, e vedremo esser più facile il perdono dei grandi difetti, che quello delle grandi virtù. L' uomo dispregevole è ne-

gletto e abbandonato al suo riposo; l'uomo di carattere energico e distinto, e la di cui superiorità offusca il piccolo merito delle anime meschine, è perseguitato ed oppresso. La virtù pura è odiosa ai cuori colpevoli, e l'uomo orgoglioso aborre dai confronti, che lo conturbano, e lo umiliano.

La grandezza morale, e la venerazione, che circondava il Cristo, costituirono il suo delitto. Le sue azioni magnanime destavano troppo rumore, e la sua fama ingigantiva di giorno in giorno. Ogni omaggio sincero reso dalle turbe al novello maestro, e all'umile artigiano di Nazaret offendeva l'orgoglio di uomini fieri della superiorità del loro spirito e della loro condizione. Cristo doveva quindi esser punito e cadere, imperciocchè era della più grande importanza, che il popolo continuasse ad onorare la grandezza dei titoli, del nascimento, e della ricchezza, anzichè lo splendore della virtù, e la magnanimità del carattere, Questi bassi pensieri, e questi motivi vergognosi si appiattavano nell'anima tenebrosa dei Sacerdoti, dei Farisei, e degli Scribi. Ma l'inspirato scrittore avea già discoperta la loro malizia, e profetando sull'empia congiura poneva nelle labbra dei cospiratori i veri loro

sentimenti. « Facciamo che cada il giusto nei
» nostri lacci, imperciocchè ci è di peso, ed
» è contrario al nostro operato. Egli ci rin-
» faccia le trasgressioni della legge, e diffama
» i peccati della nostra condotta. Egli vantasi
» di possedere la scienza divina, e si appella
» il Figliuolo di Dio. Egli si è fatto censore
» dei nostri pensieri, e si è reso insopportabile
» agli occhi nostri, conciossiachè la sua vita
» sia dissimile a quella degli altri, e il suo
» costume diverso. Egli ci ha in conto di gente
» frivola, aborre dalle nostre costumanze, quasi
» fossero immondezze, preferisce la morte dei
» giusti, e gloriasi di avere Iddio per Padre.
» Vediamo se verace è il suo detto, mettiamoci
» al cimento per sapere ciò che gli avverrà,
» e vedremo qual sarà la sua fine. S'egli è
» Figlio di Dio, Iddio piglierà la sua difesa,
» e lo trarrà dalla mano dei suoi nemici. In-
» terroghiamolo col linguaggio delle contumelie
» e dei tormenti, per conoscere la mansuetu-
» dine, e sperimentare la sua pazienza. Con-
» danniamolo a morte infame: perciocchè, s'ei
» disse il vero, Iddio di lui si prenderà pen-
» siere ». Così pensavano coloro, ma alta-
mente s'ingannarono, imperciocchè (avverte
lo stesso autore del libro della Sapienza) ac-

ciecati dalla perversità, e dalla malizia non poterono comprendere i segreti di Dio.

La morte del Giusto era già risoluta nel consiglio degli Ebrei presieduto da Caifa, e alla presa risoluzione non mancavano, che i mezzi dell' astuzia, e dell' insidia. L' aperta violenza era inopportuna, imperciocchè la plebe, che amava Gesù ed avealo in opinione di grande profeta, poteva muoversi a tumulto, e sottrarre la vittima alla persecuzione dei suoi carnefici. Non pertanto la passione feroce dei congiurati piegavasi a differire fin dopo l' imminente solennità della Pasqua il crudele divisamento, e studiava tutti gli espedienti, che la viltà e l' ipocrisia suol suggerire ai codardi calunniatori in una impresa malvagia e perigliosa. L' apostasia e il tradimento venne in soccorso dei nemici di Cristo. Il demonio. dell' avarizia era entrato nel cuore di Giuda Iscariota, uno dei dodici, che recossi nel sinedrio, ove erano convenuti i principi dei Sacerdoti cogli Scribi, e gli altri magistrati del popolo, e fece loro travedere la facilità dell' iniquo imprendimento. Pertanto disse loro « Che mi volete dare, ed io ve lo darò » nelle mani? ». L' infame mercato fu accettato con gioia, e l' apostata discepolo, ricevuti

trenta sicli d'argento, non pensò che al modo di consumare il suo tradimento (1).

Mentre i principali dei sacerdoti, e i magistrati di Giuda convenivano insieme contro il Cristo del Signore, questi allontanavasi di nuovo da Gerusalemme, e passava la giornata nella casa ospitale di Betania. Era il giorno quattordicesimo di Nisan, o sia della luna di marzo, giorno nel quale il rito mosaico obbligava i Giudei a servirsi degli azzimi, cioè di pane non lievitato, a immolare l'agnello pasquale, e mangiarlo in una specie di cena solenne dopo il tramonto del sole (2). « I disce-

(1) Leggesi nell'Esodo al capitolo 21, che se qualcuno avea cagionata la morte di una persona libera, era punito coll'ultimo supplizio; se di una persona schiava, colla multa di trenta sicli d'argento. Il Re degli angeli, e degli uomini consentiva, che a questo prezzo vilissimo fosse venduta la sua vita. Il profeta Zaccaria avea già predetta la vendita infame con queste parole: « Et appenderunt mercedem meam » triginta argenteos ».

(2) Il giorno della celebrazione della Pasqua di Gesù Cristo ha dato luogo a molte quistioni. Alcune si agitarono tra un piccolo numero di uomini eruditi, che cercarono d'investigare coi monumenti della storia, se la cena di Gesù e degli apostoli corrispondesse al giorno, nel quale i Giudei mangiavano l'agnello pasquale, o piuttosto alla

» poli dissero a Gesù: Dove vuoi che andiamo
» ad apparecchiarti da mangiare la Pasqua?
» Ed egli mandò due dei suoi discepoli, e disse

---

vigilia di questo giorno, chiamata la preparazione della Pasqua. I padri tutti della Chiesa contro l'opinione del p. Lami, e del Calmet sostennero, che Gesù Cristo fece là sua cena legale nel giovedì sera, vigilia della sua morte, giorno, che corrispondeva al quattordicesimo della luna di Nisan.

La quistione più importante fu quella, che nel corso di due secoli mantenne una viva contradizione tra le chiese di Oriente e di Occidente. Trattavasi di decidere se dovevasi celebrare la Pasqua di Gesù, di concerto cogli Ebrei, il giorno stesso in cui Cristo e gli apostoli l'aveano celebrata in Gerusalemme, o piuttosto trasferire la ceremonia al giorno della risurrezione di Gesù, cioè alla domenica dopo il giorno della Pasqua giudaica. Le chiese di Oriente sostenevano la loro opinione ragionando in tal guisa. Se incominciasi a cangiare ciò che Gesù Cristo in persona, i suoi apostoli e successori immediati aveano veduto e praticato, non vi sarebbe più alcun termine definito a nuove alterazioni, e l'autorità stessa degli Evangeli sarebbe compromessa. Le chiese di Occidente al contrario dichiaravano con energia, che un soverchio attaccamento alle forme caratteristiche dell'antica legge indicava una specie di soggezione alle costumanze ebraiche, il che contrastava a quella riforma radicale e completa, ch'era uno de' più grandi pensieri della Chiesa cristiana.

» loro: Andate nella città e voi scontrerete un
» uomo, portando un testo pien d' acqua, se-
» guitelo. E dovunque egli sarà entrato dite

Il principio della quistione rimonta all'anno 158 dell'era novella. San Policarpo vescovo di Smirne, discepolo dell'apostolo Giovanni, venuto a Roma in età molto avanzata, in alcune conferenze con papa Aniceto parlò in favore del costume degli orientali. La quistione fu ripresa e agitata con più energia nell'anno quarto dell'impero di Severo 196 anni dopo Gesù Cristo. Il pontefice Vittore vescovo di Roma volle che si venisse quanto prima alla risoluzione di questa differenza, che offendeva gravemente il principio generale della unità del culto della Chiesa. Molte assemblee di vescovi furono tenute in Roma sotto la presidenza dello stesso Vittore, in Cesarea di Palestina sotto la presidenza di Teofilo vescovo di quella città, e di Narciso vescovo di Gerusalemme, e in seno delle Gallie sotto la presidenza di sant'Ireneo, l' illustre vescovo di Lione. La loro decisione consacrò l' uso della chiesa occidentale. Malgrado questo solenne giudizio, i vescovi dell'Asia Minore congregati in Efeso sotto la presidenza di Policrate seguirono l'opposta sentenza, e perseverarono nella celebrazione della Pasqua secondo il costume degli orientali. Questo dissenso commosse profondamente l' animo del pontefice, che usando il diritto della sua supremazia minacciò di separare le chiese dell'Asia Minore dalla comunità generale dei fedeli. Questo atto di suprema autorità, che ricordava la maniera antica del senato romano, e ch' era conforme ai bisogni, e al carattere dell' instituto cattolico, spaventò i dis-

» al padrone della casa: Il Maestro dice, ov'è
» la stanza dov' io mangierò la Pasqua coi miei
» discepoli? Ed egli vi mostrerà una sala ac-
» concia, tutta presta: preparateci quivi la
» Pasqua ».

La scelta fatta dal Nazareno della solennità della Pasqua per compiere il suo sacrificio era inspirata da motivi di alta sapienza. L'olocausto di espiazione dovea offrirsi al cospetto delle nazioni del mondo, e perciò fu designato quel giorno solenne, nel quale accorreva a Gerusalemme una folla di stranieri dai diversi cantoni della Palestina, e da tutte le parti della terra. Lo spirito giudaico della Festa, la liberazione dal giogo egiziano, il passaggio dalla servitù allo stato di libertà, e le diverse ceremonie usate in quella occasione porgevano altresì al divino Maestro favorevole opportunità per ravvicinare i simboli al gran disegno di redimere le anime e i corpi dal giogo della colpa, e da tutti gl' interessi della vita pura-

---

sidenti, e li ridusse all' obbedienza. La quistione rianimata in tutta la sua forza sotto Costantino, fu risoluta definitivamente in favore della chiesa di Occidente nel gran concilio di Nicea, l' anno 325 di Gesù Cristo.

mente materiale. Nel giorno di Pasqua i sacrificatori della Giudea immolavano un agnello in espiazione dei falli del popolo; e Gesù disponevasi in quei giorni medesimi all' obbedienza al precetto del Padre, dandosi a morte come agnello innocente, e vittima espiatoria dei peccati del mondo. Il sangue dell' agnello pasquale in Egitto avea servito a marcare le porte delle case degli Ebrei per difenderle contro il passaggio di un potere distruttore, e dirigerne gli abitanti verso una terra migliore; così la vittima novella presentavasi sotto un emblema, di cui la vetusta origine trovasi nelle forme più belle della poesia ebraica non meno, che negli usi materiali della nazione. Il suo sangue doveva imprimere il suggello di redenzione nel seno degli uomini devoti alla nuova credenza, onde premunirli contro tutte le influenze dei spiriti malvagi, ed assicurar loro il possedimento del prossimo regno della seconda vita (1).

---

(1) La figura profetica dell'agnello condotto a morte era d' uso costante nei cantici nazionali e morali dei profeti di Giuda: essa esprimeva le future tribolazioni dell'uomo giusto, che dovea dare la vita per la salute del popolo. In

Gesù movendo verso Gerusalemme avea ordinato a Pietro e Giovanni di precederlo nel cammino, e preparargli tutto ciò che il carattere della solenne festività richiedeva. L'ospitalità era in quei giorni più che in altra epoca dell'anno un dovere sacro, e inviolabile. L'uomo, a cui i due discepoli s'indirizzarono, offerse loro un cenacolo posto nella parte superiore dell'abitazione, e fornito delle masserizie secondo i bisogni del momento; talchè tutto era pronto allorchè vi giunse nella sera il Maestro divino cogli altri discepoli. Nel momento prescritto dalla legge eglino si posero a tavola, e vi si collocarono secondo l'usanza sdraiati sopra una specie di letti, disposti all'intorno della mensa. Checchè ne dicano alcuni autori, il rito di mangiare l'agnello in arnese di viaggiatori, standosi in piedi, colle reni cinte, e il bastone in mano fu ceremonia praticata allora soltanto, che gl'Israeliti erano sul punto di abbandonare l'Egitto per andare al possesso della terra di promissione. Il convito della Pasqua giudaica, o la cena, dalla parola latina *coena*,

questo senso Isaia e Davidde usarono la figura della pecora, che si lascia tosare senza dire parola.

anche ai tempi di Gesù Cristo aprivasi con alcuni riti, e canti religiosi commemorativi di quell' epoca stessa di ricovrata libertà. L' erba amara inzuppata nell' aceto ricordava i dolori della schiavitù, e il pane secco e duro, gettato in mezzo a quel festino di abbondanza e di gioia, indicava col più vivo contrasto i benefizi della indipendenza (1).

Il Messia non mai tanto si trattenne a parlare con i suoi discepoli delle cose future, quanto in quell' ultimo convito. Nel momento di una eterna separazione i cuori non trovano conforto, che nei pensieri dell' avvenire. Il passato si dilegua, e rimane la più trista delle rimembranze, quella delle gioie perdute. Un passato brillante è come il rosaio, di cui le foglie e i fiori sono caduti sotto il soffio dell' aura autunnale, e a cui non restano che le spine. Gesù,

---

(1) « Qual' è il senso nascoso in queste erbe amare, » che noi mangiamo? Esse significano che gli Egiziani, » come sta scritto, rendevano amara ai nostri padri la vita.... » Ecco il pane della miseria, che i nostri padri hanno man» giato in Egitto. Venite a prender parte al nostro festino, » voi che siete bisognosi. In un anno fummo schiavi, nel» l' altro uomini liberi ». Haggada, ossia preghiera della Pasqua giudaica.

che aveva amato i suoi nel mondo, continuò a dar loro testimonianza di affetto sino alla fine. Egli cercò di prepararli con zelo amoroso ai crudeli avvenimenti, che inevitabilmente doveano succedere tra poche ore, alludendo alla vicina catastrofe con prudente linguaggio, e con imagini che faceano travedere la trista novella, e contenevano al tempo stesso parole di conforto. « Io ho grandemente desiderato, disse loro, di » mangiar questa Pasqua con voi, innanzi ch'io » soffra. Perciocchè io vi dico, ch' io non ne » mangierò più finchè tutto sia compiuto nel » regno di Dio .... Prendete questo calice e » distribuitelo fra voi, perciocchè io vi dico, » che non berrò più del frutto della vigna, » finchè il regno di Dio sia venuto (1) ». L' animo dei discepoli, contristato dal timore della vicina morte del loro Maestro, calmavasi alquanto nella speranza del suo ritorno trionfale. Ma non ancora abbastanza scevri dei pregiu-

(1) « Desiderio desideravi hoc Pasha manducare vobi» scum, antequam patiar. Dico enim vobis, quia ex hoc non » manducabo illud, donec impleatur in regno Dei. Et ac» cepto calice gratias egit, et dixit: Accipite et dividite inter » vos: dico enim vobis, quod non bibam de generatione » vitis, donec regnum Dei veniat ». Luc. XXII. v. 15, et seq.

dizi giudaici, apprendevano le parole del Verbo in un senso puramente terreno, e imaginavano nel regno di Dio non il finale ordinamento della comunità cristiana, il trionfo della Religione, e la riunione delle anime santificate attorno al trono di Dio, ma l'era fortunata della grandezza politica del Messia. La grande verità non fu abbastanza da loro compresa, che allorquando, risorto il Cristo e asceso nel regno dei cieli, apparve più brillante la gloria di lui nella rivelazione universale delle celesti dottrine al genere umano, e nel fermo stabilimento del regno spirituale.

Di tutte le ore di sofferenza del Messia niuna fu tanto interessante e piena d'insegnamenti quanto quell'ultima ora, che precedè la notte di desolazione e di terrore del Getsemani. Cristo avea riserbato a quell'ora solenne le verità le più importanti, le più patetiche esortazioni, e i più grandi comandamenti. Egli parlò come un padre moribondo, ma con la costanza e la serenità del saggio, i di cui secreti sono quelli di un Maestro, e benefattore della umanità. Al suono di quei discorsi alcuni vaghi presentimenti traversavano l'anima dei discepoli, e qualche nube di tristezza pingevasi nei loro volti. Tuttavia confidenti nelle parole del

Maestro divino lo ascoltavano tranquillamente, come giovani figli, che, senza conoscere cosa sia la morte, circondano il padre morente, e ricevono dal labbro di lui le ultime benedizioni. Un solo fra quelli sentivasi il cuore oltremodo agitato e commosso; e quella tempesta di affetti nasceva dalla premeditazione di un delitto.

Gesù conosceva l'uomo, che dovea tradirlo, sorprendeva in quell'anima depravata il pensiero dell'orribile misfatto: tuttavia nol respinse con severa rampogna, tacque il nome del colpevole, e disse in tuono di tristezza e di dolore « Io vi dico in verità che uno di voi » mi tradirà, uno di voi dodici che intigne » meco la mano nel piatto. Il Figliuolo dell'uomo certo se ne va, secondo quello ch'è » scritto di lui; ma guai a quell'uomo, per » lo quale il Figliuolo dell'uomo è tradito: » meglio sarebbe stato per lui di non esser mai » nato (1) ». Avveravasi in questo tristo av-

---

(1) « Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditu- » rus est... Qui intingit mecum manum in paropside hic » me tradet. Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum » est de illo. Vae autem homini illi, per quem Filius ho-

venimento la parola profetica di Davidde: « I
» miei nemici tengono malvagi ragionamenti
» di me, dicendo: quando morrà egli mai, e
» quando sarà perito il suo nome?... Ezian-
» dio l'uomo col quale io viveva in buona
» pace, sul quale io mi confidava, che man-
» giava il mio pane, ha alzato il calcagno
» contro a me ».

Fu grande in quel momento la generosità del figlio di Dio. Tradito da colui, che avea colmato di benefizi, e che osava con sfacciata ipocrisia di dividere il pane alla medesima mensa, e interrogarlo sulla persona del traditore (1), conservò quella inalterabile dolcezza, che fu il carattere permanente della sua vita. Egli non minacciò indirizzandosi a Giuda colla parola del giudice, che condanna e punisce; imperciocchè ogni minaccia è impossente contro un'anima profondamente pervertita. Egli non tentò di muoverlo colla preghiera, fatto coraggioso da quella innocenza, che forte del senti-

---

» minis tradetur: bonum erat illi, si natus non fuisset
» homo ille ». Matt. XXVI. v. 21, 23, 24.

(1) Respondens autem Judas, qui tradidit eum dixit:
» Numquid ego sum, Robbi? ». Matth. XXVI. v. 25.

mento di sua dignità non è solita abbassarsi dinanzi al delitto. Il linguaggio, che Gesù volle far giungere sino al cuore di Giuda agghiacciato dall'avarizia, fu quello dell'amicizia oltraggiata. Ma l'amico infedele, e sordo alle voci del rimorso, sottrattosi allo sguardo dei costernati discepoli, usciva dal cenacolo nel mezzo della notte, e consumava il suo tradimento.

Terminata la cena legale secondo la costumanza giudaica, volle il Nazareno all'esempio della mansuetudine aggiunger quello della umiltà, e alzatosi da mensa versò l'acqua in un catino, e prostratosi dinanzi agli apostoli lavò loro i piedi, e gli asciugò col panno preparato a quest'officio. Con quell'atto di umiltà, al quale anche l'uomo per avventura non affatto superbo avrebbe sdegnato di abbassarsi, il Pontefice della nuova alleanza, il Figlio di Dio, il Verbo vestito dell'umana natura, posto ai pie' degli apostoli, die' la lezione più sublime che vaglia a confondere l'orgoglio degli uomini inebriati dai doni della fortuna e della potenza. Con quell'atto egli malediceva a tutte le gare di onore, e ad ogni studio e vaghezza di maggioranza, che suole ingenerare la gelosia e la discordia tra i nati dalla medesima

creta, e spegnere quel sentimento di eguaglianza e di mutua carità, che deve unire i figli tutti di Adamo nel vincolo di una sola famiglia. Grande fu l'esempio, e non minore la sorpresa dei discepoli, tra i quali Simon Pietro fu degno di scusa, se riflettendo alla dignità infinita del Figlio di Dio bramò di essere annichilato, anzichè patire in se tanta sconvenevolezza di basso servigio.

I motivi arcani di quel fatto divennero palesi allorchè il Cristo, fornito il pietoso uffizio, e levatosi di terra, si volse a Pietro e agli apostoli, e disse loro: « Voi mi chiamate Mae-
» stro, e Signore, e dite bene, perchè io lo
» sono. Se adunque ho lavati i vostri piedi io,
» Maestro e Signore; dovete anche voi lavarvi
» i piedi l'uno all'altro. Conciossiacosachè io
» vi ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto
» io, facciate anche voi. In verità, in verità
» io vi dico: non v'ha servo maggiore del suo
» padrone, nè ambasciatore maggiore di colui,
» che lo ha inviato. Se tali cose voi compren-
» dete, beati sarete, quando le mettiate in
» pratica (1) ».

---

(1) « Vos vocatis me, Magister et Domine: et bene
» dicitis: sum etenim. Si ergo ego lavi pedes vestros, Do-

Dopo queste parole la cena legale cangiasi nel mistico convito, che sotto il nome di Eucaristia, o rendimento di grazie, fu destinato a divenire il mistero più grande e ineffabile della nuova società cristiana. Il padre di famiglia seguendo il rito mosaico spezzava il pane azzimo e lo distribuiva ai convitati, e posto il vino nei calici benediceva nel pane e nel vino i beni della terra, e tutti vantaggi morali e fisici, il possesso dei quali non poteva essere assicurato agli Ebrei, che sotto gli auspici protettori della legge. In seguito egli distribuiva un secondo pane, che serbavasi gelosamente sino all' anno seguente in memoria della celebrata solennità. Il divino Maestro nell' atto, in che compieva tutti i riti della Pasqua giudaica, doveva rivelare ai suoi discepoli, che quel pane e quel vino sarebbero omai la figura commemorativa della sua morte, il suggello della loro

---

» minus et Magister, et vos debetis alter alterius lavare
» pedes; exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego
» feci vobis, ita et vos faciatis. Amen, amen, dico vobis:
» non est servus major Domino suo, neque Apostolus major
» est eo, qui misit illum. Si haec scitis, beati eritis, si fe-
» ceritis ea ». Joan. XIII. v. 13, et seq.

devozione esclusiva a tutti i principii della sua dottrina, e la comunione ineffabile del Creatore.

Lo studio dell' antico mondo (come osservava Gerbert nelle sue considerazioni sul dogma generatore della pietà cattolica) mena da ogni parte alla conoscenza di questa verità, che una sola religione abbia esistito sulla terra, della quale i culti locali altro non furono nella loro origine, che altrettante emanazioni di essa più o meno alterate. Oltre la visibile uniformità delle credenze, taluni riti fondamentali, speciosi di loro natura, sempre però comuni a tutti i popoli, fan chiara a traverso di sessanta secoli l' unità di origine, tanto maggiormente che nulla trovasi negli elementi propri dello spirito umano, che possa spiegare questa perpetua universalità. Il più rilevante tra essi è la comunione, che fu generalmente la consumazione dell' offerta e del sacrifizio. « Non più è dub-
» bioso, dice Polisson, che tutte le false reli-
» gioni non procedano dalla vera, come i sa-
» crifizi del paganesimo da quelli ordinati ai
» primi uomini, di cui Abele e Caino ce ne
» fan vedere l' esempio: sacrifizi, che non erano
» se non la figura e l' ombra di un gran sa-
» crifizio, col quale Iddio dovea esso stesso
» immolarsi per noi. Era costume universale

» nel culto degli Dei il cibarsi della carne delle
» vittime. In tutte le nazioni il sacrifizio, che
» in tal modo terminava, era riguardato come
» un convito solenne dell' uomo con Dio. E se
» tra i Giudei vi erano olocausti, ove la vit-
» tima intera consumavasi in onore di Dio,
» erano essi accompagnati dall' offerta di una
» focaccia, affinchè anche in siffatti sacrifizi vi
» fosse di che cibarsi per l' uomo (1) ». Tale

---

(1) La teologia dell'India ha legato ai suoi estesi concepimenti il rito tradizionale. Ogni nutrimento è considerato come un sacrifizio. Il nutrimento del corpo è l' emblema di quello dell' anima, della verità santa, della celeste manna; cosicchè essendo l' anima libera dalle cure terrestri, ed abbandonata alle delizie di una gioia innocente, i cibi doveano usarsi nelle mense con devozione, in uno stato di soave raccoglimento. Ecco come la religione regolava le leggi del nutrimento. Si comunica colla Divinità con cibarsi delle sostanze che le sono immolate. L'indiano non si ciba che delle carni consecrate. Qualunque nutrimento animale gli è in orrore, se prima non sia stato offerto alla Divinità. Tali sono in sostanza i principii fondamentali della dottrina dei sacrifizi nell'India. — Le Catholique del Barone d' Eckstein T. IV.

Citando per tutti gli altri un esempio: quel celebre sacrifizio, che consisteva nell' immolazione di un agnello era accompagnato da una preghiera, nella quale si recitavano

era il rito fondamentale, che nella partecipazione agli alimenti consacrati dall'offerta, ed alla carne delle vittime stabiliva un vincolo

---

ad alta voce queste parole: « Quando avverrà mai il nasci» mento del Salvatore? ». Questa ceremonia simbolica finiva colla partecipazione alla carne della vittima, e questa partecipazione avea un carattere sì sacro, che la legge, la quale obbligava i Bramini all'astinenza, cedea innanzi alla legge superiore, che prescriveva la comunione. Un uso non dissimile ritrovasi presso gli Egiziani, i quali si cibavano pure nei loro principali sacrifizi della carne istessa di quegli animali che aborrivano. Erodoto, rivelando questa apparente contradizione, dice di averne conosciuta la ragione, ma per non profanare i segreti, che gli erano stati confidati, la cela sotto un silenzio religioso. Istoria di Erodoto lib. II.

Negli antichi misteri di Mitra, che si estinsero, allorchè si diffusero in una gran parte dell'impero romano, si poneva innanzi all'iniziato, siccome ce lo riferiscono san Giustino e Tertulliano, del pane ed un vaso pieno di acqua, sui quali pronunziavasi una formola misteriosa, e questa specie di consacrazione era del pari seguita dalla comunione. Nei libri Zends eziandio rinveniamo, che una somigliante ceremonia era considerata nel culto dei Parsi, popoli pagani del regno di Guzarate nell'impero dell'Indostan, con una distinzione fondamentale. Si designavano sotto il nome di Miezd le offerte del pane, della carne, e dei frutti, dei quali il sacerdote, e gli assistenti partecipavano al fine della liturgia. Nulla di più solenne di quel corteggio di pre-

di unione misteriosa tra il cielo, e la terra; tal' era il centro, al quale terminavano, in ciò che avean di comune, le liturgie di tutti i po-

---

ghiere e di benedizioni, che precedevano e seguivano questo sacro rito. Gli spiriti destinati alle diverse parti dell' universo, ed alla condotta degli uomini, non che le anime giuste, cominciando dal padre del genere umano sino a Sosioch, nome che il Zend-Avesta dà al riparatore atteso, erano invocati per questa offerta. E come universalmente credevasi alla riversibilità dei meriti, gli stessi libri contengono una preghiera speciale, con la quale il sacerdote applicava il frutto di questa santa azione ad altre persone, secondo la sua intenzione particolare. Zend-Avesta, Vendidad sadè tom. I. part. II.

Lo stesso rito si riproduce pure nella China, sino nei sacrifizi di un ordine inferiore, offerti alle anime dei santi, com'è quello, che celebravasi in onore di Confucio. Il sacerdote, compiuti i diversi riti del sacrifizio, ordina agli assistenti di mettersi in ginocchio, prende un vaso colmo di vino, ed esclama: « Bevete il vino della felicità, e della » beatitudine ». Offre quindi a Confucio le carni delle vittime, di cui si fa in seguito la distribuzione ai circostanti, e delle quali ciascuno cibandosi, è persuaso di meritare i favori di Confucio. Parallèle des Religions. T. I. p. I.

Il culto dei Greci e dei Romani è ben conosciuto per tralasciarne a tal proposito le particolarità. Si sa che oltre al nutrirsi della carne delle vittime, essi impiegavano, i primi delle focaccie di farina con mele, i secondi una pasta di farina col sale, denominata immolazione, unendovi

poli; tal'era il fuoco vitale del culto universale, che abbracciava tutte le regioni della terra.

---

delle libazioni di vino, del quale dopo averne partecipato il sacrificatore, e gli astanti, se ne versava sulla testa delle vittime. Parallèle des Religions. Idem.

Nel sacrifizio solenne, che i Celti offrivano al cominciamento di ciascun anno, i tre più antichi Druidi portavano l'uno il pane, l'altro un vaso colmo di acqua, e il terzo una mano di avorio rappresentante la giustizia. Fatte alcune preghiere il sacerdote bruciava un poco di pane, versava poche goccie di vino sull'altare, e dopo di avere offerto il pane e il vino in sacrifizio, li distribuiva agli astanti. — Idem.

I popoli della Germania, gli Scandinavi, ed i Fenici si uniformavano al rito universale; e sembrava che l'uso di una comunione pagana non solo si fosse perpetuato nella Samogizia, ma pur anche in molti luoghi della Lituania sino al XVI secolo. L'Islamismo ha conservato un sacrifizio commemorativo di quello di Abramo, che celebravasi con pomposo apparecchio, ed in questa festa, la più solenne di tutte le altre, la ceremonia misteriosa, da cui dipende la consumazione del sacrifizio, si è ugualmente conservata, malgrado che tale ceremonia offra una circostanza, la quale si oppone alle proibizioni del Corano. — Voyage en Perse de Chardin. T. IX.

Relativamente all'America citiamo solamente i grandi popoli, il Messico ed il Perù, che insieme potrebbonsi denominare l'Oriente del nuovo mondo. L'articolo della co-

Ma benchè la religione primitiva formasse colla fede, colla preghiera, e coi sacrifizi una società reale tra Dio e l'uomo, il genere umano nulladimeno aspirava ad una più grande unione. Esso avea conservato la rimembranza di una società originaria più perfetta, e la tradizione stessa avea perpetuata la speranza delle comunicazioni più intime, che si sarebbero ristabilite universalmente dall'atteso Riparatore. L'idolatria partecipava in qualche modo all'energia di questo sentimento, essendo pur vero, che ogni pratica viziosa non è fondata, che sopra un sentimento retto, deviato dal suo vero oggetto, come ogni errore non è fondato, secondo l'osservazione di Bossuet, che sopra una verità abusata. Di qui la consacrazione di simulacri per farvi abitare corporalmente la Divinità, e di qui anche il pendio alla Teurgia invincibile presso tutte le nazioni pagane, come ancora una disposizione a riconoscere nei personaggi straordinari qualche Dio nascoso sotto

---

munione generalmente usata nei sacrifizi americani viene trattato da tutti gli scrittori, che hanno parlato dell'America. — Gerbet: Dogma dell'Eucaristia. Carli: Lettres Americaines. T. I.

l'esteriore delle forme umane. Per tutto l'universo agitavasi questo istinto a personificare nell'uomo la Divinità; e il culto tutto intero, comprendendovi le superstizioni che lo accompagnavano, era in qualche modo lo slancio profetico del genere umano, che cerca per ogni dove la presenza personale della Divinità.

Gesù Cristo appare: il mondo respira: la sua aspettazione è avverata: e il dogma dell'Eucaristia è in qualche modo il complemento dei benefizi dell'Incarnazione del Verbo, conciossiachè la presenza del Cristo nel pane eucaristico possa considerarsi come la Incarnazione permanente, o continuata davanti agli uomini viatori, e mortali. L'ora del grande prodigio era arrivata, e il Salvatore sotto gli occhi dei discepoli, che si erano alzati dalla mensa, istituisce l'augusto sacramento del suo corpo e del suo sangue, e compie così la promessa tanto straordinaria e sì grande di dare se stesso agli uomini per nutrimento. Stabilisce a un tempo medesimo la oblazione pura e immacolata, la quale a tenore delle profezie dovea esser fatta a Dio in tutte le parti del mondo; sacrifizio d'un ordine affatto nuovo, e d'una specie tutta maravigliosa, che malgrado la sua unità tien luogo soprabbondante di tutti gli

antichi sacrifizi, tutti sorpassandoli infinitamente per la sua eccellenza in merito, ed in valore.

Ma le circostanze di questa istituzione sono si semplici, quanto gli effetti che ne risultano sono ammirabili e stupendi. Una parola bastato aveva per crear l'universo. Il Dio umanato prende un pane tra le mani, un pane azzimo, quel solo del quale facevasi uso nel pasto legale: alza gli occhi al cielo: rende grazie a Dio suo Padre, verisimilmente di quel supremo potere che ha da lui ricevuto, e del quale è per valersi a vantaggio della sua Chiesa: benedice quel pane, lo fa in più pezzi, e lo dà agli apostoli, dicendo: « Prendete e mangiate: » questo è il mio corpo ». Un momento dappoi prende il calice, nel quale, secondo la tradizione, si conteneva vino misto a poc' acqua, rinnuova il ringraziamento a Dio suo Padre, lo benedice, e lo dà agli apostoli, dicendo loro: « Bevetene tutti, imperciocchè questo è il san- » gue mio del nuovo Testamento, il quale sarà » sparso per molti per la remissione dei pec- » cati (1) ».

(1) Non è qui mestieri il confutare le vane sottigliezze degli antichi eretici, e dei moderni novatori, che si per-

In questo convito d'amore Cristo fu al tempo stesso la vittima e il Sacerdote, e si avverò quanto profetava Davidde nel sublime suo cantico: « Da Sionne stenderà il Signore lo » scettro di tua possanza: esercita il tuo do- » minio in mezzo dei tuoi nemici. Teco è il » principato nel giorno di tua possanza, tra » gli splendori della santità: avanti la stella » del mattino io dal mio seno ti generai. Il Si- » gnore ha giurato, ed ei non si muterà: tu » sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di » Melchisedecco ».

Al cantico di Davidde risponde l'oracolo dell'Apostolo delle genti, che scrive in tal guisa

---

dono in ricerche inutili per rinvenire nelle parole del Figlio di Dio sensi figurati e chimerici. Il dogma della Transustanziazione, più volte invano combattuto, fu valorosamente difeso dai più grandi ingegni, celebri al mondo per santità di costumi, e vastità di dottrine. La parola di questi sapienti, che colle maravigliose loro opere hanno tanto onorato la repubblica delle lettere e delle scienze, può dirsi l'eco della verità evangelica, e rimane come oracolo infallibile in ogni controversia religiosa. San Girolamo insegnava colle seguenti parole qual debba essere la fede del vero cristiano. « Nec Moyses dedit nobis panem verum, sed » Dominus Jesus, ipse conviva et convivium, ipse come- » dens et qui comeditur ».

agli Ebrei, « Gesù Cristo fatto secondo l'ordine
» di Melchisedech pontefice in eterno. Impe-
» rocchè questo Melchisedech era re di Salem,
» Sacerdote del sommo Dio, il quale andò in-
» contro ad Abramo che ritornava dalla rotta
» dei re, e lo benedisse: a cui diede ancora
» Abramo la decima di tutte le cose: il quale
» primieramente s'interpreta re di giustizia: e
» poi re di Salem, viene a dire, re di pace,
» senza padre, senza madre, senza genealogia,
» senza principio di giorni, senza fine di vita,
» e rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimane
» Sacerdote in eterno (1) ». Grande è la somi-
glianza della figura col figurato Messia. Mel-
chisedecco offrì pane e vino, benedicendo e rin-
graziando Iddio della vittoria concessa ad Abra-

---

(1) « .... Iesus secundum ordinem Melchisedech, pon-
» tifex factus in aeternum. Hic enim Melchisedech rex Sa-
» lem, Sacerdos Dei summi, qui obviavit Abrahae regresso
» a coede regum, et benedixit ei: cui et decimas omnium
» divisit Abraham: primum quidem qui interpretatur rex
» justitiae: deinde autem et rex Salem, qui est rex pacis:
» sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium
» dierum, neque finem vitae habens, assimilatus autem Filio
» Dei, manet Sacerdos in perpetuum ». S. Paul. VI, et VII
ad Heb.

mo. Pane e vino è la materia adoperata dal grande Istitutore Gesù nell'ultima Cena, che fu appellata sacrifizio eucaristico, cioè rendimento di grazie a Dio. Melchisedecco, questo Sacerdote dell'antica alleanza appare in mezzo ai Gentili senza che alcuno conosca il suo padre, la sua madre, e la sua genealogia. Il Figlio di Dio è stato nascosto nel seno del Padre per tutta l'eternità, e nel seno del Padre ritorna dopo di aver compiuta l'opera della sua missione. Melchisedecco invoca col suo sacrifizio la benedizione e i favori del Cielo sulla progenie di Abramo, acciocchè dessa abbia pace e prosperità sulla terra. Nella cena di Cristo il pane e vino sacrato è distribuito ai fedeli per ristorarli dalle pene di questo mortale esiglio, e avvalorarli alle battaglie contro i nemici della fede, e della cristiana giustizia.

I discepoli di Cristo non celebrarono il solenne sacrifizio senza amore, e senza riconoscenza; ma non furono capaci di comprenderne chiaramente il senso profondo, se non quando il Figliuolo di Dio fu morto sulla croce per espiare i peccati del mondo. Allora solamente conobbero la ragione, per la quale il divino Maestro si era paragonato all'agnello, che a tenore della legge mosaica immolavasi a Iehova

pei peccati del popolo. Allora intesero chiaramente, come all'antica alleanza con Dio veniva sostituita una nuova più perfetta alleanza, stretta coi vincoli della legge di amore, e cementata col sangue di Cristo. Son comparsi più tardi non pochi uomini, che superbi della loro ragione, figli di una sapienza arida e dura, illuminati da una luce senza calore e senza vita, mirano con occhio d'indifferenza questa augusta e santa ceremonia. Ma la ragione stessa, questo specchio della mente divina, è contro gli audaci pensatori del moderno razionalismo, o si voglia considerare l'Eucaristia come simbolo commemorativo dei patimenti e della morte del Cristo, o meglio ancora come l'intima unione del Creatore colla creatura ragionevole santificata e redenta.

Qual'uomo che abbia fior di senno, mentre sulla terra s'inalzano monumenti, e si consacrano giorni festivi ai grandi uomini dell'antichità, ai saggi rinomati, e agli stessi trionfatori coperti di sangue, ricuserà di onorare la memoria del Liberatore divino, che spezzò i ferri della schiavitù, nella quale il mondo gemeva, e che fu per tal modo il più grande benefattore dell'umanità? Chi non sarà convinto della grande verità, che gli atti simbolici agi-

scono sull' intelletto e l' imaginazione degli uomini con potenza maggiore, che i ragionamenti aridi e freddi? La parte pensante dell' uomo si compone non solo di ragione pura, ma altresì di sensibilità. Il più eccellente dei mortali può ben comprendere il buono e l' utile: ma se qualche circostanza solenne non risveglia i suoi sentimenti, e non ravviva le sue forze, si agghiaccia il suo cuore, e la sua anima si addormenta. Egli non è sempre disposto a manifestare la grandezza della sua anima con azioni grandi e generose, ed ha bisogno di uno stimolo possente, che renda allo spirito ozioso la sua naturale vivacità. Ora non v' ha mezzo più efficace ad ottenere questo perfezionamento della vita spirituale che una solennità simbolica e sacra, qual' è appunto la comunione dei cristiani. Ivi si celebra il trionfo di tutte le virtù, di cui l' umana natura fu un tempo, e sarà in avvenire capace: si solennizza la morte vittoriosa del Salvatore, il di cui sangue scorre sulle traccie dei peccati del mondo e le cancella: e si rinnuova l' alleanza, per cui furono ristabiliti i rapporti primitivi degli uomini tra loro e con Dio. Ivi cadono le barriere terrestri, che dividono l' umana famiglia, come cadranno un giorno dinanzi al trono del Giudice

del mondo: e il vegliardo curvato sotto il peso degli anni e il giovane vigoroso, il principe e il povero, il giusto e il peccatore si avanzano fratelli verso il banchetto di amore colle medesime consolazioni, e colle medesime speranze. « Ecco dunque degli uomini (dice Vol-
» taire, la di cui autorità non sarà certamente
» in questo caso sospetta) ecco dunque degli
» uomini, che ricevono Dio in mezzo a cere-
» monia augusta, allo splendore di numerose
» faci, dopo una musica, che alletta i loro
» sensi, a piedi di un altare scintillante d'oro.
» L'imaginazione è soggiogata, l'anima è com-
» mossa e intenerita; si respira appena, si è
» distaccato da ogni voglia terrena, si è uniti
» a Dio. Egli è nella nostra carne e nel nostro
» sangue. Chi ardirà, chi potrà commettere dopo
» ciò una sola colpa, o concepirne il pensiero?
» Certo, egli era impossibile l'ideare un mi-
» stero, che con maggior forza stringesse gli
» uomini alla virtù ».

Ma la santa Cena (al che sembrava alludere colle sue parole lo stesso filosofo) non è un freddo simbolo, nè una semplice commemorazione della morte di Gesù. Conformemente allo spirito, con cui la istituiva il più saggio dei mortali, l'Uomo-Dio, la Cena

è la comunione intima delle nostre anime con Cristo, la trasformazione misteriosa del nostro spirito immortale, che s'immedesima collo Spirito divino, in maniera che Egli vive in noi e noi in Lui viviamo, e il nostro corpo addiviene il tempio, ove abita la grandezza e la santità del Signore. La comunione cristiana non ci fa solo partecipar della grazia, ma totalmente ancora della sostanza stessa dell'Uomo-Dio, il quale incarnandosi in ciascuno di noi purifica e nutre la nostra anima. Questa è l'unione con Dio elevata alla più sublime potenza, e condotta a quell'ultimo grado, che possa mai attendersi nei limiti dell'ordine presente: al di là del quale vi è il cielo. In fatti se allorquando la sostanza divina si congiunge alla nostra, Dio trasformasse nella stessa proporzione la nostra intelligenza nella sua, e la nostra volontà nel suo amore, noi lo vedremmo faccia a faccia, noi lo ameremmo di un amore uguale a questa chiara visione. Questo, e non altro, è il Cielo. Attendiamo per poco: il giorno della completa trasfigurazione non è lontano, conciossiachè la vita terrestre altro non sia che l'infanzia dell'uomo.

Il protestantismo (come osserva Gerbet), che ha ripudiato questo magnifico dono, è l'as-

senza di Cristo, come il Deismo è, nell' ordine delle idèe più generali, l' assenza della Divinità. Colla Bibbia alla mano il protestante crede comunicare con la verità vivente. Ma d' onde dipende questa comunicazione, dalla forma materiale delle parole, o dal loro senso reale? E poichè la ragione particolare di ogni protestante determina il senso della Bibbia, in qual modo questa ragione sempre variabile esser potrebbe una ragione eternamente permanente? Come tante interpretazioni, che a vicenda si contradicono, potrebbero esprimere condegnamente quella parola sostanziale che è unica, come è Dio stesso? Chi non vede l' immensa distanza da queste illusioni sempre variabili alla realtà sempre permanente? Essi credono godere la presenza immediata del sole delle intelligenze, ma non hanno presente che l' ombra del loro spirito. Divinizzando i loro pensieri, s' imaginano di conversare da vicino col Verbo, mentre che da lui li separa un abisso profondo incavato dall' umano orgoglio. Eglino possono rassomigliarsi a quel disgraziato, che smarrito nella vastità dei mari, s' illude credendo vedere il patrio lido, che il capriccio dell' aria alterna e distrugge. Ma un simile affascinamento non ha, che breve durata. L'oriz-

zonte fantastico, che inviluppa la loro ragione si cangia ad ogni istante. Le loro opinioni volubili si contradicono a vicenda, si decompongono, si disperdono, e nel dileguarsi del tutto scoprono immantinente la voragine del dubbio, che li divora. Da ciò prendono origine quelle anime avide di fede, ma deboli di volontà, che nelle loro angoscie innestano i legami temporali col protestantismo; e che con uno sguardo costernato contemplano i progressi di quello scetticismo senza fondo, e senza lidi, che inevitabilmente e da ogni lato le assorbe.

Il protestantismo rifiutando il dogma eucaristico ha rifiutato altresì quel principio esterno di amore, che agisce perpetuamente sopra il cuore dell' uomo, onde proteggerlo nel tempo istesso contro le sue incostanze, e contro la inclinazione pesante verso la terra. Per siffatte ragioni quella pietà tanto perfetta propria degli antichi fedeli non altrimenti si è sviluppata, che sotto l' impero della fede alla presenza permanente di Dio, che ha fatto sue delizie l'abitare coi figli degli uomini. Nel protestantismo le anime sono private di questo contatto giornaliero, per così dire simpatico con colui ch'è lo spirito e la vita: ma come sentono il bisogno di queste comunicazioni frequenti per sostener

la pietà a quella elevatezza, cui il cristianesimo le ha inalzate, esse sono obbligate, allorchè aspirano a questa vita spirituale, di rimpiazzare la fede cattolica alla presenza reale con il fanatismo abbacinante dell' inspirazione. Allora tutti i movimenti del cuore dichiaransi per un impulso divino: ciascuna respirazione dell' anima per una comunione: ed ogni affezione pel Cristo medesimo. Questo misticismo, il quale al fondo non è che un panteismo sentimentale, è pur anche una specie di Teurgia interna, che differisce dall' antica Teurgia idolatrica in ciò, ch' esso è puramente spirituale, giacchè il cristianesimo ha tutto spiritualizzato sino all' errore. Ma siffatto fanatismo consacra per principio tutte le follie, del pari che tutte le passioni, e la storia del protestantismo ha mostrato a sufficienza un tal risultato (1).

---

(1) Il protestantismo deve inevitabilmente finire col dividersi in due classi; l' una d' illuminati mistici, tormentati da una specie di menomania della Divinità, e l' altra dei razionalisti scettici, ed indifferenti, presso dei quali non rimarrà, che l' ombra dell' uomo, di questo essere che vive soltanto di verità e di amore. Le masse incapaci di sostenere questi eccessi rientreranno a gara nella Chiesa: movimento

Vaglia a confortare lo spirito, rattristato dai tanti errori del freddo razionalismo, la testimonianza di un uomo, che sollevandosi sull' ali del genio del cristianesimo, parlava in tal guisa dell' augusto sacramento della Eucaristia: « Nel grande mistero si debbono osser-
» vare quattro cose, tutte quattro immense,
» benchè non tutte quattro nello stesso grado
» divine. 1. Nella materia del pane e del vino
» si ha la consagrazione dell'alimento dell'uomo,
» che dobbiamo alla magnificenza di Dio. Quando
» nella comunione altro non vi fosse che que-
» sta offerta delle ricchezze della terra fatta a
» Colui, che le dispensa, basterebbe questo solo

---

salutare, che incomincia omai ad avverarsi. Figli della Città santa volgete lo sguardo dal lato del deserto; mirate il gran concorso delle intelligenze come lo hanno attraversato col sudore della fronte, e com' essi s' incalzano alle porte della Città santa! *Urbem orant.* Vi cercano esse tuttociò che questa può dare, di avvalorar cioè le forze della ragione, e i movimenti del cuore. Essa è la sola, che possedendo il segreto della creazione, si oppone alla separazione dell' uomo da Dio, ed alla sua confusione con lui: che unisce ormai sulla terra in un legame il più intimo l' essere limitato all' essere infinito col principio della fede, e con quello dell' amore. — Gerbet.

» per collocarla tra i più bei riti religiosi della
» Grecia. 2. L' Eucaristia rammemora la Pa-
» squa degl' Israeliti, che risale ai tempi dei
» Faraoni: annunzia l' abolizione dei sacrifizi
» sanguinosi: è inoltre l' imagine della voca-
» zione di Abramo, e della prima alleanza di
» Dio coll' uomo. Perciò quanto vi ha di grande
» nell' antiquaria, nella storia, nella legisla-
» zione, e nella sacra simbologia trovasi nella
» comunione dei cristiani. 3. L' Eucaristia an-
» nunzia la riunione degli uomini in una gran
» famiglia di fratelli: insegna la cessazione de-
» gli odi, l' uguaglianza naturale, ed il prin-
» cipio di una nuova legge, che non fa distin-
» zione di Ebreo, e di Gentile, e che invita
» alla stessa mensa tutti i figli di Adamo.
» 4. Nell' Eucaristia è il mistero diretto, e la
» presenza reale di Dio nel pane consacrato,
» la presenza di quel Dio, che nascondendosi
» sotto gli emblemi del pane e del vino è agli
» occhi del corpo un obbietto sensibile, frat-
» tanto ch' ei rimane un obbietto intellettuale
» all' occhio dell' anima, e dandosi all' uomo
» addiviene quel tramite sublime, pel quale ci
» congiungiamo di nuovo a Colui, dal quale
» è uscita l' anima nostra . . . E se questa su-
» blime e misteriosa teologia, benchè da noi

» toccata appena di volo, spaventa i nostri
» lettori, osservino essi tuttavia come siffatta
» metafisica sia lampante appetto quella di Pit-
» tagora, di Platone, di Timeo, di Aristotile,
» di Carneade, di Epicuro, senza che si trovi
» in essa una sola di quelle astrazioni d'idee,
» per cui sia forza creare un linguaggio intel-
» ligibile alla comune degli uomini ».

Il divino Maestro con quella mente, che penetra nella caligine dei secoli, sin dalla notte santificata dall'inaugurazione del celeste convito previde queste aberrazioni dell'abusata ragione, i traviamenti del cuore umano, le perfidie dei sciagurati imitatori di Giuda, ed inspirando severità di parole all' Apostolo delle genti, disse ai suoi discepoli. « Chiunque mangerà questo
» pane, e berà il calice del Signore indegna-
» mente, sarà reo del corpo e del sangue del
» Signore. Provi perciò l' uomo se stesso, e così
» mangi di questo pane, e beva di questo ca-
» lice. Imperciocchè, chi mangia e beve indegna-
» mente, mangia e beve la sua condannazione:
» non distinguendo il corpo del Signore (1) ».

---

(1) San Paolo con queste parole combatte il gravissimo disordine nato da qualche tempo nella chiesa di Corinto,

Questo terribile anatema percuote tutti coloro, che rinegando la verità cattolica in virtù dello stesso principio, con cui lo scettico rigetta ogni conoscenza certa, partecipano con indifferenza alla comunione dei fedeli, considerandola come un atto simbolico necessario alla religione del popolo; che coperti d' ipocrita larva, rispettando l' uso generale indossano la veste nuziale, e cangiano la istituzione divina in una terrestre ceremonia; che schiavi della colpa portando innanzi all' altare un' anima contaminata dall' odio, dall' orgoglio, e dalla voluttà, insultano al sacrifizio di redenzione coll' abominazione e il sacrilegio, e segnano un nuovo patto di perfidia, e di tradimento. Nel sacramento di misericordia, e di vita essi tro-

---

ove alcuni cristiani aveano incominciato sino da quei primi tempi a mirare con occhio d' indifferenza il convito eucaristico, preparando gli animi ai tanti errori, che su questo argomento turbarono la società cristiana. « Il giudizio terribile condanna, dice il Crisostomo, che puniva il sacrilegio della chiesa di Corinto, ha dovuto non di rado rinnuovarsi in tempi più calamitosi, nei quali alla semplicità dei primi fedeli successe, a danno della Religione e degli stessi colpevoli, il libertinaggio del cuore e della mente ».

veranno principio di perdute speranze, e d'inevitabil condanna.

Nella fine della Cena, che fu il primo sacrifizio incruento e l'emblema di quello, che tra poco dovea essere consumato sul Golgota, l'Uomo-Dio con volto sereno e tranquillo riprese a dire ai suoi discepoli. « Adesso è stato » glorificato il Figliuolo dell' uomo; ed Iddio » è stato glorificato in lui. Se Iddio è stato » glorificato in lui, Dio altresì lo glorificherà » egli stesso (1) ». E dir voleva, che il momento di glorificare il divin Padre colla sua passione e colla sua morte era imminente: e che un tal momento sarebbe susseguito da quello della gloria sua propria e della sua risurrezione, della sua esaltazione nei cieli, dello stabilimento della sua Chiesa sulla terra; ed in vista di si grandi maraviglie, lungi dal rammaricarsi, esultava a guisa di un atleta, il quale sicuro della vittoria gioisce in cuor suo, giunto il momento della battaglia. Gli apostoli

---

(1) « Nunc clarificatus est Filius hominis, et Deus clarificatus est in eo. Si Deus clarificatus est in eo, et Deus » clarificabit eum in semetipso: et continuo clarificabit eum ». Jo. XIII. v. 31, 32.

bensì non aveano penetrato il senso delle arcane parole, e col pensiero sempre rivolto a terra non vedevano che il nuovo regno d'Israele, il trionfo della casa di Davidde sulle armi imperiali del tiranno di Roma, e il ritorno dei giorni di prosperità e di grandezza del governo di Salomone; a prova di che in quella circostanza medesima risvegliossi negli animi loro l'ambiziosa gara di salire ciascuno ai primi posti dell'imaginato reame. La quistione, che altra volta meritò i rimproveri del divino Maestro, fu rinnuovata da quello spirito di gelosia, che portò sovente la discordia tra le anime le più generose, e che non lasciò di spargere il suo veleno nell'anima degli apostoli « Chi di » noi sarà considerato il più grande? » dicevan essi sommessamente tra loro, e nel segreto del loro cuore. Gesù Cristo, compassionando l'umana debolezza, degnavasi di dar loro una nuova lezione di umiltà, e di saviezza, e parlò in tal guisa. « I re delle genti le governano » con impero: e quelli che le hanno sotto il » loro dominio, si chiamano benefattori. Non » così però tra di voi; ma chi però tra di voi » è più grande, sia come il più piccolo, e colui » che precede sia come uno che serve. Imper» ciocchè chi è da più colui che siede, o colui

» che serve a tavola? Non è egli da più colui
» che siede? Ora io sono tra voi come uno
» che serve (1). E voi siete quelli che avete
» continuato a star meco nelle mie tentazioni:
» ed io dispongo a favor vostro del regno,
» come il Padre ne ha disposto a favor mio,
» affinchè mangiate, e beviate alla mia mensa
» nel regno mio; e sediate a far giudizio delle
» dodici tribù d' Israele (2) ».

---

(1) Gesù Cristo, parlando ai discepoli destinati alla sublime dignità dell' apostolato, volle con queste parole indicare la differenza, che dee passare tra i grandi del secolo, e i grandi della Chiesa, conciossiachè la grandezza dei primi consiste nell' impero e nel fasto di affettata beneficenza, la grandezza dei secondi nell' umiltà del cuore, e in quella carità divina, che non si pasce di boria, ma che dolce, benigna, sofferente rispetta in tutti gli uomini il vincolo dell' umana fratellanza, e cerca il bene di tutti ad esempio di Lui, che passava sulla terra sanando, e beneficando.

(2) « Reges gentium dominantur eorum: et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur. Vos autem non » sic; sed qui major est in vobis, fiat sicut minor, et qui » praecessor est sicut ministrator. Nam quis major est, qui » recumbit, an qui ministrat? Nonne qui recumbit? Ego » autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat. Vos » autem estis qui permansistis mecum in tentationibus meis: » et ego dispono vobis, sicut deposuit mihi Pater meus re-

Gesù rispondendo alla domanda degli apostoli combatte il più periglioso tra gli umani affetti, l' ambizione, quel desiderio smodato di arrivare o di sopravvanzare coloro, che percorrono nella medesima carriera, che si contrastano e si urtan scambievolmente a fine di giungere al possesso di un fantasma creato e ingrandito dalla loro imaginazione. L' ambizione è una passione attiva, turbolenta, assoluta, che ad ottenere l' intento, le più volte arduo se non impossibile, vorrebbe affrettare tutti gl' istanti della vita, vorrebbe dare ai secoli la velocità delle ore, e per tal modo ricolma di dispiaceri la fragile esistenza dell' uomo; ed essendo una frenesia incapace di diminuzione e di tregua, termina colla morte al pari del furore dei maniaci. Combinandosi essa di rado colla prudenza, oltrepassa sempre il fine propostosi. Invano sdegna di starsi a terra, che più frequenti sono le sue cadute. L' orgoglio può elevare un ambizioso, ma la vanità lo precipita.

» gnum, ut edatis, et bibatis super mensam meam in regno » meo, et sedeatis super thronos judicantes duodecim Tribus Israel ». Luc. XXII. v. 25. et seq.

« Volete voi guarirvi dall'ambizione? (dice
» Alibert, il fisiologo delle passioni). Contem-
» plate come le più alte riputazioni si ecclis-
» sino in questo universo! il tempo consuma
» tutto, e nulla riedifica di quanto ha esistito.
» Innumerevoli città si annichilarono e lunga
» serie di regi cadde dall' apice della gloria
» e del potere! Alle statue subentrano altre
» statue. Mirate la Grecia fatta deserta: in quella
» terra che ricopre tanti eroi, non avanza una
» pietra pei grandi monumenti ch' essi vi edi-
» ficarono. Altri costumi, altre voglie, altri
» geni cambiarono la faccia di quel luogo. Il
» torrente dei secoli strascinò tutto: e alcune
» urne funebri distraggono appena l' attenzione
» di colui, che scava la terra per trovarvi un
» poco di oro. Qualunque sia la nostra bravura,
» siamo sempre superati da coloro che ci se-
» guono. I moderni insultano i loro antenati.
» I nomi più illustri si perdono in mezzo al
» vortice delle generazioni che si succedono:
» gli uomini grandi sono dimenticati da quelli
» stessi, che ricolmarono di favori. I più hanno
» appena un marmo, che ne ricordi la memo-
» ria. Gli anni narrano le loro azioni ad altri
» anni. Finalmente tutto questo vano rumore
» cessa; tutto si fa silenzio; ed altre riputa-

» zioni, altri eventi vengono ad occupare la
» pubblica attenzione ».

Chi è veramente grande agli occhi di Dio, e della stessa ragione? Egli è l' uomo, che non cede all' impero delle passioni, e dei sensi, e che rifiutando i suggerimenti dell' ambizione, della vanità, della voluttà, e della collera rimane come il padrone libero circondato di schiavi, i quali obbediscono al suo cenno, come il re corteggiato da servi ai quali egli impone devozione e rispetto colla sua dignità. Egli è l' uomo di carattere fermo e generoso, cui l' ingiustizia del prepotente non sgomenta, la prosperità non esalta, la gelosia non accieca, la sventura non prostra; più degno quinci di ammirazione che il conquistatore, il quale coll' aiuto di popoli vinti soggioga altri popoli senza vincere la sua smodata ambizione; più degno di riverenza che i grandi artisti, e sapienti creatori di opere proclamate come maraviglie, che non sanno accogliere nel loro cuore la magica armonia cotanto ammirata nei loro capi d' opera. Egli è l' uomo, che non pago di giungere al più alto grado della dignità umana coll' impero delle sue passioni, imita il Cristo nell' attività benefica della vita, e ripudiando i voti inconsiderati e la bassa gelosia impiega

l' altezza dell' ingegno, la potenza del braccio, l' esuberanza della ricchezza a promuovere il trionfo della virtù, e l' incremento della umana prosperità. Egli è l' uomo in fine, che ricorda e mette in pratica il gran precetto rinnuovato, e raccomandato dal Salvatore agli apostoli allorchè, dopo averli rimproverati con dolcezza delle loro gare gelose, soggiunse: « Un nuovo » comandamento do a voi, che vi amiate l'un » l' altro: che vi amiate anche voi l' un l' al- » tro, come io vi ho amati. Da questo cono- » sceranno tutti, che siete miei discepoli (1) ».

Tale è la vera grandezza, che il divino Maestro addimanda ai suoi imitatori, della quale il premio e il trionfo non può essere che nel soggiorno della gloria ineffabile, nella patria della immortalità. A ciò alludevano le parole

---

(1) Cristo, ch' era venuto a compiere la legge mosaica portandola al grado del suo maggior perfezionamento, rinnuova l' antico precetto col dare in se stesso un modello più sublime della divina carità. « Il Legislatore cristiano, » dice Montaigne, riepilogando nella sua vita tutti i pre- » cetti della sua legge, rigenerava la scaduta umanità non » tanto colla sapienza delle dottrine, quanto colla potenza » dell' esempio ».

del Cristo quando disse, che gli apostoli, i quali avean preso parte ai travagli, e ai patimenti della sua vita, avrebbero in modo distinto partecipato alla gloria del Figliuolo di Dio nell' eterno regno, e sarebbero chiamati a pronunciare giudizio sulle dodici tribù d'Israello.

Dopo questi insegnamenti, ch' aveano per iscopo la speranza di future ricompense, l'anima dei discepoli abbisognava di esortazione e conforto contro le tentazioni e i perigli della vita presente. Cristo rivoltosi a Pietro, a cui come futuro pontefice della Chiesa dei nuovi credenti serbavansi le prove più dure e le più gravi tempeste: « Simone, Simone, gli disse, ecco » che Satana va in cerca di voi per vagliarvi » come si fa del grano. Ma io ho pregato per » te, affinchè la tua fede non venga meno: » e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi » fratelli (1) ». Questa preghiera, onde la fede di Pietro non venisse meno, o tentata e scossa si riconfortasse coll' aiuto superno, operava sui

(1) « Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cri- » braret sicut triticum. Ego autem rogavi pro te, ut non » deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fra- » tres tuos ». Luc. XXII. v. 31, 32.

destini del cattolico impero il più grande dei prodigi. Difatti qual più maraviglioso spettacolo sotto il sole, che questa successione dei successori del principe degli apostoli, dei vescovi, dei sacerdoti, che ha traversato diciotto secoli, come un giorno, guardando inviolabile il deposito della medesima dottrina, e conservando sui medesimi fondamenti una medesima società? Ove mai meglio apparve la dignità dell' umana natura, che nella conservazione incessante di questo impero pacifico, che senza altre garanzie, che l' amore e la fede, senza altre armi, che quelle tolte alla morale più sublime, ha raccolto in tutte le età tanti e si nobili omaggi della virtù e del genio? Istoria di prodigi è quella dei primi pontefici, dei primi martiri, dei primi sacerdoti, che in mezzo alla guerra delle persecuzioni, guerra dei filosofi allora trionfanti, guerra di ogni uomo dell'antica coltura, guerra dei popoli devoti alle patrie religioni, guerra dei principi gelosi del loro potere, guerra dei novatori idolatri della ragione, portando a pie' di Roma le pacifiche conquiste del cristianesimo, prepararono l'inaugurazione del regno santo, giusto, del regno di Cristo e della carità. Fu per essi se, crollato il superbo Campidoglio, l' eterna collina del

Vaticano accoglieva sotto la sua ombra gli avanzi del popolo re; e furono dessi, chè nei secoli del barbaro feudalismo, della bruta ignoranza e dei corrotti costumi, comprendendo la potenza purificatrice dei loro riti, dei loro precetti, gettarono in quelle ruine, in quelle immondezze, in quel caos la semenza della parola divina, e richiamarono l'umanità sposata nelle gioie della materia alle gioie più vere dello spirito. La fede di Pietro, che per la sua pusillanimità meritava i rimproveri del Cristo, si rialzò dopo la prova più vigorosa e possente: la fede della Chiesa cattolica combattuta, ma non mai rinegata, si cinse mai sempre di più splendida aureola; e il grano di senapa del Vangelo, cresciuto in albero rigoglioso, conta omai diciannove secoli di vigorosa vegetazione, e promette all' avvenire sempre maggiori frutti di civile e morale prosperità,

Il principio delle grandi prove della Chiesa di Cristo, come quello dei suoi luminosi trionfi, ebbe la sua data nella notte misteriosa dell'ultima Cena. Il passato inspirava agli apostoli il sentimento della compiacenza, e dava loro un qualche grado di sicurezza, sebbene l' avvenire si presentasse tristo e tenebroso. Gesù, sempre in lotta colle insidie e la malignità dei Farisei,

avea conservato sino a quel giorno l'amore, e la venerazione dei popoli; e i suoi discepoli poterono raccogliere in abbondanza i frutti del favore e della riconoscenza popolare. Tal'era il passato, a cui non dovea rassomigliare l'avvenire. I popoli strascinati dai loro magistrati e dai loro dottori stavano per entrare nella cospirazione generale contro il Cristo del Signore, ed erano già disposti, in odio del Maestro, a perseguitare i discepoli coll' ingiustizia, e la violenza. Questo contrasto di tempi e di trattamenti opposti fu da Gesù accennato agli apostoli, allorchè disse: « Quando vi mandai » senza sacca, senza borsa, e senza scarpe vi » mancò egli mai nulla? Nulla . . . ed adesso » poi chi ha una sacca la prenda, e così an- » che la borsa: e chi non l'ha, venda la sua » tonaca, e comperi una spada. Imperocchè vi » dico esser necessario tuttora, che in me si » adempia quello che è stato scritto: Egli » è stato noverato tra gli scellerati. Imperocchè » le cose, che riguardano me, sono presso al » loro compimento (1) ». E volle dir con ciò

(1) « Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calca- » mentis, numquid aliquid defuit vobis . . . Sed nunc qui

che i discepoli del Messia sarebbero stati riputati, e tradotti in giudizio, come complici di un malfattore; che il mondo avrebbe dichiarata loro una guerra irreconciliabile, la quale non dovea finire che colla morte dei perseguitati; che il periglio era imminente, e che facea d'uopo armarsi di coraggio e di forza, simboleggiata nella spada comprata da Pietro. Questo apostolo ardente avea interpretato alla lettera l' avvertimento divino; nè Cristo il dissuase, imperciocchè l' uso di quell' arma dovea offrire nuova occasione di trionfo alla dolcezza, e alla potenza del Salvatore nel prossimo avvenimento del Getsemani.

Tra momenti il pastore dovea esser percosso, e dispersa la greggia. Il pietoso Maestro più commosso dalle sventure, onde i suoi cari erano minacciati, che sensibile all' idea dei suoi vicini patimenti, tenne loro per consolarli

---

» habet sacculum tollat similiter et peram: et qui non ha-
» bet, vendat tunicam suam, et emat gladium. Dico enim
» vobis, quoniam adhuc hoc, quod scriptum est, oportet
» impleri in me: Et cum iniquis reputatus est. Etenim ea,
» quae sunt de me, finem habent ». Luc. XXII. v. 35,
et seq.

un ultimo discorso, ove apparve intiera tutta la sua bell' anima, e dove si riepilogarono con maggiore chiarezza ed energia i precetti più salutari della sua dottrina. Giovanni l' evangelista, il prediletto tra i discepoli ci ha tradotto questo mirabile ragionamento, nel quale, come nel sermone della montagna, sono raccolte le idee più arcane e più sublimi della teologia cristiana.

Il presentimento delle vicine sciagure avea portato il turbamento nel cuore dei discepoli. Il pietoso Maestro volendo mettere in calma il loro spirito, acciocchè fossero in grado di meglio comprendere gli ultimi suoi consigli e comandamenti, incominciava il suo discorso con queste parole di conforto. « Non si turbi il cuor » vostro. Credete in Dio, credete anche in me. » Nella casa del Padre mio vi sono molte man» sioni. Se così non fosse, ve lo avrei detto. » Vo a preparare il luogo per voi, verrò di » nuovo, e vi prenderò meco, affinchè dove » son io siate anche voi, e dove io vo, lo sa» pete, e la via la sapete (1) ». Più volte il

---

(1) « Non turbetur cor vestrum. Creditis in Deum, et » in me credite. In domo Patris mei mansiones multae sunt.

Nazareno avea detto agli apostoli, che nel tempo designato dagli eterni decreti egli sarebbe tornato al Padre per indicare la via dei futuri destini alla famiglia dei nuovi credenti. Contuttociò l' intelletto dei discepoli, distratto dai pensieri della terra, avea un' idea molto imperfetta della via e del termine. « Signore, gli disse » Tommaso, noi non sappiamo ove tu vada: » e come possiamo sapere la via? » Rispose il Cristo: « Io sono via, verità, e vita: niuno va » al Padre, se non per me. Se conosceste me, » conoscereste anche il Padre mio; e fin d'a- » desso lo conoscerete, e lo avete veduto (1) ». E dir volea: io sono la via che conduce al Padre colla potenza dell' esempio, e la santità delle dottrine: io sono la verità, che porta al suo compimento le promesse e le ceremonie della

» Si quo minus dixissem vobis: quia vado parare vobis lo- » cum. Et si abiero, et praeparavero vobis locum, iterum » venio, et accipiam vos ad me ipsum, et ubi sum ego, et » vos sitis, Et quo ego vado, scitis, et viam scitis ». Joan. XIV. v. 1, et seq.

(1) « Ego sum via, et veritas, et vita. Nemo venit ad » Patrem, nisi per me. Si cognovissetis me, et Patrem meum » utique cognovissetis: et amodo cognoscetis eum, et vidi- » stis eum ». Joan. XIV. v. 6. 7.

legge, e insegna la scienza della salute: io sono la vita, a cui pervengono gli eletti, e nella fruizione ineffabile della quale sta il premio dell' eterno regno: io sono il Redentore e Mediatore tra gli uomini, e Dio, il Figlio unigenito del Padre, che vive nei cieli, e che voi avete consciuto e veduto in me, e nei portentosi avvenimenti della mia vita.

Gli apostoli pel corso di tre anni aveano veduto l' Uomo-Dio; erano stati testimoni delle opere maravigliose, che accompagnarono la di lui santa missione; aveano ascoltato le parole di quella sapienza divina, ch' esser doveva la luce del mondo. Ma i loro occhi abbacinati dal delirio dei sensi, non furono abbastanza penetranti per discoprire a traverso la umanità del Salvatore, ch' era stata l' istromento delle operate maraviglie, la Divinità, che n' era il principio. Il Padre era ancora ignoto a' discepoli di Cristo, alla mente dei quali, malgrado i ripetuti insegnamenti, anche ignoto rimaneva il mistero augusto della Trinità. Uopo era pertanto, che una dottrina più esplicita, e un nuovo soccorso del cielo confortasse la fede degli apostoli. E a tal' uopo, rispondendo alla domanda di Filippo, cui nacque desiderio di vedere il Padre, il Nazareno ripigliava la interrotta esor-

tazione. « Per tanto tempo son con voi, e non
» mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me,
» vede anche il Padre. E come dici tu: Facci
» vedere il Padre? Non credete voi, che io sono
» nel Padre, e il Padre è in me? Le parole,
» che io vi parlo, non le parlo da me stesso;
» ma il Padre, che sta in me, egli è, che agi-
» sce (1) ». La vita operosa, e le azioni magnanime di Gesù Cristo erano l' argomento incontestabile della verità delle sue parole. La fede c' insegna, che il Figlio non opera separato dal Padre; che il Padre opera e parla nel Figlio; che inseparabili in una medesima natura hanno indivisibile la virtù e la potenza, e che dal Padre e dal Figlio tale si trasfonde nella redenta umanità potere maraviglioso, da emulare le opere medesime della Divinità. A questo ultimo sperimento, possente a convincere ogni più ritroso intelletto, invita i disce-

(1) « Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis
» me? Philippe, qui videt me, videt et Patrem. Quomodo
» tu dicis: ostende nobis Patrem? Non creditis, quia ego in
» Patre, et Pater in me est? Verba, quae loquor vobis, a
» me ipso non loquor. Pater autem in me manens, ipse facit opera ». Joan. XIV. v. 9, 10.

poli la parola del Cristo « Non credete voi, che
» io sono nel Padre, e il Padre è in me? Se
» non altro credetelo a riflesso delle stesse opere.
» In verità, in verità vi dico: Chi crede in me,
» farà anche egli le opere, che fo io, e ne farà
» delle maggiori di queste: imperocchè io vo
» al Padre. E qualunque cosa domanderete al
» Padre nel nome mio, la farò, affinchè sia
» glorificato il Padre nel Figliuolo (1) ».

Questa magnifica promessa non bastava a confortare il cuore dei discepoli, che tremavano all' idea del loro vicino isolamento. Uopo era che Gesù annunziasse loro un altro se stesso, un altro amoroso e divino consolatore. Egli promette il dono ineffabile in premio della docilità ai suoi consigli, e dell' obbedienza alla sua legge. « Se mi amate, osservate i miei co-
» mandamenti, ed io pregherò il Padre, e vi
» darà un altro per Avvocato, affinchè resti

---

(1) « Non creditis quia ego in Patre, et Pater in me
» est? Alioquin propter opera ipsa credite. Amen, amen dico
» vobis: qui credit in me, opera, quae ego facio, et ipse
» faciet, et majora horum faciet, quia ego vado ad Patrem.
» Et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc
» faciam, ut glorificetur Pater in Filio ». Joan. XIV.
v. 12, 13.

» con voi eternamente, lo spirito di verità, cui
» il mondo non può ricevere, perchè non lo
» vede, nè lo conosce: voi però lo conoscerete,
» perchè abiterà con voi. Non vi lascerò or-
» fani: tornerò a voi. V'è poco più tempo:
» e il mondo più non mi vede. Ma voi mi ve-
» drete, perchè io vivo, e vivrete anche voi.
» In quel giorno voi conoscerete, che io sono
» nel Padre mio, e voi in me, ed io in voi.
» Chi ritiene i miei comandamenti, e gli os-
» serva, questi è che mi ama. E chi ama
» me, sarà amato dal Padre mio; e io lo
» amerò, e gli manifesterò me medesimo. Que-
» ste cose ho detto a voi, conversando tra
» voi. Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che
» il Padre manderà nel nome mio, egli in-
» segnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà
» tutto quello, che ho detto a voi. La pace
» lascio a voi, la pace mia do a voi: ve la
» do io in quel modo, che la dà il mondo.
» Non si turbi il cuor vostro, ne s' impauri-
» sca (1) ». E dir volea, che lo Spirito Para-

---

(1) « Si diligitis me, mandata mea servate. Et ego ro-
» gabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat
» vobiscum in aeternum, spiritum varitatis, quem mundus

cleto, quello Spirito divino, che il mondo non può ricevere, perchè nol conosce, nè vede, e perciò non lo desidera, nè lo domanda, abiterà stabilmente tra gli uomini, e penetrando colla divina sua sostanza i loro cuori ne cangierà gli affetti informandoli ad un amore sopra l' umana natura; che questo Consolatore divino spedito dal Padre a perfezionare l' opera del Figlio alzerà il fiacco intendimento degli uomini all' altezza dei venerandi misteri della nuova alleanza e ridirà le parole del Verbo,

---

» non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum.
» Vos cognoscetis eum, quia apud vos manebit, et in vobis
» erit. Non relinquam vos orphanos; veniam ad vos. Adhuc
» modicum, et mundus me jam non videt. Vos autem vi-
» detis me, quia ego vivo, et vos vivetis. In illo die vos
» cognoscetis, quia ego snm in Patre meo, et vos in me,
» et ego in vobis. Qui habet mandata mea, et servat ea, ille
» est, qui diligit me. Qui autem diligit me, diligetur a Patre
» meo; et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum . . .
» Haec locutus sum vobis apud vos manen. Paraclitus autem
» Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille
» vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quaecumque
» dixero vobis. Pacem relinquo vobis; pacem meam do vo-
» bis: non quomodo mundus dat, ego do vobis. Non tur-
» betur cor vestrum, neque formidet ». Joan. XIV. v. 13.
et seq.

talchè apparisca rischiarato dallo splendore di luce novella ciò, ch' era fuori d' ogni mortal comprensione; che in fine i fedeli osservatori del precetto dell' amore, emanato dal fuoco della divina carità, avranno la pace di Cristo, non la pace del mondo, conciossiachè il mondo non possa darla essendo egli turbato da perenne tempesta, ma la pace, che riconcilia la umanità con Dio, l' uomo colla sua coscienza, e mortificando le passioni le assoggetta alla ragione, e le modera colla regola divina dei costumi.

Volle altresì il benevolo Maestro con quelle parole di pietoso conforto e di alta sapienza sollevare la mente dei suoi discepoli alla contemplazione del più grande dei misteri, *il mistero della Trinità.* I misteri delle antiche religioni non avevano alcuna connessione coll'uomo, e non fornivano che un argomento di speculazione al filosofo, o di canto al poeta. I misteri della religione cristiana racchiudono i segreti dell' umana natura, hanno per iscopo la salute e la felicità del genere umano, e possono quinci appellarsi colle parole d' ingegnoso scrittore i misteri degli sventurati. La Trinità, che fu universalmente venerata, abbenchè con riti e credenze superstiziose, da tutti i seguaci del po-

liteismo, e che è il primo mistero dei cristiani, apre un immenso campo agli studi filosofici, e disvela la sublime economia di quella Provvidenza, che governa gli uomini e il mondo (1).

---

(1) Gli antichi Magi mostravano di riconoscere una specie di Trinità nel culto di Mitra, Oromaso, e Arimane. Eraclide di Ponto, e Porfirio riferiscono un famoso oracolo di Serapide « Tutto è Dio in origine, poi il Verbo, e lo Spi- » rito: tre Iddii insieme congeniti, ed unentisi in un solo » Iddio ». Platone avea tolto la dottrina della Trinità da Timeo di Locri, che l'avea presa dalla scuola italica. Marsilio Ficino in una delle sue note sopra Platone dimostra, seguendo Giamblico, Porfirio, Platone, e Massimo di Tiro, che i Pittagorici conoscevano essi pure l'eccellenza del Ternario, anzi lo stesso Pittagora accennollo in questo simbolo: « Honorate in primis habitum, tribunal, et Troibolum ».

Anche nell'Indie era venerata la Trinità, come rilevasi dalle seguenti parole del padre Calmet: « Ciò che io ebbi » a vedere di più notevole in questo genere, sorprendente » si fu un certo testo cavato da Lamastumbam, uno dei loro » libri ... Così incomincia il detto testo: Il Signore, il » Bene, il gran Dio; nella sua bocca è la parola. (Questa » è personificata dal termine, di cui si servono). Parla poi » dello Spirito Santo in questi termini: Ventus, seu spiri- » tus perfectus; e finisce colla creazione attribuendola a un » solo Dio ».

Nel tomo XII delle lettere edificanti leggesi quanto segue: « Ecco quanto io potei sapere intorno alla religione

I filosofi, sempre e ovunque incalzati da questa arcana verità, chiamavano la Triade l'archetipo dell' universo, e considerando il numero tre come il termine per eccellenza nella natura, anche l' uomo morale dividevano in tre parti. I Padri della Chiesa pensarono di aver trovata l' imagine della Trinità spirituale nell' anima dell' uomo.

« Se noi facciamo tacere i nostri sensi, » dice Bossuet, e per poco che ci concentriamo » nel fondo della nostra anima, cioè in quel- » l' intima parte, dove siede e spira la verità, » noi ci troveremo qualche idea della Trinità, » che adoriamo. Il pensiero, quale il sentiam » nascere in noi, come fosse il germe della » nostra mente, o il figlio del nostro intelletto, » ci ricorda in qualche modo il Figliuolo di

---

» del Thibet. Colà chiamano Iddio col nome di *Konciosa*, » e pare che abbiano qualche idea della Trinità; imperciocchè ora gli danno il nome di *Koncikocik*, Dio-uno, ed ora » di *Konoioksum*, Dio-trino. Si servono anch' essi in una » specie di rosario su cui pronunciano le parole *om*, *ha*, *hum*; » e quando se ne chiede loro la spiegazione rispondono, che » *om* significa intelligenza o braccio, vale a dire possanza; » che *ha* è la parola; che *hum* è il cuore, ovvero l' amore, » e che queste tre parole significano Dio ».

» Dio conceputo dalla eternità nella intelligenza
» del Padre celeste; e questo Figliuolo di Dio
» prende appunto il nome di Verbo, per farci
» intendere, ch' ei nasce nel seno del Padre,
» non come nascono i corpi, ma come nell'a-
» nima nostra quella intera parola che vi sen-
» tiamo nascere, quando ci facciamo a contem-
» plare la verità. Ma la fecondità del nostro
» spirito non si limita solo a questa intera pa-
» rola, a questo intellettual pensiero, a questa
» imagine della verità, che si forma in noi
» stessi. Noi amiamo e questa intera parola
» e lo spirito d' onde ella nasce; ed amandoli
» sentiamo in noi alcunchè di sì prezioso come
» lo spirito nostro e il pensiere, frutto dell'uno
» e dell' altro, che gli unisce, e non forma con
» essi che una medesima vita. A questo modo
» (per quella connessione almeno, che può tro-
» varsi tra Dio e l' uomo.) s' ingenera in Dio
» l' amore, il quale spira dal Padre, che pensa,
» e dal Figliuolo, ch' è il suo pensiere, per
» fare con se e col pensier suo una sola natura
» ugualmente beata e perfetta ».

Tertulliano, nel suo Apologetico, parla an-
ch' egli nel modo che segue, intorno al gran
mistero della nostra Religione. « Dio ha creato
» il mondo colla sua parola, colla sua ragione,

» e col suo potere, e gli stessi filosofi convengono che *logos* (il verbo e la ragione) è il creatore dell' universo. Ora i cristiani aggiungono solamente, che la propria sostanza del verbo e della ragione (sostanza per mezzo della quale Dio ha prodotto il tutto) è spirito; che questa parola, o sia il verbo, dovette essere pronunciata da Dio; che per conseguenza egli è Figliuolo di Dio, e Dio a motivo dell' unità di sostanza. Se il sole, per modo di esempio, prolunga un raggio, la sua sostanza per questo non è intercisa, ma dilatata. Così il verbo è spirito di uno spirito, e Dio di Dio, come un lume acceso da un altro lume. Laonde quel che procede da Dio è Dio, ed amendue, col loro spirito, non fanno che uno; differendo in proprietà non in numero, in ordine non in natura: il Figliuolo è uscito dal suo principio senza separarsi da lui. Ora questo raggio di Dio è sceso nel seno d' una Vergine, si è rivestito di carne, si è fatto uomo unito a Dio. Questa carne, sostenuta dallo spirito, si nutrica, cresce, parla, insegna, opera: ciò è Cristo ».

La dizione evangelica corrisponde alle imagini e ai sublimi concepimenti dei Padri della Chiesa. Il Figliuolo è nel Padre, il Padre nel

Figliuolo, e spiracolo di entrambi il divino Paracleto giunge consolatore tra gli uomini, come la colomba che copre i viventi colle sue ali di pace; o come lingua di fuoco, che parla tutte le favelle della terra, e che coll' eloquenza sua cooperando col Padre e col Figlio solleva, od abbatte gli imperi.

Dopo le frequenti allusioni al mistero della Triade, prosegue il Cristo a parlare; e la sua parola è un insegnamento interessante sulla unione, che esser debbe costantemente tra i figli della Chiesa, e il suo divino Istitutore; unione, la quale, quantunque morale, vuol' essere così intima da potersi paragonare a quella dei rami dell' albero col suo tronco, da cui traggono il nodrimento, e la vita. « Io sono la vera vite, » e il Padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci, » che non portano in me frutto, gli toglierà » via: e tutti quelli, che portan frutto gli ri» monderà, perchè fruttifichino di vantaggio. » Voi già siete mondi in virtù della parola, » che vi ho annunziato. Tenetevi in me, ed io » in voi. Siccome il tralcio non può per se » stesso dar frutto, se non si tiene nella vite; » così nè meno voi, se non vi terrete in me. » Io son la vite, voi i tralci: chi si tiene in » me, e in chi io tengo, questi porta gran frutto,

» perchè senza di me non potete far nulla. Quei
» che non si terranno in me, gettati via sec-
» cheranno a guisa di tralci, e gli raccoglie-
» ranno, e gli butteran sul fuoco, e bruce-
» ranno. Se vi terrete in me, e farete in voi
» conserva di mie parole, qualunque cosa vor-
» rete, la chiederete, e vi sarà concessa. In
» questo è glorificato il Padre mio, che por-
» tiate gran frutto, e siate miei discepoli. Come
» il Padre ha amato me, come io ho amato
» voi. Tenetevi nella mia carità. Se osserverete
» i miei comandamenti, vi terrete nella mia
» carità, siccome io ho osservato i comanda-
» menti del Padre mio, e mi tengo nella sua
» carità. Tali cose ho detto a voi, affinchè
» godiate voi dello stesso mio gaudio, e il gau-
» dio vostro sia compiuto. Il comandamento mio
» è questo, che vi amiate l' un l' altro, come
» ho amato voi. Nessuno ha carità più grande,
» che quella di colui, che dà la sua vita pe'suoi
» amici. Voi siete miei amici, se farete quello
» che vi comando. Non vi chiamerò già più
» servi, perchè il servo non sa quel, che faccia
» il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici:
» perchè tutto quello, che intesi dal Padre mio,
» l' ho fatto sapere a voi. Non siete voi che
» avete eletto me; ma io ho eletto voi, e vi

» ho destinati, che andiate, e facciate frutto;
» e il frutto vostro sia durevole: onde qualun-
» que cosa chiederete al Padre nel nome mio,
» a voi la conceda (1) ».

---

(1) « Ego sum vitis vera, et Pater meus agricola est.
» Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum:
» et omnem, qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum
» plus afferat. Jam vos mundi estis propter sermonem, quem
» locutus sum vobis. Manete in me, et ego in vobis. Sicut
» palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manse-
» rit in vite, sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum
» vitis, et vos palmites. Qui manet in me, et ego in eo,
» hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis fa-
» cere. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut pal-
» mes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent,
» et ardet. Si manseritis in me: et verba mea in vobis man-
» serint, quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis. In hoc
» clarificatus est Pater meus, ut fructum plurimum afferra-
» tis, et efficiamini mei discipuli. Sicut dilexit me Pater,
» et ego dilexi vos. Manete in dilectione mea. Si praecepta
» mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut et
» ego Patris mei praecepta servavi, et maneo in ejus dile-
» ctione. Haec locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis
» sit et gaudium vestrum impleatur. Hoc est praeceptum
» meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Majorem hac
» dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro
» amicis suis. Vos amici mei estis, si feceritis, quae ego
» praecipio vobis. Jam non dicam vos servos, quia servus

Questa parabola della vite non poteva esser proposta in momento più opportuno. I discepoli, ch' erano nel punto di esser privati della presenza sensibile del loro Maestro, potevano facilmente obliarlo, e separarsi da lui. Uopo era ch' eglino conoscessero l' interesse capitale di stare uniti con esso per mezzo della carità e della fede. Questo è lo scopo della parabola, nella quale, tra le molte verità incidentali, trovansi riuniti tutti i motivi, dai quali può risultare la importanza e necessità dell' intima unione degli apostoli con Cristo; quello dell' onore, imperciocchè trattavasi di evitare l' obbrobrio della sterilità, e di ottenere la gloria di una felice fecodità; quello del timore, imperciocchè una volta distaccati dalla mistica vigna, l' abbandono e la morte sarebbe la loro inevitabile eredità; quello dell' interesse, imperciocchè il Salvatore sensibile al loro attaccamento, ha fatto

---

» nescit, quid faciat dominus ejus. Vos autem dixi amicos,
» quia omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci
» vobis. Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui
» vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat: ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo det
» vobis ». Joann. XV. v. 1. et seq.

promessa di lasciarli depositari del suo potere, ed arbitri delle sue grazie; quello infine della divina riconoscenza, imperciocchè Iddio sarà glorificato dai frutti della giustizia, e della santità ch' essi produrranno, come i frutti, di cui l' albero è coronato, sono nel tempo stesso la gloria dell' albero, e di colui che lo coltiva.

Che fa il tralcio spiccato dal tronco della sua vite? Inaridisce e muore, conciossiachè più non abbia chi lo alimenti del succo vitale, lo sostenga, e lo faccia forte contro il furiare dei venti, e della tempesta. Nella comunione della vita di Cristo l' uomo produce di molti frutti; senza di lui, come il ramoscello spiccato dall' albero, nulla può fare. Ecco la esplicazione del mistero della grazia, e della necessità d'un aiuto celeste nelle opere della giustizia. Tutti i fedeli debbono riconoscere in queste parole del Legislatore divino il decreto definitivo, e pronunciato senza appello, contro le dispute malaugurate, con le quali l' abusata sottigliezza dello spirito umano ha turbato la pace delle animе semplici, e lacerato il seno della Chiesa cattolica. L' uomo è libero d' una libertà vera, reale, che gli lascia facoltà di obbedire, o disobbedire ai divini mandati, talchè nella sua obbedienza sta il suo merito, nella disobbedienza

il suo demerito. La Provvidenza divina è peraltro infinita, ed abbraccia le cause libere come le necessarie, che da lei interamente dipendono. Allorchè Paolo volle conciliare l' apparente contradizione di queste due verità misteriose, fu costretto ad esclamare: « O profondità delle » ricchezze della sapienza, e della scienza di » Dio: quanto incomprensibili sono i suoi » giudizi, e imperscrutabili le sue vie! Impe» rocchè chi ha conosciuto la mente del Si» gnore? O chi a lui diè consiglio? Ovvero » chi è stato il primo a dare a lui e saragli » restituito? Conciossiachè da lui, e per lui, e a » lui sono tutte le cose: a lui gloria pe' secoli ». Lo spirito umano non potrà comprendere giammai l' azione della Divinità, e il suo impero sulle creature. La ragione, questa scintilla dell' immenso fuoco della luce divina, si perde, e si spegne quando inoltra nell' abisso dei giudizi di Dio. A ciò alludeva il filosofo Leibnitz, allorchè disse nella sua Teodicea: « Ripetere la escla» mazione di maraviglia uscita dalle labbra del» l' Apostolo non è rinunciare alla ragione, ma » far uso della ragione per la invincibile igno» ranza dell' uomo nella investigazione dei » misteri di Dio. La stessa natura delle cose » comanda, che questo ordine misterioso della

» città divina, che noi quaggiù non vediamo,
» sia lo scopo della nostra fede, della nostra
» speranza, e della nostra confidenza nell' Es-
» sere supremo. Se v' hanno uomini, che giu-
» dicano altrimenti, tanto peggio per essi: io li
» considero come cittadini sediziosi e malcon-
» tenti nel regno del più grande, e del migliore
» dei monarchi ».

Prosegue il Cristo il suo sermone annunziando agli apostoli le gravi calamità, dalle quali sarà accompagnata la loro missione, e torna a confortare il coraggio colla promessa dello Spirito consolatore. « Se il mondo vi odia sap-
» piate, che prima di voi ha odiato me. Se voi
» foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una
» cosa sua; ma perchè non siete del mondo,
» ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per
» questo il mondo vi odia. Ricordatevi di quella
» parola, che vi dissi: Non si dà servo mag-
» giore del suo padrone. Se hanno perseguitato
» me, perseguiteranno anche voi: se hanno os-
» servata la mia parola, osserveranno anche la
» vostra. Ma tutto questo lo faranno a voi per
» causa del nome mio, perchè non conoscono
» colui, che mi ha mandato. Se non fossi ve-
» nuto, e non avessi parlato loro, non avreb-
» ber colpa: ora poi non hanno onde scusare

» il loro peccato. Chi odia me, odia anche il
» Padre mio. Se non avessi fatto tra di loro
» opere tali, che nessun altro mai fece, sareb-
» bero senza colpa: ora poi e le hanno vedute,
» e hanno odiato me, e il padre mio. Ma dee
» adempirsi quella parola scritta nella loro
» legge: Mi odiarono senza motivo. Ma venuto
» che sia il Paracleto, che io vi manderò dal
» Padre, Spirito di verità, che procede dal Pa-
» dre, egli renderà testimonianza per me: e voi
» ancora renderete testimonianza, perchè siete
» meco fin da principio. Ho detto a voi queste
» cose, affinchè non siate scandalizzati. Vi cac-
» cieranno dalle sinagoghe: anzi verrà tempo
» che chi vi ucciderà, si creda di rendere onore
» a Dio: e vi tratteranno così, perchè non
» hanno conosciuto nè il Padre, nè me. Ma vi
» ho dette queste cose, affinchè venuto quel
» tempo, vi ricordiate, che io ve le ho dette.
» Non vi ho però detto questo in principio,
» perchè io era con voi: ora poi vo a lui, che
» mi ha mandato: e nessun di voi mi domanda:
» Dove vai tu? Ma perchè vi ho dette queste
» cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore.
» Ma io vi dico il vero: è spediente per voi,
» che io men vada: perchè se io non me ne
» vo, non verrà a voi il Paracleto; ma quando

» me ne sarò andato, ve lo manderò. E venuto,
» ch' egli sia, sarà convinto il mondo riguardo
» al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo
» al giudizio: riguardo al peccato, perchè non
» crederono in me: riguardo alla giustizia, perchè
» io vo al Padre, e già non mi vedrete: riguardo
» al gindizio poi, perchè il Principe di questo
» mondo è già stato giudicato (1) ».

---

(1) » Si mundus vos odit, scitote, quia me priorem vo-
» bis odio habuit. Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum
» erat, diligeret: quia vero de mundo non estis, sed ego
» elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. Memen-
» tote sermonis mei, quem ego dixi vobis: Non est servus
» major domino suo. Si me persecuti sunt, et vos perse-
» quentur: si sermonem meum servaveruut, et vestrum ser-
» vabunt. Sed haec omnia facient vobis propter nomen meum,
» quia nesciunt eum qui misit me. Si non venissem, et lo-
» cutus fuissem eis, peccatum non haberent; nunc autem
» excusationem non habent de peccato suo. Qui me odit, et
» Patrem meum odit. Si opera non fecissem in eis, quae nemo
» alius fecit, peccatum non haberent: nunc autem et vide-
» runt, et oderunt me, et Patrem meum. Sed ut adimplea-
» tur sermo, qui in lege eorum scriptus est; Quia odio ha-
» buerunt me gratis. Cum autem venerit Paraclitus, quem
» ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre
» procedit, ille testimonium perhibebit de me: et vos te-
» stimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis. Haec
» locutus sum vobis, ut non scandalizemini. Absque syna-

L' odio del mondo, e la persecuzione dei malvagi è la sorte destinata ai coraggiosi predicatori della verità, che l'annunziata parola colle opere della giustizia confermano. Essi saranno maledetti, e scomunicati dalle sinagoghe, come gente ria e riprovata; saranno considerati come uno scandalo sulla faccia della terra, e perciò accusati, condannati da giudici iniqui, che togliendoli al mondo crederanno renderne a Dio

---

» gogis facient vos: sed venit hora, ut omnis qui interficit
» vos, arbitretur obsequium se praestare Deo: et haec facient
» vobis: sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitre-
» tur obsequium se praestare Deo; et haec facient vobis,
» quia non noverunt Patrem: neque me. Sed haec locutus
» sum vobis, ut cum venerit hora, eorùm reminiscamini,
» quia ego dixi vobis. Haec autem vobis ab initio non dixi,
» quia vobiscum eram; et nunc vado ad eum, qui misit me,
« et nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis? Sed quia haec
» locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum. Sed ego
» veritatem dico vobis: expedit vobis, ut ego vadam: si enim
» non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero
» mittam eum ad vos. Et cum venerit ille, arguet mundum
» de peccato, de justitia, et de judicio: de peccato quidem,
» quia non crediderunt in me: de justitia vero, quia ad Pa-
» trem vado, et jam non videbitis me: de judicio autem,
» quia Princeps hujus mundi jam judicatus est ». Joan. XV.
XVI. v. 18. et seq.

buon servigio. Ma la virtù dell' uomo, che vive nella comunione di Cristo, è superiore alle maledizioni, e ai terrori. Nell' anima di lui agitata dalle tempeste della vita scende il conforto dello spirito consolatore, che ravvivando la fede e la confidenza in Dio rende facili tutti i sacrifizi sofferti pel bene della umanità, e pel trionfo della Religione. Il mondo, che odiava il Cristo, odierà costoro, conciossiachè siano imitatori delle virtù, e depositari delle dottrine del Cristo. Superbo e orgoglioso odierà il discepolo del Signore, che detta lezioni di umiltà e di modestia: amante della ricchezza odierà il mendico che predica coll' esempio e colla parola l'amore della povertà: voluttuoso e lascivo odierà l' uomo, che ama la croce ed insegna la penitenza: codardo e malvagio odierà il magnanimo, che ha il coraggio dei grandi sacrifizi a difesa della verità, ed a trionfo della giustizia. Ma il mondo sarà giudicato dallo Spirito del Signore; e il regno delle tenebre cadrà sotto la ruina dei profani delubri, e l' arbitrio delle passioni sarà infrenato dalla regola divina dei costumi e dei doveri. Tal' era il concetto delle divine parole, che promettevano ai perseguitati giustizia, e soccorso nelle prove dolorose del difficile apostolato.

Il Nazareno chiudeva il suo discorso, che può a ragione appellarsi il suo testamento di dilezione, colle parole, che seguono « In verità,
» in verità io vi dico, che piangerete, e geme-
» rete voi: il mondo poi godrà: voi sarete in
» tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà
» in gaudio. La donna allorchè partorisce è in
» tristezza, perchè è giunto il suo tempo: quando
» poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda
» più dell'affanno a motivo dell'allegrezza, perchè
» è nato al mondo un uomo. E voi adunque siete
» pur adesso in tristezza; ma vi vedrò di bel
» nuovo, e gioirà il vostro cuore, e nessuno vi
» torrà il vostro gaudio. E in quel giorno non
» m'interrogherete di alcuna cosa. In verità, in
» verità vi dico, che qualunque cosa domandiate
» al Padre nel nome mio, ve la concederà. Fino
» adesso non avete chiesto cosa nel nome mio:
» chiedete, ed otterrete, affinchè il vostro gau-
» dio sia compiuto. Ho dette a voi queste cose
» per via di proverbi. Ma viene il tempo, che
» non vi parlerò più per via di proverbi, ma
» apertamente, vi favellerò intorno al Padre.
» In quel giorno chiederete nel nome mio:
» e non vi dico, che pregherò io il Padre per
» voi: imperocchè lo stesso Padre vi ama, per-
» chè avete amato me, e avete creduto, che

» sono uscito dal Padre. Uscii dal Padre, e venni
» al mondo: abbandono di nuovo il mondo,
» e vo al Padre . . . Ecco viene il tempo, anzi
» è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo
» luogo, e mi lasciate solo; ma non solo, per-
» chè è con meco il Padre. Tali cose vi ho
» dette, affinchè in me abbiate pace. Nel mondo
» sarete angustiati, ma abbiate fidanza: io ho
» vinto il mondo (1) ».

---

(1) « Amen, amen dico vobis, quia plorabitis et flebitis
» vos, mundus autem gaudebit: vos autem contristabimini,
» sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Mulier cum parit
» tristitiam habet, quia venit hora ejus: cum autem pepe-
» rit puerum, jam non meminit pressurae propter gaudium,
» quia natus est homo in mundum. Et vos igitur nunc qui-
» dem tristitiam habetis: iterum autem videbo vos, et gau-
» debit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.
» Et in illo die me non rogabitis quidquam. Amen, amen
» dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, da-
» bit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine
» meo: petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.
» Haec in proverbiis locutus sum vobis. Venit hora, cum jam
» non in proverbiis loquar vobis, sed palam de Patre an-
» nuntiabo vobis. In illo die in nomine meo petetis; et non
» dico vobis, quia ego rogabo Patrem de vobis, ipse enim
» Pater amat vos, quia vos me amastis, quia ego exivi a
» Deo. Exivi a Patre, et veni in mundum: iterum relinquo

Intendasi il senso delle ultime parole del Cristo che animate da insolito entusiasmo portarono nell' anima dei discepoli l' idea consolante delle vicine vittorie.

Nell' impero del mondo, e nell' impero delle anime Cristo, che vive nel Padre e il Padre in lui, regna, combatte, e trionfa. Egli prostra e solleva, umilia ed esalta. Chi più possente di lui? Chi può arrestarlo nella esecuzione dei suoi disegni? Che vagliono contro i decreti di lui l' astuzia, e la malvagità degli uomini? Egli anima il soffio dei venti, e i mari si sollevano a tempesta; egli accende la folgore, e gli eserciti sono distrutti; egli parla, e cadono i piani giganteschi dell' umano orgoglio, e un grano di sabbia arresta il più gran movimento: egli appare nello splendore della sua sapienza, e nuove leggi cancellando le vecchie instituzioni cangiano l' aspetto della società. Invano uomini

---

» mundum, et vado ad Patrem ... Ecce venit hora: et jam
» venit, ut dispergamini unusquisque in propria, et me so-
» lum relinquatis: et non·sum solus, quia Pater mecum est.
» Haec locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo
» pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum ».
Joan. XVI. v. 20, et seq.

ciechi quanto deboli pretendono opporsi alla volontà del supremo ordinatore, imaginando in quel prodigioso cangiamento una semplice rivolta delle umane opinioni. Il braccio di carne non può ricostruire l' edifizio rovesciato dalla mano di Dio. Settari e filosofi maledicono e condannano; ma la verità rimane incancellabile nel regno dei pensieri. Principi e popoli si armano e combattono per risuscitare i tempi antichi; ma le rovine restano sempre rovine, e in mezzo a queste s' inalza più brillante e più solido l'edifizio novello, maledetto invano dalla follia e dalla bestemmia. Malgrado quelle opposizioni il tempo cammina, e i decreti eterni si compiono. Tale dovea essere la vittoria del Cristo nel mondo rigenerato alla vita dello spirito.

Il potere e la sapienza, che regge l' universo, dal Creatore emana sovente sulla creatura, come il succo vitale dal tronco dell' albero si trasfonde nella fronda e nel frutto. Gli uomini allora addivengono la potenza del braccio di Dio. La loro parola solleva l' abbattuto, guarisce l' infermo, consola l' afflitto, protegge il debole, e introduce la umanità nel santuario dei lumi. Chi potrà arrestarli nel cammino dei loro trionfi, quando lo Spirito del Signore gli anima, e gli conforta? Invano l' illusione, o la

malvagità, o il pregiudizio tentano di porre lo scettro della ragione nelle mani dell' errore. Invano uomini possenti chiamano sapienza la follia, proscrivono la verità come delitto, inalzano la scure e il patibolo. Il genere umano illuminato dai nuovi apostoli si avanza nella via del suo morale perfezionamento, riconquista la pristina dignità, e riprende i suoi diritti: tacciono le folgori del fanatismo idolatra, la spada sanguinosa cade di mano al carnefice, le passioni dominate dalla Religione si acchetano, la cupidità e l' egoismo non più sollevano i popoli sedotti, e cessano gli anatemi contro la verità, e la giustizia. Tale dovea essere la vittoria degli apostoli, e dei discepoli, fatti possenti in Cristo e per Cristo, vittoria vaticinata nel sermone dell' ultima cena, il quale fu l' addio del morente ai suoi figli, e il testamento di beneficenza e di amore.

LIBRO II.

Gesù Cristo, e i suoi Giudici.

Chi assolve il reo, e chi condanna il giusto, sono amendue egualmente abominevoli al Signore (1).
SALOMONE.

Di tutti i mortali, che hanno consacrata la loro vita a un pensiero generoso, niuno imaginava, e compieva impresa più grande e difficile di quella, che il Cristo avea incominciata colla virtù dei prodigi, e delle dottrine, e che dovea consumare col martirio del Golgota. La parola divina, quella parola, che risuonando nel Caos eterno creava l'universo, e che temprando col fuoco celeste le labbra dei profeti malediceva alle iniquità della terra, si era fatta sentire nel nuovo Caos delle umane mi-

(1) » Qui justificat impium, et qui condemnat justum » abominabilis est uterque apud Deum. » Prov. XVII. 15.

serie, e i popoli della Giudea, e della Galilea agitati e commossi incominciarono a travedere la luce d' un' era novella. Piegossi l' orgoglio e l' ambizione dei grandi dinanzi all' uomo, che ricusava la corona d' Israello: si umiliò il fasto dei ricchi in faccia all' amico dei poveri e degli oppressi: si confuse la malizia tenebrosa degl' ipocriti al cospetto dell' intrepido Maestro, che predicava la religione dello spirito e della verità: tremò sul soglio contaminato il tetrarca di Galilea al tuono severo delle divine parole, che interpretate dal Battista dicevano ai regi, che mal si compra coi delitti il trono: sentirono crollar sulla fronte la profanata mitra i pontefici degenerati di Giuda, che appresero dal Cristo non essere la religione mercato, nè mantello a nascondere le brutture dell' anima. E quale ebbero premio i grandi benefizi, che con coraggio veramente divino quel pietoso spandea sulla terra?

In tutti i tempi i più grandi Benefattori della umanità maledetti, e perseguitati nella loro vita trovarono ingrata ricompensa nella calunnia, nelle inique condanne e nel patibolo dell' infamia. Coloro, che maledicendo a vecchie ambizioni inalzati dal genio e dalla intelligenza sopra il loro secolo vollero inalzare la umanità

decaduta, mal compresi e calunniati ebbero la sorte dell' animoso Isaia. Coloro, che aborrendo dai costumi di una società degenerata cercarono di richiamare le virtù di un secolo migliore in seno della vita pubblica e domestica, rinvennero premio nella cicuta di Socrate. Tale essendo l' indole dell' umana natura, più inchinevole ai suggerimenti delle passioni che docile ai consigli della ragione, il più grande di tutti i benefattori, il divino Rigeneratore dei popoli non poteva sottrarsi ai conati tenebrosi della iniquità.

Quando io considero la vasta combinazione degli avvenimenti, che prepararono la comparsa del Messia, di questo fiore celeste, la cui semenza fu confidata alla terra; quando io ricordo come un Erode tremava sul trono dinanzi a quel divino fanciullo, e come Dio proteggeva quel fanciullo dai pugnali di Erode; quando rifletto alla vita di carità, che visse il Cristo sulla terra col solo scopo di provvedere ai bisogni della umanità sofferente; quando medito sulla profondità e chiarezza delle sue rivelazioni celesti, sulla moltitudine dei prodigi, la fama dei quali colpì di maraviglia le nazioni, adoro in silenzio le opere misteriose della potenza di Dio. E allorchè

veggio questo Essere divino tradotto al tribunale dei suoi giudici, l'innocenza posta dinanzi al delitto, l'uomo pacifico e mansueto abbandonato al furore di passioni ingiuste e violente, che si avanza con calma verso il luogo del suo supplizio, che versa lagrime non sopra il suo destino, ma sulle sventure di Gerosolima, mi mancano le parole a esprimere la maraviglia, e un fremito di sdegno e di pietà l'anima e i sensi m'investe.

Cristo fu dannato prima di essere giudicato. L'orgoglio umiliato dei grandi, l'invidia dei Farisei paragonati dal divino Maestro all'aspide, alla vipera, al sepolcro imbiancato, furono le cause dell'accusa temeraria: il tradimento di un discepolo comprato coll'oro, le grida del volgo le più volte vigliacco nell'ora della tenzone, furioso, frenetico quando è passato il periglio, lo spergiuro dei testimoni procurati coll'intrigo e la potenza, la viltà di un prezzolato Seida dei Cesari furono i pretesti e i motivi dell'iniqua condanna. Oh quante volte la giustizia degli uomini nei lembi del suo vestimento nasconde la faccia, perchè passi inosservato e punito il delitto, e quante volte anche suo malgrado alza la scure a percuotere l'innocenza! Ci consoli l'idea, che le sue sen-

tenze saranno pesate sulla bilancia di Dio alle porte dell'eternità (1).

Il dramma maestoso e terribile, che dovea inaugurare il cristianesimo col martirio del Golgota, era già incominciato. Gesù contristato nell'anima da una mestizia, che andava sempre crescendo, avea abbandonato il cenacolo, dirigendo i suoi passi per la valle di Giosafat al monte degli Olivi. Pieni ancora di affetto e di gratitudine pel ricevimento del pane euca-

---

(1) L'erudito Mignet nelle sue dimostrazioni evangeliche si esprime in tal guisa sugli avvenimenti che precederono, e accompagnarono la sentenza pronunciata contro Gesù Cristo. « Il processo contro l'Uomo-Dio fu chiamato la Pas- » sione, imperciocchè l'accusato sofferse, *passus est*, e non » fu in verun modo giudicato. In quella iniqua procedura » scorgesi il giusto tradito da uno de' suoi discepoli, che la » polizia tenebrosa dei sacerdoti avea comprato coll' oro; il » saggio perseguitato dallo spirito funesto di setta, più fu- » nesto dello spirito di parte. Ivi si mettono a nudo la politica » odiosa dei pontefici giudei, l'orgoglio dei Farisei, e la » collera dei Scribi. Accusato senza essere difeso, condan- » nato senza la convinzione di alcun delitto, messo a morte » con ignominia, non vi fu che sofferenza, e tormento in » quella lunga scena d' iniquità ». La esposizione di quest'ultimo periodo della vita di Cristo ci addimostra quanto le parole di Mignet si apponessero al vero.

ristico, e pei discorsi spiranti carità e sapienza, che il Cristo avea pronunciati nell'ultima Cena, lo seguivano i dodici, e serravansi d'intorno a lui quasi per ismuoverlo da tanta afflizione con proteste ripetute di riconoscenza e di amore. Allora Gesù disse loro: « Tutti voi » patirete scandalo per me in questa notte. » Imperocchè sta scritto: Percuoterò il pastore, » e saran disperse le pecorelle del gregge. Ma » risuscitato che io sia, vi anderò avanti nella » Galilea ». Gli apostoli furono presi da spavento, e i più restarono muti pel timore, o immersi in penose riflessioni su questa profezia minacciante ed oscura. Pietro soltanto, sempre ardente e risoluto, troncava quel profondo silenzio, e diceva: « Quand'anche tutti » fossero per patire scandalo per te, non sarà » mai, che io sia scandalizzato ». Gesù gli rispose, « Io ti dico in verità che in questa » notte, innanzi che il gallo canti, tu mi ri» negherai tre volte ». L'apostolo maravigliato non poteva credere alla propria debolezza, e giudicandosi capace del più difficile e nobile sacrifizio di se stesso a difesa del venerato Maestro, gridava: « Quando anche dovessi » morir teco, non ti negherò ». A queste parole un santo entusiasmo s'impadronì egual-

mente degli altri discepoli, che seguendo l'esempio del figlio di Giona tennero tutti lo stesso linguaggio di devozione e di amore. Ma che divennero più tardi queste grandi risoluzioni? Allorchè nel mezzo della notte il traditore venne alla testa di una truppa di gente armata; allorchè il Messia fu condotto verso il tribunale dei suoi nemici per essere giudicato, i suoi discepoli si dispersero, come pecore di una greggia, alla quale fu percosso ed ucciso il pastore. Pietro, che nel fervore del suo zelo avea promesso di morir con Gesù, piuttosto che abbandonarlo e disconoscerlo, tre fiate lo rinegava con disonorevole codardia, prima che spuntasse l' alba del giorno. Per tal modo avveravasi il tristo presagio, che da prima svegliò il timore, e quindi eccitò l' entusiasmo degli apostoli nella via del Getsemani.

Era già inoltrata la notte allorchè il Nazareno coi discepoli arrivò al monte degli Olivi, che resta diviso per un breve sentiero dall'orto, o giardino di Getsemani, ed è distante da Gerusalemme mezz' ora circa di cammino. Quell' amena collina, da cui lo sguardo spingevasi a contemplare con alto senso di maraviglia la magnifica metropoli della Giudea, spiegavasi

in dolce pendio di faccia al sole che tramonta, ed era sparsa di verdeggianti cespugli, di alberi fruttiferi, e di fecondi oliveti. Il luogo era opportuno al ricreamento, come alla preghiera; e Cristo rivolti gli occhi al cielo, splendido allora dei raggi della luna, pregò per rianimare il coraggio degli apostoli, e invocare sopra di loro le benedizioni del Padre suo. Questa preghiera, che viene con ragione riguardata come la più alta espressione del sacerdozio di Cristo, e come l'ultimo pensiero e l'ultima parola di ricordo del Legislatore divino, ci fu tradotta in questi termini dal ben'amato discepolo: « Padre, è giunto il tempo, glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te: siccome hai data a lui potestà sopra tutti gli uomini, affinchè egli dia la vita eterna a tutti quegli che a lui hai consegnati, or la vita eterna si è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te. Io ti ho glorificato in terra: ho compiuto l'opera, che mi desti da fare. E adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria, che ebbi presso di te, prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini, che a me consegnasti del mondo:

» eran tuoi, e gli hai dati a me: e hanno os-
» servato la tua parola. Adesso hanno cono-
» sciuto che tutto quello, che hai dato a me,
» viene da te: perchè le parole, che desti a me,
» le ho io date a loro: ed essi le hanno rice-
» vute, e hanno veramente conosciuto, che
» sono uscito da te, e hanno creduto, che tu
» mi hai mandato. Per essi io prego: non prego
» pel mondo, ma per quelli, che hai dati a me:
» perchè sono tuoi: e tutte le cose mie sono
» tue, e le tue mie: e da essi sono stato glo-
» rificato. E io già non sono nel mondo, e
» questi sono nel mondo, e io vengo a te. Pa-
» dre santo, custodisci nel nome tuo quelli,
» che hai a me consegnati, affinchè siano una
» sola cosa, come noi. Quando io era con essi
» nel mondo, io li custodiva nel nome tuo. Ho
» conservato quelli che a me consegnasti: e
» nessuno di essi è perito, eccetto quel figliuolo
» di perdizione, affinchè si adempisse la Scrit-
» tura. Adesso poi vengo a te: e tali cose dico,
» essendo nel mondo, affinchè abbiano in se
» stessi compiuto il mio gaudio. Io ho comu-
» nicato loro la tua parola, e il mondo gli ha
» odiati: perchè non sono del mondo, siccome
» io non sono del mondo. Non chiedo, che tu

» li tolga dal mondo, ma che li guardi dal
» male. Eglino non sono del mondo, come io
» non sono del mondo. Santificali nella verità.
» La parola tua è verità. Siccome tu hai man-
» dato me nel mondo, così io ho mandato essi
» nel mondo. E per amor loro io santifico me
» stesso: affinchè essi pure siano santificati nella
» verità. Nè io prego solamente per questi, ma
» anche per coloro, i quali per la loro parola
» crederanno in me: che siano tutti una sola
» cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in
» te, che siano anche essi una sola cosa in noi:
» onde creda il mondo che tu mi hai mandato.
» E la gloria, che tu desti a me, l'ho io data
» ad essi, affinchè siano una sola cosa, come
» una sola cosa siam noi. Io in essi, e tu in
» me, affinchè siano consumati nell' unità: e
» affinchè conosca il mondo, che tu mi hai
» mandato, e hai amato loro, come hai amato
» me. Padre, io voglio, che quelli, che desti a
» me, siano anch' essi con me, dove sono io:
» che veggano la gloria mia, quale tu l'hai a
» me data: perchè mi hai amato prima della
» formazione del mondo. Padre giusto, il mondo
» non ti ha conosciuto; ma io ti ho conosciuto:
» e questi han conosciuto, che tu mi hai man-

» dato. E ho fatto, e farò noto ad essi il tuo
» nome: affinchè la carità, con la quale amasti
» me, sia in loro, e io in essi (1). »

Tutta questa preghiera sì fervente e sì sublime, spirante tanta elevazione e grandezza di anima alla vigilia degli obbrobri e dei dolori della passione, è ripiena di concetti, che caratterizzano la Divinità di colui, che la pronunciava, e la destinazione di coloro, pei quali fu espressa. Essa contiene i principali articoli della dottrina evangelica: la unità di Dio, la trinità delle persone, la unione delle due nature nella persona del Verbo, la onnipotenza di Gesù Cristo unico mediatore e redentore: l' amore speciale di Dio per gli eletti: la loro

---

(1) In questa sublime preghiera riepilogando il Cristo i precetti principali della nuova sua legge, e ricordando i futuri destini dell'umanità, che dovea esser redenta col sacrifizio del Figlio alla giustizia del Padre, mostra la umiltà del servo, che domanda e prega per se e pei suoi cari, e la sapienza del dottore, che pregando ammaestra i nuovi credenti. Il vescovo d' Ippona nella sua esposizione, e commento sul Vangelo di san Giovanni chiosando la preghiera del Cristo si esprime in tal modo: « Sed ita se Patri exhi» bere voluit peccatorem; ut meminisset nostrum se esse » doctorem ».

predestinazione gratuita, della quale la eterna salute è l'effetto infallibile: la loro intima unione con Cristo, e per esso col Padre e l'eterno Spirito nel vincolo infrangibile della divina carità; la unità, indifettibilità, e perpetuità della Chiesa cristiana nella verità e santità impetrata dalle preci del Cristo, e meritata da lui col sacrifizio del Golgota: le regole infine della vita cristiana, che consistono nella opposizione costante agl'insegnamenti e precetti del mondo, e nella stabile dipendenza dallo spirito, e dalle massime del Vangelo. La miscredenza e il filosofismo di alcuni scrittori del secolo XIX pensarono di rinvenire in questa solenne preghiera il dogma odioso, che consacra le dottrine della intolleranza religiosa e dell'ingiusta accettazione di persone. Il vero filosofo vi ha ritrovato la necessaria demarcazione, che separa la giustizia dalla iniquità, i destinati al premio della virtù dai serbati alla punizione della colpa, i figli di Dio, uniti a lui col vincolo dell'amore, dai figli del mondo, consociati al mondo nella malizia del peccato (1).

---

(1) È noto il detto di santo Agostino nel libro XXI, cap. XXIV dell'opera insigne, *la Città di Dio.* « Si de

Volle altresì il Cristo, pregando il Padre per se stesso e pei suoi cari, indicare agli uomini nella stessa preghiera il modo più facile di comunicare colla Divinità, e di pervenire alla tanto commendata unione del Creatore colla creatura. Nei tempi più antichi tutti gli uomini eminenti per la loro saggezza, e il loro carattere furono venerati dai popoli. I loro consigli che giammai ingannavano; la lor temperanza allorchè potevano, come il comune degli uomini, abbandonarsi ai magici incanti della

---

aliquibus ita certa esset Ecclesia, ut qui sint illi, etiam » nosset, qui licet adhuc in hac vita sint constituti, tamen » praedestinati sunt in aeternum ignem ire cum diabolo; » tam pro eis non oraret, quam nec pro ipso. Sed quia de » nullo certa est, orat pro omnibus dumtaxat hominibus » inimicis suis in hoc corpore constitutis: nec tamen pro » omnibus exauditur. Pro his enim solis exauditur, qui » etsi adversantur Ecclesiae, ita tamen sunt praedestinati, » ut pro eis exaudiatur Ecclesia, et filii efficiantur Eccle- » siae ». Cristo che nella sapienza infinita conosceva i destini del mondo, cioè della società dei malvagi perseveranti nella colpa, non prega pel mondo, ma per coloro, che datigli dal Padre obbediranno ai precetti del nuovo codice cristiano, e abiurato l' errore abbraccieranno la fede della nuova alleanza. Essi non sono del mondo, come del mondo non è Gesù Cristo.

seduzione; il loro disprezzo pei beni effimeri della terra, che uomini volgari avidamente cercavano; il loro contegno tranquillo e grave, allorchè d'intorno ad essi ciascuno s'inebriava alla tazza del piacere; il loro invincibil coraggio a fronte del generale sconforto, o codardia; e in primo luogo la loro confidenza nell'invocato soccorso dell'Essere invisibile che regge i destini del mondo, tutto sembrava annunciare in essi qualche cosa di soprannaturale, e maraviglioso. Era universale credenza, ch'eglino avessero comunione colla Divinità, e ne ricevessero importanti rivelazioni. Quando Mosè ritiravasi nella solitudine delle montagne per trattenersi con Dio, il popolo lo seguiva cogli occhi, penetrato al tempo istesso da venerazione e da timore. Allorchè le armate d'Israello combattevano contro un nemico superiore di forze, purchè Mosè invocasse Jehovah, esse erano sicure della vittoria. La opinione generalmente sparsa tra i Giudei e i Pagani, che i più distinti tra i loro saggi avessero intimi rapporti con Dio, esercitava la più grande influenza su tutti i privati e pubblici imprendimenti. Perciò, nel seguito dei secoli, i sacerdoti furono riputati commendevoli per santità a preferenza degli altri, imperciocchè entravano soli a pre-

gare nel santuario dei templi. La pretesa saggezza dei filosofanti ha condannato questa credenza dei popoli antichi, chiamandola una pia superstizione. Il Verbo di Dio, ch'è la sapienza increata, nell'atto, in che pregava egli stesso comunicando col Padre, ebbe il grande pensiero d'iniziare gli uomini nella preghiera a quelle relazioni della creatura col Creatore, nelle quali l'anima si nobilita, e si abbella dei splendori emanati dalla luce divina. Allorchè la volontà dell'uomo d'ardente desiderio accesa perviene, per così dire, a conversare colla volontà suprema, si ottiene il miracolo della intervenzione divina. La preghiera che ci rende Iddio presente, è una specie di comunione, per la quale l'uomo si nutre della grazia, e si eguaglia a siffatto celeste alimento dell'anima. In questa ineffabile comunicazione la volontà divina s'impossessa della nostra; la sua azione si confonde coll'umana, per produrre una stessa e sola opera invisibile, che tutta intiera appartiene sì all'una, che all'altra: maravigliosa unione della grandezza e della bassezza! della potenza eternamente feconda coll'attività creata, che si esercita nella durata del tempo! dell'elemento incorruttibile e rigeneratore cogli elementi infermi e corruttibili del nostro es-

sere! e la quale nell'ingrandirsi da per tutto immutabilmente, benchè diversamente concepita dalle tribù del selvaggio sino alle nazioni le più incivilite, è stata sempre sotto forme diverse la fede immortale della umanità (1).

Gesù Cristo terminata la sua preghiera, conciossiachè conoscesse l'animo dei discepoli

---

(1) « Il genere umano, dice Gerbet, ha sempre pregato:
» dunque ha sempre creduto ad una azione permanente, che
» si esescita non già secondo le leggi del movimento, che
» reggono l'Universo materiale, ma per mezzo di altre leg-
» gi, relative ai movimenti liberi degli spiriti. Questa fede
» inalterabile ha dominato l'uomo sin sotto l'impero delle
» turpi inclinazioni, che lo curvano verso la terra. Allorchè
» gl'iloti del vizio dimandavano al cielo quei falsi beni,
» che idolatravano, l'istinto palesavano di questa santa di-
» pendenza, che non mancava pure nelle brame loro disor-
» dinate. Ma quegli che desiderava sinceramente la virtù,
» implorava dall'alto un appoggio alla sua debolezza. Le
» diverse liturgie dell'antichità contengono a tale proposito
» delle invocazioni molto commoventi; ed era siffattamente
» sentito questo bisogno, che il culto pagano per se stesso
» in uno degli abusi più sregolati altro non fu secondo Ci-
» cerone, che una corruzione della preghiera. Si sono deifi-
» cate le passioni stesse, egli dice, perciocchè i loro effetti
» non poteano altrimenti esser moderati, che dal solo po-
» tere divino ».

non abbastanza forte a sostenere il peso dell'imminente sciagura, disse loro: « Trattenetevi » qui mentre io vado là, e fo orazione ». Tolti quindi con se Pietro, Giovanni, e Giacomo maggiore, prese la strada dell' Oliveto sul pendio della montagna, e s' inoltrò nella parte più riposta del Getsemani. Una pia credenza tradizionale vuole che la montagna degli Olivi fosse il primo luogo sull' inospita terra, su cui discesero Adamo ed Eva espulsi dal paradiso terrestre, e dove la prima volta tremarono e piansero. Aggravato dal peso non delle proprie, ma delle altrui iniquità, tremò anch' egli l'Uomo-Dio sentendo l' angoscia e la tentazione, che si avvicinavano, e rivoltosi ai sbigottiti discepoli, disse loro: « L' anima mia è trista » sino alla morte. Restate quivi, e vigilate con » me: orate per non cadere in tentazione ». Allora divelto da loro quasi per una gittata di pietra si abbandonò intieramente alla propria umanità, e supplicando Iddio nella sua tristezza ed angoscia piombò a terra sul proprio volto, che fu irrigato da copioso sudore somigliante a goccie di sangue cadenti sull' erboso terreno. Con quello sguardo, che abbracciâ la vita del passato e del futuro, vedeva egli l'orrendo spettacolo dei suoi patimenti, la ingiustizia del Pre-

torio, le ignominie della corte adulatrice del Tetrarca, l'ingratitudine del popolo, la via segnata di sangue, e sulla vetta del monte scellerato sollevata la croce. Vedeva egli in mille forme diverse il pervertimento e la malvagità degli uomini, invano redenti con sacrifizio di sangue, e tutto l'orrore della desolazione nel regno di Dio sulla terra. Questa visione terribile della ingratitudine degli uomini, e della passione espiatrice degli umani delitti commosse talmente l'anima del Redentore, che conturbato sino all'estremo dell'angoscia alzò al Padre lamentevole preghiera, dicendo: « Padre mio, se è » possibile, si allontani da me questo calice: » ma se ciò non è possibile, la tua volontà sia » fatta. »

Questa preghiera e quell'angoscia furono l'effetto della lotta violenta fra l'umana natura, che aborre dagli orrori della morte, e la pietà ardente di Cristo, che si dispone a compiere i decreti della suprema volontà. L'Uomo-Dio aveva un potere assoluto su tutte le potenze della sua anima, ed usò di quel potere per turbarla e commoverla coll'affanno proprio della vittima strascinata al patibolo. Un calice senza amarezza non avrebbe palesata la immensa carità del martire divino, nè designata la neces-

sità del pentimento, e della punizione, che legge di giustizia addimanda in espiazione del peccato. L'agonia, dalla quale fu oppressa la umanità di Gesù, non tolse bensì alla sua ragione il libero esercizio dei suoi atti; e furono di orare al Padre con più caldo affetto, a lui offerendo la vita sua per la croce, quando ciò fosse di sua volontà. « Se ciò non è possibile, la tua » volontà sia fatta ». Non per questo scemava, anzi rinforzavasi l'angoscia del cuore di lui a tal punto, che il Padre, il quale nel decreto della sua morte era concorde colla divina volontà del Figliuolo, mandò un conforto alla sua umanità desolata. Un angelo gli apparve dal cielo confortandolo con parole, che valsero a mitigare lo spasimo della mortale agonia, a rinfrancare lo spirito abbattuto, ed a metterlo in grado di continuare l'opera della sua obbedienza.

Per tal modo riconfortato potè con sicuro passo muovere in cerca dei suoi discepoli, e trovatili immersi nel sonno, imperciocchè i loro occhi erano aggravati: « Su via dormite, disse » loro, e riposatevi: ecco, l'ora è vicina, e il » Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani dei » peccatori. Levatevi, andiamo: ecco che si » avvicina colui, che mi tradirà ». Appena avea pronunciate queste parole, Giuda e il suo

drappello di sgherri armati di spade e bastoni apparvero nel sentiero tra l'orto del Getsemani, e l'Oliveto. Gesù con animo imperturbato si avanzò verso loro di alcuni passi, conciossiachè avesse omai risoluto di darsi senza opposizione nelle mani dei suoi nemici. L'innocenza ha forse di che temere e spaventarsi dinanzi ai vili satelliti dell'altrui malvagità, e ingiustizia? « Chi » cercate? » disse loro con quella tranquillità e sicurezza, di cui non è capace l'uomo del delitto. « Gesù Nazareno, risposero ». Cristo atteggiando il volto a quel severo e maestoso contegno, che fe' travedere ai smarriti satelliti un raggio della Divinità, soggiunse: « Io son » desso ». Questa parola, quasi fosse discesa dal cielo, ricercò ogni riposta fibra nel cuore dei male arrivati, che ricordando in quel momento solenne la potenza taumaturgica del Figliuolo di Maria, andarono a ritroso e spaventati caddero a terra. Uno sguardo di pietà balenò dagli occhi del Redentore, e i caduti si rialzarono senza ristare dalla sacrilega impresa, imperciocchè tale era il decreto di Dio. Mancava il segnale del tradimento, e Giuda ricordando i patti dell'infame mercato avvicinatosi a Gesù, e strettolo fra le braccia lo baciò in fronte, dicendo: « Salve, o Maestro ». La ri-

sposta di Gesù a quelle parole, e a quell' atto di nefanda ipocrisia non fu l' anatema d' un Dio oltraggiato, che fulmina il delitto colla meritata pena, ma il dolce rimprovero dell' uomo mansueto e generoso, che parla all' amico traviato e sedotto. « Amico, a che vieni?.... È » dunque con un bacio, che tu tradisci il Fi» gliuolo dell' uomo? (1) ».

La storia di Cristo narrata dalla parola degli Evangelisti, sul labro dei quali sembra

---

(1) Giova qui ricordare le severe e dignitose parole, colle quali sant' Ambrogio parafrasando il detto di Cristo rimprovera il traditore. « Juda, osculo Filium hominis » tradis? Venenum infundis osculo, quo gratia charitatis » infunditur: osculo, quod sacrae pacis insigne est: osculo, » quo amicitia fida firmatur: osculo, quo fides sancta si» gnatur? Hoc ergo osculo tradis periculo, quem propter » osculi commercium venerari deberes? Et tradis filium ho» minis homo, qui propter hominum salutem descendit de » coelo? Filium hominis tradis, qui te ex peccatore apo» stolum fecit: Filium hominis tradis, qui venit ut in san» guine suo omnium peccata dilueret? Ego osculum non » nego: ipse videris, qui violaveris osculi sanctitatem. An » non legisti, quia utilia sunt vulnera amici, quam volun» taria oscula inimici? Nec immerito graviore telo tantae » dignationis percussus est Judas, quam si cum fulmine » perculisset ».

che lo spirito di Dio abbia parlato a tutti i secoli col linguaggio innocente dei fanciulli, ci presenta il singolare contrasto di tutta la sublimità, e di tutta l'abiezione, di cui la umana natura può essere capace. Noi vi scorgiamo tutto ciò, che saprebbe inventare la imaginazione più ardita del poeta, e meditare la sagacità più profonda del filosofo. Ivi i concetti maravigliosi del più elevato intendimento, e la santa docilità di uomini volgari chiamati all'impresa più ardimentosa, e difficile: da un lato lo spettacolo imponente delle grandi virtù, che onorano la umanità, e dall'altro quanto v'ha di male nella natura degli uomini dal più lieve difetto sino all'infamia del vizio, e alla atrocità del delitto: ivi in mezzo agli avvenimenti i più svariati ed opposti i plausi del trionfo seguiti da vicino dai vituperi di traviata moltitudine, e la corona di alloro rannodata mai sempre alla corona di spine. Così nel corso dei giorni, che il Cristo passò sulla terra, dovè incontrarsi lo splendore del più chiaro meriggio colle ombre più folte della notte, e tale incontro segnò la linea di demarcazione fra l'antichità idolatra e lo spirito del cristianesimo, fra la natura corrotta e la natura redenta, fra le tenebre e la luce. Ma questo contrasto mai ap-

parve così maraviglioso, quanto in quella notte di terrore allorchè Giuda vilmente tradiva, e il tradito generosamente perdonava. La sapienza infallibile del Maestro divino avea dovuto lottare coi sofismi e gli errori delle sette giudaiche; la sua santità coll' odio, l' invidia e l'ipocrisia farisaica; la sua magnanima carità coll' ingratitudine del popolo; ma uopo era bevere sino alla feccia il calice della vita, ed egli conobbe il dolore di essere tradito da un amico infedele, e da un discepolo beneficato.

Ciascun vizio ha l' onta e la malizia, che gli è propria; ma il tradimento germe dei vizi più nefandi riunisce ciò, che insieme tutti i vizi hanno di esecrabile, e di perverso. Nato da un' anima corrotta, crea e propaga la sventura, semina e raccoglie il pubblico disprezzo. Sebbene la società profondamente contaminata dai disordini delle passioni faccia consistere la prudenza della vita in un tessuto nefando di scaltrezze, d' ipocrisie, e di perfidie nascose sotto il velame dell' amicizia; sebbene venga riputata arte ingegnosa e necessaria l' artificio infame della simulazione e del tradimento; sebbene abbia fama di saviezza e di prudenza colui, che a preferenza degli altri sa essere impenetrabile nei suoi pensieri, ostinato nei suoi disegni, in-

sidioso nei suoi provvedimenti, fortunato nelle sue astuzie: il traditore una volta scoperto è odiato e disprezzato, quand'anche egli stesso rimanesse vittima del suo tradimento. È antico e comune adagio presso tutti i popoli, che talvolta può amarsi il tradimento, il traditore non mai. Giuda reietto dai discepoli, abominato dagli stessi suoi corruttori, avvilito dalle parole amorevoli del Cristo provò il dolore inaspettato dell'infamia, e prima che il misfatto preparato dalle sue arti fosse compiuto, fuggì dal Getsemani colla disperazione nell'anima.

Il bacio del traditore fu segnale allo stuolo dei militi, che accostatisi a Gesù gli posero le mani addosso, e lo presero. Uno dei discepoli, Simon Pietro, riscosso da quel primo stupore, che suol cagionare una sciagura inaspettata, distesa la mano trasse fuori la sua spada, e percuotendo il servo del principe dei sacerdoti gli spiccò l'orecchio destro. Il Salvatore frenava quell'ardore intempestivo, comandava ai suoi discepoli di chinare la fronte dinanzi ai decreti della giustizia eterna, e riparato il mal fatto colla guarigione miracolosa della grave ferita, rivolto a Pietro gli diceva con dolce rimprovero: « Rimetti la tua spada al suo » luogo; imperciocchè tutti quelli che daranno

» di mano alla spada, di spada periranno. Pensi
» tu forse, che io non possa pregare il Padre
» mio, e mi porrà dinanzi adesso più di do-
» dici legioni di angeli? Come adunque si adem-
» piranno le Scritture, a tenor delle quali dee
» esser così? ». Le armi di Cristo erano la verità, e non la spada. Egli voleva mirare in faccia i suoi accusatori e i suoi giudici, renderli responsabili dinanzi alla nazione della giustizia o ingiustizia dei loro atti, e mostrare ai suoi contemporanei, e agli uomini delle età future il coraggio di quella innocenza, che ama piuttosto di essere condannata che sospetta, ed aborre per sua difesa dai mezzi disonesti della violenza e dell' astuzia.

Si mise allora in moto l' atroce schiera, e abbandonato il Getsemani piegò a destra verso il Cedrone, piccolo torrente che raccoglie le sue acque dalla montagna degli Olivi. Parecchie faci rompevano il buio della notte, e l' eco lontana ripeteva con lugubre suono la bestemmia e il motteggio dell'infame satellizio. Gesù rispondeva agli oltraggi colle parole della mansuetudine, e diceva loro: « Come si fa per un as-
» sassino, siete venuti armati di spade, e ba-
» stoni per pigliarmi: ogni dì io stava tra voi
» sedendo nel tempio a insegnare, nè mi avete

» preso. E tutto questo è avvenuto, affinchè si
» adempissero le Scritture dei profeti ». Leggesi nel salmo davidico là, dove il profeta coronato parla del Messia: « Contro di me han
» parlato i miei nemici, e quelli che tendevano
» insidie all'anima mia han tenuto insieme
» consiglio, dicendo: Iddio lo ha abbandonato,
» tenetegli dietro, e afferratelo, dappoichè non
» v'ha chi lo scampi ». E niuno difatti tentava di riscuoterlo, conciossiachè i discepoli stessi, vedendo il Messia, il Figlio di Dio, il Cristo preconizzato da tanti vaticinii, il Salvatore d'Israello, l'autore di stupendi prodigi, il fondatore del regno eterno, strascinato a furia dagli sgherri e abbandonato dal popolo, fossero percossi da maraviglia e da timore, e stessero a contemplare da lontano l'inaspettato avvenimento. Essi stupivano come nell'atto, in cui il divino Maestro era tolto di mezzo a loro, non tuonasse il cielo sprigionando la folgore, e la terra non aprisse le sue viscere per ingoiare il traditore, e la sua orda sacrilega. Essi vedevano distrutto per sempre l'antico loro pregiudizio, e dissipata la volontaria illusione sulla grandezza temporale del Messia. Finchè questo errore gli sostenne furono intrepidi, ed in qualunque periglio anche il più grave non dispe-

rarono della salute, poichè bastava a confortarli il pensiero della presenza dell' uomo, che frenava a sua voglia l' impeto popolare, e calmava il furore delle tempeste. Conosciuto il vero scopo della missione del Cristo, al coraggio successe la codardia, alla quiete e sicurezza dell' animo la disperazione e l' angoscia. « Tutti, dice l' Evangelista, lasciatolo, se ne » fuggirono ».

Frattanto la schiera dei militi si era avvicinata alla porta di Ofele, che mena al monte Sion, ove la tradizione storica pone l' abitazione dei sacerdoti Anna, e Caifasso. La vasta e popolosa città, e le tende degli ospiti pasquali piantate alla distesa nelle sue vicinanze, dopo celebrati i domestici e pubblici riti di religione e di preghiera, si erano immerse nel riposo e nel sonno. Allorchè avendo la novella della prigionia di Gesù svegliata la moltitudine in diversi lati della città, sorsero parlari, confusione, e tumulto. La novella vien ricevuta con grida di gioia feroce, o con esclamazioni di tristezza e di maraviglia. Alcuni dall' altrui malvagità attizzati maledicono al Galileo; altri se ne addolorano sospettosi e solitari; pochi soltanto ardiscono esprimere altamente e palesemente il loro compianto. Cresce l' onda del

popolo, e tutti muovono sul Sion, dalla cui sommità sfolgora al piano uno splendore di faci, e risuona un vasto mormorio. A misura che il Martire divino si avanza, una marmaglia oziosa ridesta dai soldati, e suscitata dal popolo farisaico si aggiunge al corteo, e facendo risuonare le vie di Gerusalemme d'improperi e di bestemmie, corre al palazzo di Caifas per accusare falsamente l'immacolato di quelle colpe, ch' ei tolse a difendere ed espiare. L'osanna, e il plauso trionfale, che poc' anzi avea accolto il pacifico Re d' Israello, si è cangiato in un grido di maledizione: severa lezione per coloro, che scordando i precetti, e l'esempio del Cristo confidano nella costanza dei favori popolari.

Mentre cotesto fango degli Ebrei congregati alla festa agitasi per offendere l'innocente perseguitato ed oppresso, il maggior numero dei discepoli e degli apostoli per paura vagabondi si allontanano dalla folla tumultuante, o celandosi nelle fratte dell' Oliveto di là guatano fra immense angoscie il moto delle fiaccole e il tumulto, che accade sul Sion, e spiegano a se stessi in varia guisa quel tumulto e quel moto. Giuda Iscariota, il traditore, flagellato dalla malvagia coscienza, ed incalzato

dal demone dell' avarizia va errando per la ripida valle dell' Hinnom, e cerca nascondere la propria vergogna nel luogo il più ascoso, il più impraticabile, e il più maledetto. Pietro, e Giovanni soltanto, che più animosi degli altri aveano tenuto dietro alla schiera dei militi, allorchè questa si fu ridotta in città, si adoperano presso la gente di servizio del sommo sacerdote, onde avere adito ad entrare nella sala del giudizio, nella quale tra momenti dovea esser tradotto e giudicato il loro divino Maestro. « E Pietro, dice l' Evangelista, lo segui-
» tava alla lontana fino all' atrio del principe
» de' sacerdoti, ed entrato dentro stava a se-
» dere coi ministri, e si scaldava al fuoco ».
L' incauto apostolo aveva obliato il vaticinio e l' amorevole rimprovero di Gesù Cristo; e già stava per suonare contro di lui l' ora terribile della tentazione. È consiglio della stoltezza provocare a disegno la potenza della seduzione per vincerla, ed è grave periglio lo scherzare col peccato. Il saggio riflettendo, che la vita umana è una lotta perpetua tra il principio del male e quello del bene, teme la sconfitta, e fugge la tentazione nell' atto, in che tiene preparate le sue forze per vincerla, quando diviene inevitabile. Il temerario, che va in-

contro al periglio, è seduttore di se stesso, e trova nella caduta, e nel rimorso della coscienza la punizione del proprio orgoglio. La soverchia confidenza nelle deboli forze della natura ha trionfato sovente della più ferma virtù; e quella caduta sull' esempio dell' apostolo, non fu sempre riparata dalle lagrime del pentimento.

Anna, e Caifas frattanto sedevano nei loro tribunali aspettando l' esito del tradimento di Giuda, ed aveano convocati i seniori delle tre classi della cittadinanza, e i dottori più riputati delle sette dei Farisei, dei Sadducei, e degli Erodiani. Falsi testimoni, sollecitati con denaro a insorgere e muovere accusa contro Gesù, erano venuti da Nazaret, da Cafarnao, da Tirza, da Gabara, da Jotopata, da Silo, e da altri luoghi di Gerusalemme. Siffatta gente svergognata e venale null' altro seppe addurre che palesi menzogne, volgari ingiurie, e quelle stesse imputazioni, per cui mille volte la parola del Cristo avea trionfato nelle sinagoghe, imponendo silenzio agli emissari segreti delle sette giudaiche. Ma, avvegnachè fosse priva di ogni argomento atto a convincere altrui della verità della colpa, l' accusa era già preparata, e non

mancava che la vittima, il giudizio, e la condanna.

A meglio comprendere a quali atti d'ingiustizia e di violenza trascorressero il Sinedrio, ed il Pretorio nel giudizio e nella condanna di Gesù Cristo, non fia discaro ai nostri lettori un breve esame sul sistema praticato dagli Ebrei nell' amministrazione della giustizia. *Giudicare*, ed *esser giudicato*, ecco le parole, che esprimono il diritto di ogni cittadino ebreo, vale a dire che niuno poteva esser condannato senza giudizio, e che ciascuno alla sua volta dovea esser giudice degli altri. Le poche eccezioni a questo principio sono spiegate dall' erudito Salvador nel suo trattato sull' amministrazione della giustizia presso gli Ebrei (1), e

---

(1) F. Salvador scriveva con molta elevazione e generosità di sentimento la prima sua opera intitolata « Histoire des Institutions de Moïse, et du peuple hébreu ». Il suo principale scopo fu quello di dimostrare il soccorso scambievole che si prestano la storia, la filosofia, e la legislazione, per ispiegare le instituzioni del popolo giudaico. Il suo libro è un'opera di scienza e di vasta erudizione. Dal capitolo, che parla dell'amministrazione della giustizia presso gli Ebrei, sono tratte le regole, e le costumanze sopra accennate. Egli non dava prova della medesima critica,

niente tolgono alla regola principale. Negli affari di privato interesse ciascuna parte sceglieva il suo giudice, e i due giudici una terza persona. Allorchè trattavasi della interpretazione della legge, la discussione era portata dinanzi al piccolo Consiglio degli Anziani del popolo, o dinanzi al gran Consiglio di Gerusalemme. Ogni città, la cui popolazione eccedeva cento venti famiglie, dovea formare il suo piccolo Consiglio composto di ventitrè magistrati, che giudicavano anche nelle cause criminali.

Le dizioni sovente impiegate nella legge mosaica, *egli morrà, egli sarà segregato dal popolo*, racchiudono tre significati ben differenti, e che taluni hanno il costume di confondere. Esse indicano la morte penale, la morte civile, e la morte precoce, delle quali è minacciato colui, che si allontana dalle regole utili

---

e discernimento nel capitolo, che tratta del giudizio e della condanna di Gesù, e che trovò ragionata e valida confutazione in un recente scritto del valente giureconsulto francese, Dupin, il maggiore. Salvador è autore di un' altra opera intitolata « Iesus-Christus et sa doctrine » ove appare in tutta la sua nudità il genio ebraico, che imperversa con tutti gli argomenti possibili contro il Cristianesimo, e il suo divino Istitutore.

al popolo, ed a se stesso. La morte civile è l'ultimo grado della separazione, o della scomunica, ed è pronunciata come pena giudiciaria dall'assemblea dei giudici. Distinguevansi tre modi di segregamento, che Salvador paragona ai tre gradi di scomunica civile, contenuti nel codice penale moderno, e che percuotono i condannati ai lavori forzati in perpetuo, ai lavori forzati a tempo, o ad alcune penalità correzionali. Ma la scomunica ebraica era più mite, imperciocchè il condannato non perdeva giammai la speranza di riacquistare i benefizi e i diritti della vita civile.

I giureconsulti ebrei hanno manifestate sulla pena di morte opinioni, che meritano di essere citate. « Un tribunale, che condanna a morte » un uomo in settanta anni, dice il dottore » Eliezer, può esser chiamato sanguinario ». I dottori Tyrphon, ed Akiba dichiaravano, che, se il dovere gli avesse chiamati a sedere nell'alta corte di giustizia, eglino non avrebbero pronunciata giammai la pena di morte. Simeone, figlio di Gamaliele, diceva loro: « Non sa- » rebbe questi un abuso? Non avreste voi te- » muto di moltiplicare i delitti in Israello? ». Salvador risponde all'obiezione del figlio di Gamaliele con queste parole. « No, senza dubbio:

» anzichè diminuire il numero dei delitti, il ri-
» gore di questa pena può accrescerli, dando
» un carattere più risoluto agli uomini capaci
» di affrontarla. Quanti spiriti elevati si accor-
» dano oggidì coll' opinione di Tyrphon, e di
» Akiba! Quante nobili coscienze si rifiutano
» a partecipare in qualsivoglia modo alla morte
» di un uomo! Quel sangue, che scorre, quella
» moltitudine agitata da una indicente curio-
» sità, quella vittima strascinata come in trionfo
» sull' altare il più orribile, l' impossibilità di
» riparare un errore, dal quale non sempre
» può sottrarsi l' umana saggezza, lo spavento
» di vedere nel giro degli anni un' ombra do-
» lorosa alzarsi da terra e dire, *io era inno-*
» *cente!* la facilità, che hanno i popoli moderni
» di rigettare lungi dal loro seno l' uomo, che
» gli ha disonorati ed offesi, la influenza delle
» iniquità generali sulla produzione dei delitti;
» in fine il contrasto assurdo di una società
» tutta intiera, forte, intelligente, armata, che
» per opporsi allo sciagurato sedotto dal biso-
» gno, dalle passioni o dall' ignoranza, non
» trova altri mezzi che quelli di sorpassarlo in
» crudeltà: tutte queste cose, e molte altre
» ancora hanno sì profondamente penetrato in
» tutte le classi della società, che un giorno

» da questo convincimento risulterà l'esempio
» maraviglioso della potenza dei costumi sulle
» leggi, e le leggi stesse saranno cangiate, im-
» perciocchè non troverassi persona, che con-
» senta ad applicarle ». Questa opinione sebbene generosa ha trovato, e trova sempre ragionevoli opposizioni nella giurisprudenza dei popoli più inciviliti, e più colti; e malgrado il desiderio delle anime sensibili la pena terribile, che percuote il reo colla morte, non è ancora cancellata dal codice della umanità.

Tutta la procedura criminale del Pentateuco si riduce a tre regole, che stabiliscono la pubblicità della discussione, la libera difesa dell'accusato, e la sicurezza dei testimoni. Secondo il testo ebraico due o tre testimoni debbono affermare il fatto con deposto concorde, giurando di non tradire la verità, e sottoponendosi alle disposizioni della legge, che punisce l'accusa mendace colla pena dovuta al delitto, del quale è accagionato l'innocente. Dopo la discussione tra l'accusato e l'accusatore, che ha luogo dinanzi all'assemblea del popolo, se l'uomo è dannato a morte, il testimone, che colle sue parole determinava il decreto, è invitato a vibrare il primo colpo nel supplizio del reo, per aggiungere l'ultimo grado di cer-

tezza alla verità del suo deposto. Quinci le parole del Cristo: « Chi tra voi è innocente, » scagli la prima pietra ». Dopo l'esame delle prove i giudici, che credono all'innocenza dell'accusato, espongono i loro motivi; quelli di contrario parere sostengono l'accusa con la più grande moderazione, e con modi alieni dall'insidia, e dalla violenza. La parola non è interdetta all'accusato, e la sua persona è garantita coll'autorità dei magistrati da qualunque tortura fisica e morale. Se la maggioranza dei suffragi dichiara l'accusato colpevole, il pronunciamento della sentenza è differito all'indomani, acciocchè i giudici abbiano agio di maturare i loro consigli, ed esaminare la probità dei testimoni.

Nella mattina del terzo giorno, ragunato nuovamente il Sinedrio, e definitivamente pronunciata la sentenza, alcuni magistrati accompagnano il condannato al luogo del supplizio agitando una banderuola per invitare coloro, che volessero testimoniare in favore, e rinnuovare il giudizio. Di questo principio di equità si valse il giovane Daniello allorchè arrestando il funebre corteggio, che strascinava Susanna al supplizio, manifestò l'innocenza della vittima, e scoperse i veri colpevoli.

Salvador, parlando del giudizio e condanna di Gesù Cristo, dichiara la procedura giudaica perfettamente regolare, e la condanna appropriata al delitto. « Ora, dice egli, il senato » giudicando, che Gesù figlio di Giuseppe, nato » a Betlem, semplice cittadino ha usurpato il » nome di Dio profanandolo, lo condanna in » forza della legge sulla bestemmia, e delle » leggi notate nei capitoli XIII e XVIII del » Deuteronomio (1), secondo le quali ogni pro- » feta, quand' anco faccia miracoli, è punito » di morte, allorchè parla di un Dio scono-

(1) « Quando surgerà in mezzo di te un profeta, od » un sognator di sogni, il quale ti darà alcun miracolo o » prodigio.... dicendo, Andiamo dietro a Dii stranieri, » i quali tu non hai conosciuti e serviamo loro: non at- » tendere alle parole di quel profeta, nè a quel sognator » di sogni: imperciocchè il Dio vostro vi prova, per cono- » scere se amate il Signore Iddio vostro con tutto il vostro » cuore, e con tutta l' anima vostra.... E facciasi morir » quel profeta, o quel sognator di sogni, conciossiacosachè » egli abbia parlato di rivolta contro il Signore Iddio vo- » stro ». Deuter. cap. XIII.

« Nè trovisi tra voi incantatore, nè chi domandi lo » spirito di Pitone, nè mago, nè negromante. Perciocchè » chiunque fa queste cose è in abominio al Signore ». Deut. c. XVIII.

» sciuto agli Ebrei, e ai loro padri ». Questa conclusione, come saggiamente osserva Dupin il maggiore, nella sua dotta confutazione dello scritto di Salvador, è fatta per piacere ai settatori della legge giudaica, ed ha per iscopo evidente di giustificare la nazione ebraica del meritato rimprovero di Deicidio. Si consulti la tradizione evangelica, e vedremo, che l'accusa suscitata contro Gesù dall'odio dei Sacerdoti e dei Farisei, presentata in principio come accusa di sacrilegio, e quindi come attentato politico e delitto di stato, fu marcata in tutte le sue fasi dai segni più manifesti della violenza, e della perfidia.

La trista scena, che sta per aprirsi, anzichè un giudizio accompagnato dalle forme legali, può chiamarsi una vera passione, una sofferenza prolungata, in cui la dolcezza inalterabile della vittima rende ancora più manifesta l'atrocità, e l'ingiustizia dei suoi persecutori, e dei suoi giudici. Gesù strascinato dalla masnada giudaica stette dinanzi ad Anna suocero di Caifa, il quale sedeva sommo Pontefice in quell'anno. Caifa, secondo la tradizione evangelica, era l'uomo, che facendo pompa di sapienza politica avea detto nel concilio degli Ebrei, tornar bene che un solo morisse per la

salute del popolo, anzichè questo tutto perisse. Anna in quel momento essendo capo di una commissione, che avea cura d'invigilare sulla purezza della dottrina, e di esercitare le parti di ufficio accusatore dinanzi al sommo sacerdote, pensò di favorire il divisamento politico di Caifa, e per trovare argomento di accusa si fece ad interrogare il Nazareno intorno ai suoi discepoli, e alle sue dottrine. Gesù conobbe le insidie, che adoperavano i suoi nemici per trovarlo colpevole, e rispose con calma: « Io » ho parlato alla gente in pubblico: io ho » sempre insegnato nella sinagoga, e nel tem- » pio, dove tutti i Giudei si radunano: e non » ho fatto parola in segreto. Perchè interroghi » me? Domanda a coloro che hanno udito quel » che io abbia lor detto: questi sanno quali » cose io abbia dette ». Era questi il linguaggio dell'innocenza, che non teme di manifestarsi, che ama la luce, ed aborre dal segreto, di cui suole circondarsi la malizia e l'impostura. A queste parole si manifestarono sul volto di Anna l'ira, e il dispetto: del che accortosi un vil fante, che stava dinanzi al tribunale, percosse il Cristo sulla faccia coll'aperta mano, dicendogli: « In tal guisa rispondi al sommo » sacerdote? ». Gesù, che non aveva meritato

oltraggio sì umiliante e villano, non perdeva la placida calma della sua anima, e rivoltosi all'iniquo percussore, gli rispose con nobile tranquillità: « Se io ho parlato male, dammi » accusa di questo male: se bene, perchè mi » percuoti? ».

La dignità del saggio non apparve che più luminosa e imponente a lato della insolenza brutale del prezzolato satellite. « In questo fatto, dice l'Autore dei Ragionamenti » sulla vita di Cristo, il legislatore cristiano » fermò il vero senso di quel suo consiglio, là » dove conforta di porgere la guancia sinistra » a chi ti die' nella destra. Manifestamente egli » intese senza più della disposizione di animo » pronto a soffrire vie peggio che non gli fu » fatto. Certo può l'uomo simulatamente porgere l'altra guancia, tuttavia covando nel » cuore lo sdegno; laddove chi risponde con » misurato animo a chi l'ingiuriò, ben sarà » acconcio a ricevere peggiori trattamenti: il » che Gesù Cristo intendeva di persuadere. » D'altra parte: s'egli avesse voluto confortare il porgere materialmente la guancia, sì » in questo caso lo avrebbe fatto egli, il quale » non pur la gota, ma tutto il corpo offerse » a maggiori strazi e tormenti ».

Anna sentì nell'animo conturbato la superiorità di colui, che pretendeva di condannare, e fu costretto suo malgrado ad ammirarne la sovrumana mansuetudine. Egli, mal soffrendo l'onta della propria confusione, e forse riflettendo di avere per vana curiosità violato l'ordine del giudizio, lo inviò al palazzo di Caifas suo genero, ove già stavasi ragunato in quell'ora così fuor di costume il gran concilio, o sinedrio degli Ebrei. Pare che questi pontefici tenessero il pontificato a vicenda un anno per ciascheduno, contro la legge di Dio, che un solo pontefice avea ordinato. Ma la religione giudaica omai mancava, e i suoi precetti erano impunemente violati da un popolo diviso da sette irreconciliabili, e da scismi religiosi. D'altra parte i Romani, che signoreggiavano la Giudea, volendo metter mano eziandio nelle cose della religione, davano, e toglievano a capriccio i pontefici al culto giudaico; talchè la nazione gemeva sotto il peso di doppia tirannia: del vincitore, del quale aborriva il potere, e detestava la tirannia; e dei suoi sacerdoti, che tentavano di sostituire ai precetti del Mosaismo tutte le esorbitanze del fanatismo religioso.

Tradotto il Nazareno al tribunale di Caifas, dopo varie domande, che dall' accusato non ebbero risposta, venne l' ascolto dei testimoni, che in parte non fu se non un confuso grido e schiamazzo di popolo corrotto, in parte la deposizione dei singolari partiti, che sotto il nome di Farisei, Sadducei, e Erodiani dividevano la Giudea. Si produssero di nuovo le accuse, a cui egli avea le tante volte risposto: ch' ei guariva gl' infermi, e cacciava i demoni coll' aiuto dello stesso demonio; che violava il sabbato e rompeva i digiuni, che i suoi discepoli non lavavansi le mani, che sollevava il popolo, chiamava i Farisei razza serpentina ed adultera, predicava la rovina di Gerusalemme, conversava coi pagani, coi publicani, coi peccatori, e colle donne di mala vita. Che si traeva dietro la moltitudine, facea dirsi Re, Profeta e Figliuolo di Dio, e parlava continuamente del proprio regno; che impugnava la facoltà del divorzio, aveva gridato guai sopra Gerusalemme; chiamava se stesso il pane della vita, professava dottrine inudite, che cioè non mangiando la sua carne e non bevendo il suo sangue, non si potrebbe divenir santo. Per tal guisa ogni sua parola, dottrina o parabola ve-

niva frantesa, contorta, e gli si opponeva come capo d'imputazione.

Alcuni fattisi avanti, conciossiachè le prodotte accuse non essendo conformi avessero destato qualche mormorio nell'assemblea, dissero con aria di scherno: « Noi lo abbiamo » sentito dire: Io distruggerò questo tempio, » e in tre giorni fabbricheronne un altro non » manofatto ». Costoro falsificavano le parole di Cristo, che non avea inteso di parlare del tempio materiale di Gerosolima inalzato dalla mano degli uomini, ma sibbene del proprio corpo, cui egli stesso avrebbe ridonata la vita dopo tre giorni di riposo nel sepolcro. Ma nè anche in questo punto di accusa trovavasi la concordanza dei testimoni dalla legge voluta (1).

---

(1) Salvador a tal punto della procedura ebraica dice: « I due testimoni che san Matteo e san Marco accusano di » falsità, aveano ripetuto il discorso, che san Giovanni di» chiara vero in rapporto alla potenza, che Gesù Cristo si » attribuiva ». Questa pretesa contradizione tra gli Evangelisti; come riflette il Dupin, non esiste. Primieramente san Matteo non asserisce, che il discorso fosse tenuto da Cristo. Nel capitolo XXVI. v. 61. egli riporta la deposizione dei testimoni chiamandoli falsi; e nel capitolo XXVII. v. 40. pone la medesima asserzione sulla bocca di coloro, che

Sicchè il sommo sacerdote eccitato all' ira dalla contradizione delle testimonianze, e dalla incomprensibile pazienza dell' accusato, levatosi in piedi disse a Gesù; « Non rispondi tu nulla » a quel, che questi depongono contro di te? ». Il Nazareno conservava il suo dignitoso silenzio; nè la risposta era necessaria, poichè la spiegazione della metafora trovavasi nella deposizione stessa degli accusatori, trattandosi non del tempio dei Giudei, ma del tempio ideale, non fabbricato dalle mani degli uomini, e che esisteva soltanto nei pensieri del Cristo. Caifas vie più commosso a sdegno sollevò con impeto ambe le mani, e sclamò con voce furi-

---

insultavano Gesù ai piedi della croce, e non mai su quella del Salvatore. San Giovanni nel capitolo XI. v. 19. fa parlare Gesù in questi termini. « Distruggete questo tempio, » ed io lo rialzerò in tre giorni ». E lo stesso Evangelista aggiunge: « Egli intendeva parlare del suo corpo ». Gesù pertanto non avea parlato in modo affermativo, e minacciante, come i testimoni falsamente supponevano; ma ipoteticamente, nell'ipotesi cioè che quel tempio fosse distrutto. Ma gli accusatori non potevano ignorare aver egli parlato d'altro tempio, che del tempio materiale. Perciò quelle testimonianze non erano nè cònformi, nè concludenti. « Et » non erat conveniens testimonium illorum ».

bonda: « Ti scongiuro pel Dio vivo, chi ci » dica, se tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio ». Gesù avrebbe potuto tacersi ancora, o schermirsi dalla domanda insidiosa con una di quelle risposte, che valsero altra volta a confondere la malizia dei suoi nemici: ma egli volle in quel momento solenne offrire l'ossequio di sua obbedienza all'Altissimo, nel nome del quale fu pronunciato lo scongiuro, e confessando la verità, che dovea tra poco consacrare col battesimo del martirio, disse con voce ineffabilmente dignitosa, colla voce della parola eterna: « Io lo sono: il dicesti. Ed io vi dico, che » presto vedrete il Figlio dell'uomo sedere a » destra della virtù di Dio, e venire a voi sulle » nubi del cielo ». Allora il sommo sacerdote, nascondendo la sua gioia sotto la maschera di zelo ipocrita, afferrò il lembo del suo splendido mantello, e lo lacerò, sclamando ad alta voce: « A che servono più i testimoni? Egli » ha bestemmiato: voi stessi avete udita la » bestemmia: ora che ve ne pare? ». Parve in quell'istante, che le tenebre proclamassero il loro proprio trionfo sopra la luce, e tutti i presenti si levarono, e risposero: « Egli è reo » di morte ». Il sommo sacerdote, costringendo Gesù Cristo a parlare in virtù della religione

del giuramento, violò altamente quella regola di morale, e di giurisprudenza, che non permette di porre l' accusato tra il periglio dello spergiuro, e il timore di rendere peggiore la propria condizione. Non pago di ciò, quasi preso da furore dopo la risposta del Cristo, lacera il suo vestimento; condanna come delitto ogni parola dell' accusato; rigetta come inutili le testimonianze volute dalla legge; sostituisce al processo regolare le interrogazioni insidiose; vuole che l' imputato sia condannato sulla sua semplice dichiarazione, il che è contrario ai regolamenti della legge mosaica; permette che il Nazareno soffra gl' insulti dei sgherri del tribunale, ed opina egli primo, egli sacerdote del Dio giusto, per la pena di morte strascinando gli altri colla sua collera, e colle sue indecenti esclamazioni al medesimo ingiusto suffragio. In questa scena violenta non è facile riconoscere quella giustizia degli Ebrei, e quei principii di equità, e di moderazione, dei quali Salvador fa un quadro così brillante nella sua storia.

Dopo questa sentenza del primo sacerdote, e del pieno consiglio contro il Cristo, le violenze e gl' insulti ricominciarono con più forza, l' ira forsennata del giudice essendosi comunicata ai subalterni ministri, e alla gentaglia,

che stavasi raccolta nell' atrio del tribunale. « Ed alcuni cominciarono a sputargli addosso, » a velargli la faccia, e dargli dei pugni: di- » cendogli: Indovina chi ti ha percosso ».

Salvador non contesta la realtà di questi iniqui trattamenti. « Essi sono contrari, egli dice, » allo spirito della legge ebraica; e non è nel- » l' ordine della natura, che un senato com- » posto di uomini i più rispettabili della na- » zione; che un senato, il quale forse s'inganna, » ma che pensa legalmente, abbia permesso » simili oltraggi verso colui, del quale teneva » la vita tra le mani. I storici che ci hanno » trasmessi questi dettagli, non avendo assi- » stito eglino stessi al processo, ebbero qual- » che disposizione a rendere più oscuri i colori » del quadro, ossia per motivo delle loro affe- » zioni particolari, ossia per gettare sui giu- » dici un disfavore il più grande ». Dupin risponde a Salvador: « Questi oltraggi sono » dichiarati contrari allo spirito della legge, » e ciò basta a dimostrare che nel processo di » Cristo furono violate le leggi. — Non è na- » turale, che un corpo il quale si rispetta, » autorizzi simiglianti attentati; ma che im- » porta quando il fatto è verificato? — Se gli » storici del fatto non erano presenti al pro-

» cesso, ne fu forse testimonio Salvador per dar
» loro mentita? E allorchè, àbile scrittore, ma
» non testimone oculare, egli racconta il me-
» desimo avvenimento dopo diciotto secoli, bi-
» sognerebbe almeno, che producesse testimo-
» nianze contrarie per combattere la verità del
» racconto dei contemporanei, i quali, se non
» erano nella sala del consiglio, erano certa-
» mente sul luogo, nelle vicinanze, nell' atrio
» stesso del tribunale ricercando di sapere tutto
» ciò che accadeva all' uomo, del quale erano
» discepoli. D' altra parte il dotto autore dice,
» che dagli Evangeli avrebbe attinta la storia
» dei fatti. Bisognava dunque trarre da quelli
» e ciò che era favorevole, e ciò che era con-
» trario, colla medesima imparzialità. — Que-
» gl' insulti villani, e quelle violenze disumane,
» anche rigettandole sopra i servi e ministri
» del sommo sacerdote, non scusano coloro,
» che si attribuivano l' autorità di giudici, so-
» pra Gesù, e che dovevano garantire l' accu-
» sato da ogni insulto colla protezione delle
» leggi ».

Questa scena di vituperi prolungavasi nel resto della notte, in cui l' Uomo-Dio, quegli che gli angeli adorano, fu scherno, e bersaglio alle ingiurie della malvagità attizzata dall' ipocrisia.

Egli sostenne quanto il disprezzo ha di più umiliante negli insulti, quanto la derisione ha di più raffinato nei sarcasmi, quanto l' odio ha di più crudele nei tormenti. Malgrado ciò la storia della passione ci dice, ch' egli tutto sofferse senza un solo richiamo di sì manifesta violazione di tutte le leggi della umanità, e della giustizia. Questo miracolo di pazienza, e la viltà di quegli oltraggi fu vaticinata dai profeti, che annunziavano alle genti il Rigeneratore dei popoli disprezzato e maledetto in ricambio dei suoi benefici. Diceva Isaia: « Ho dato il » mio corpo a que' che mi percuotevano, e le » mie guancie a quelli che mi strappavano la » barba: non ho ascoso il mio volto a quelli » che mi schernivano, e mi sputacchiavano ... » Egli è stato piagato ... è stato sprezzato per » le nostre sceleratezze ... e non ha aperta la » sua bocca ..., come un agnello muto si sta » dinanzi a colui che lo tosa ». Ma ciò che pose il colmo al prolungato martirio del Salvatore, e che divenne per esso il più doloroso degli oltraggi, fu la certezza, che in quel momento di crudele abbandono il primo e il più favorito dei discepoli lo rinegava.

Quaudo Gesù ebbe pronunciate le solenni parole, che lo dichiaravano Figlio dell' Altis-

simo, e Caifas lacerò le proprie vestimenta, e nella sommossa assemblea sorse il grido « Egli » è reo di morte »; quando sopra Gesù si dischiuse il cielo della giustizia, e l' inferno vomitò i suoi furori; quando tutto era angustia e spavento, Pietro rispondeva ad una vile fantesca, che lo avea interrogato su Gesù Nazzareno: « Io non lo conosco, e non so ciò che » tu ti dica ». I circostanti ripetevano la domanda, ed egli preso dall' angoscia del timore tornava a negare, e lottando sempre colla paura usciva dall' atrio, sospettoso e tremante. Quivi trattenuto dai servi del pontefice, uno di essi prese a dirgli: « Tu sei uno di quelli sicura» mente: imperocchè sei anche Galileo: il tuo » linguaggio ti dà a conoscere ». Allora sulle labbra di Pietro, quasi dementato dalla confusione e dall' angustia, alla menzogna si unì lo spergiuro e la bestemmia, e il vigile gallo la seconda volta salutò col suo canto la languida luce, che spuntava dall' Oriente. In quel momento solenne strascinato dai sgherri presentavasi agli occhi dell' attonito discepolo il Martire divino, che gettò sul colpevole uno sguardo di compassione e di amore. Nel cuore di Pietro discesero allora con forza tremenda le parole di Cristo: « Prima che il gallo canti due

» volte, tre volte tu mi avrai negato ». Il discepolo agitato dalla tempesta di contrari affetti avea dimenticata la temeraria promessa, fatta sull' Oliveto al divino Maestro, di morire cioè, prima che mentirgli: la presenza di Gesù gli destò nell' anima tutto il sentimento della colpa. Egli aveva peccato: aveva peccato al suo Salvatore oltraggiato, condannato a morte, tacente in mezzo alle più orribili pene: aveva peccato a colui, che tanto amorosamente degnavasi di ammonirlo; e ricoperto di confusione, desolato, profondamente pentito del fallir suo, uscì dall' atrio che gli fu sì funesto, e pianse amaramente.

Chi oserà dire, che in tale pericolo, angustia, e confusione, in tale battaglia fra la paura e l' amore, stanco, vegliato, incalzato, fuor di se per le miserie di quella notte calamitosa, con una natura tanto semplice e insieme tanto ardente, sarebbe stato più forte di Pietro? Il Signore lo abbandonò alla sola sua forza, ed egli fu impossente come tutti coloro, che hanno dimenticate le parole: « Pregate, e vegliate per » non cadere in tentazione ». Ma la colpa di Pietro fu cancellata da pronto e nobile pentimento. Da quell' istante cangiavasi la natura di lui purificata dalle lagrime del dolore. L' impeto

d' un' anima ardente die' luogo alla mansuetudine, la leggerezza alla prudenza, la temerità alla circospezione negli atti e nelle parole. Anzichè rinegare l' amico e il maestro, egli ebbe il coraggio di proclamarlo altamente come Dio, e Salvatore nelle mura insanguinate di Gerosolima, nel tempio degli Ebrei, nel delubro dei pagani, sotto i ferri del tetrarca di Galilea, e nell' agonia di quel nobile martirio, che inaugurava il primato della Chiesa di Roma. Tali sono i caratteri del pentimento comandato dalla legge di Cristo (1).

Pentivasi anch' egli Giuda, il traditore, ma quel tardo pentimento era cupa disperazione, che sprigionava nell' anima di lui tutti i dolori dell' abisso. Alla notizia della condanna del tradito Maestro, quasi tolto di senno per

(1) Santo Ambrogio così parla del pentimento, e delle lagrime di Pietro: « Amara erat recordatio negationis, ut » dulcis esset gratia redemptionis. Nisi desertus, non nega- » ret: nisi respectus, non fleret. Odit Deus praesumptores » de viribus suis, et tumorem istum in eis, quos diligit, » tamquam medicus secat. Secundo quidem infert dolorem, » sed firmat postea sanitatem. Flevit amare, flevit errorem » suum Petrus, et meruit, ut aliorum aboleret errores ».

la vergogna dell' infame tradimento, correva al tempio, e diceva ai sacerdoti: « Riprendete il » vostro denaro, il denaro, che mi sedusse a » dare il giusto nelle vostre mani: io rescindo » il mio patto, io che ho gravemente peccato, » io che ho tradito un sangue innocente ». Ma i sacerdoti, fissando sopra lo sciagurato gli occhi animati da superbo disprezzo, ritrassero le mani da quelle monete, come sdegnassero macchiarle col prezzo di un tradimento, e gli dissero: « Che tocca questo a noi? pensaci » tu ». Riprovato e reietto con onta dagli stessi nemici di Gesù, Giuda getta il denaro nel tempio, e invaso da furore si allontana da Gerusalemme per nascondere agli occhi degli uomini la propria vergogna. Il primo parricida col segno della maledizione sulla fronte fuggiva per monti, per valli, ovunque percosso dalla memoria del suo delitto, ovunque incalzato da queste terribili parole: « Caino, ov' è Abele il » tuo fratello? Che facesti mai! il suo sangue » grida al mio trono: assassino, tu sei errante, » fuggitivo, maledetto sulla terra ». Giuda anch' esso pauroso si rinselva, riguarda da lungi il monte degli Olivi, e ascolta con terrore il grido della coscienza, che gli ripete la parola del Cristo: « Amico, a che ne venisti? Dun-

» que con un bacio tradisci il Figliuolo del-
» l' uomo? » La disperazione coll' estremo del-
l' angoscia spegne allora l' ultimo raggio della
ragione nella mente del traditore, che un lac-
cio alla gola si appicca e muore. « Ed essen-
» dosi appiccato, dice l' ispirato scrittore, crepò
» per lo mezzo, e tutte le sue interiora si
» sparsero ».

Giuda cadeva vittima di quella terribile
maledizione, che risuonò sulle labbra del regio
Salmista. « Esso mi ha renduto male per bene,
» ed odio per l' amor mio. Soggetta colui al
» peccatore, e il diavolo gli stia alla destra;
» quando egli è chiamato in giudizio n' esca
» condannato, e l' orazione di lui diventi un
» peccato. I giorni di lui siano pochi, e il
» suo ministero sia dato a un altro. Divengano
» orfani i suoi figliuoli, e vedova la sua mo-
» glie. I suoi figliuoli errino vagabondi, e men-
» dichino; e siano discacciati dalle loro abita-
» zioni. Le sue facoltà rintracci tutte l' usuraio;
» e siano depredate dagli stranieri le sue fati-
» che. Non sia per lui chi l' aiuti, nè sia chi
» de' suoi pupilli abbia pietà. I figliuoli di lui
» siano sterminati: in una generazione sola
» resti cancellato il suo nome. Torni in memo-
» ria d' innanzi a Dio l' iniquità de' suoi padri,

» e il peccato di sua madre non sia cancellato.
» Siano i loro peccati sempre davanti al Si-
» gnore, e sparisca dalla terra la memoria di
» loro: perchè egli non si è ricordato di usare
» misericordia, e ha perseguitato un povero,
» e un mendico, e uno che avea il cuore ad-
» dolorato per metterlo a morte. E ha amato
» la maledizione, e gli verrà; e non ha voluto
» la benedizione, e sarà lontana da lui. E si
» è rivestito della maledizione quasi di un ve-
» stimento, ed ella ha penetrato come acqua
» nelle sue interiora, e come olio nelle sue ossa.
» Siagli come la veste che lo ricuopre, e come
» la cintola con cui sempre si cinge ». È que-
sti l' anatema, che incessante perseguita il de-
litto, e lo accompagna sino alle porte della
eternità. Non tentiamo di scandagliare l' abisso
dei misteri di Dio, e chiniamo la fronte di-
nanzi ai decreti della giustizia eterna.

Il prezzo del tradimento fu convertito nella
compera di un picciol campo del vasellaio, ac-
ciocchè fosse sepoltura agli stranieri. Quel campo
chiamato in lingua siriaca *Haceldama*, ossia
campo di sangue, divenne una specie di monu-
mento, che perpetuò la memoria della vendita
infame, e dell' iniquo giudizio. Zaccaria profe-
tava il tristo avvenimento, allorchè disse: » Ma

» io dissi a coloro: se vi par giusto, datemi
» la mia mercede; e se no, non ne fate altro.
» Ed ei mi pesarono per mia mercede trenta
» monete di argento. E il Signore mi disse:
» Getta a quello statuario questa bella somma,
» a cui mi han prezzolato, ed io presi le trenta
» monete di argento, e le gettai nella casa del
» Signore, perchè si dessero allo statuario ».
Così compievasi questo funesto episodio del terribile dramma della passione di Cristo, che procedeva rapidamente verso la sua catastrofe (1).

---

(1) Dante nella sua divina Commedia assegna ai traditori quattro sfere o bolgie nell' inferno. La prima è chiamata Caina da Caino, la seconda Antenora da Antenore, la terza Tolomea da Tolomeo, la quarta Giudecca da Giuda Iscariote, al quale è destinato il luogo più basso e tormentoso a proporzione del suo reato. L' imaginazione del poeta ha dato al traditore di Cristo due compagni di pena, Bruto, e Cassio, che a tradimento trucidarono in senato Giulio Cesare loro benefattore, ed amico. Il loro punitore nell' inferno è lo stesso Lucifero precipitato dalle stelle in fondo dell' abisso, reo anch' egli di tradimento e di ribellione contro l' eterno Creatore, e sovrano Dominatore degli angeli, e degli uomini. L' anima generosa dell' Alighieri abboriva dall' infamia e dalla viltà del tradimento, e quinci il suo ge-

Passata la notte, che fu testimone di tante iniquità, ragunavasi di nuovo il sinedrio dei Scribi e degli Anziani del popolo, per deliberare con forme più legali sulla sorte del Figlio di Maria. Il giudizio pronunziato non era le-

---

nio si alzò maravigliosamente per descrivere la punizione di questo abominevole delitto. Ecco i suoi versi:

Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
  E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia.
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
  Ch' a così fatta parte si confaccia,
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
  E contra il suo fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran maraviglia,
  Quando vidi tre faccie alla testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due: che s' aggiungèno a questa
  Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungèno al lungo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là, ove il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
  Quanto si conveniva a tant' uccello:
  Vele di mar non vid' io mai cotali.

galmente valido; anzi peteva considerarsi come una manifesta violazione del diritto pubblico, sul quale dopo la conquista dei Romani era basata l' amministrazione della giustizia, e il reggimento della cosa pubblica. Uopo è ricordarsi, che a quell' epoca la Giudea non era che una provincia dell' impero romano. Dopo la morte di Erode, bene o male a proposito co-

---

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Si, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggellava,
Con sei occhi piangeva, e per menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Si che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due c' hanno il capo di sotto,
Que che pende, dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto:
E l' altro è Cassio . . .

gnominato il grande, Augusto, come rilevasi dai scritti storici di Flavio Giuseppe, confermava il testamento di questo re dei Giudei, nel quale era regolata la divisione delle provincie tra i figli del defonto monarca; ma ricusava agli eredi il titolo di re, che il loro padre aveva portato sotto gli auspici della romana potenza. Augusto, e poscia Tiberio dierono amministratori alla Giudea, che col titolo di presidi, o di procuratori di Cesare assistevano al riscotimento delle imposte, ed avevano il diritto di pronunciare il giudizio inappellabile sulle cause fiscali, e sulle accuse capitali (1).

---

(1) Alcuni hanno considerato Pilato come Governatore in titolo, e lo hanno chiamato Presidente, *Praeses*. Eglino si sono ingannati, e non hanno abbastanza conosciuto il valore della parola. Pilato era uno di quei funzionari, che chiamavansi *Procuratores Caesaris*. Come Procuratore di Cesare egli era sottoposto all' autorità superiore del Governatore di Siria, vero *praeses* di quella provincia romana, della quale la Giudea era una parte dipendente. Al Governatore apparteneva eminentemente, per il suo titolo, il diritto di giudicare nelle cause capitali. « De crimine praesi- » dis cognitio est. (Cujae. Observ. XIX. 13) ». Il Procuratore di Cesare avea l' officio d' invigilare sulla riscossione delle imposte, e il diritto di giudicare nelle cause fiscali.

Tale era Ponzio Pilato in Gerusalemme nei giorni, che videro il principio di quella morale rivoluzione, che dovea cangiare la faccia della terra. Gli Ebrei nel nuovo stato politico, costituito dall' arbitrio dei conquistatori romani, conservavano l' uso delle loro leggi civili, l' esercizio pubblico della religione mosaica, e diverse regole e discipline concernenti la polizia e il reggimento municipale. Il diritto di vita e di morte, attributo principale della sovranità, restava ai Romani, poco curanti del resto. Tacito scriveva: » Presso i Romani vale il diritto della » spada: le altre facoltà si trasmettono ». Quale era adunque il diritto delle autorità giudaiche, e dei dottori della sinagoga verso la persona di Gesù Cristo? Essi potevano vegliare a difesa della integrità del loro culto, e della inviolabi-

---

Il diritto di giudicare nelle cause criminali apparteneva talvolta anche ai procuratori di Cesare, allorchè in alcune piccole provincie esercitavano le funzioni del Preside; ed allora anche i Procuratori volgarmente appellavansi presidenti, o meglio Vice-Presidenti. « Procuratoribus Caesaris data est » jurisdictio in causis fiscalibus, pecuniariis, non in crimi» nalibus, nisi cum fungebantur vice praesidum: ut Pontius » Pilatus fuit Procurator Caesaris, vice praesidis in Siria. » (Cujac. Observ. XIX. 13) ». Dupin Ainè.

lità della legge interpretata a loro modo: essi potevano interrogare il nuovo maestro sulla novità delle sue credenze, sui caratteri delle sue dottrine, non mai tradurlo a tribunali illegittimi, provarlo colla tortura degli oltraggi, condannarlo ed ucciderlo. Conosciuto l'errore i giudici divennero accusatori, e il Nazzareno fu condotto dinanzi a Pilato.

Qui si apre una nuova scena di violenze, e di delitti. Le passate ingiustizie sono lievi a fronte di quello scatenamento di tutte passioni, che si manifestarono dinanzi al giudice romano per istrappargli dal labbro, contro il proprio convincimento, una sentenza di morte. Coloro, che conducevano al preside romano l' accusato, si arrestarono alla porta del palazzo trattenuti da uno scrupolo nato da fanatico zelo e da ipocrisia, scrupolo singolare, e ben degno dei Farisei. Essi temevano di contrarre impurità legale entrando il dì di Pasqua nella casa di un pagano! ed avevano osato, violando apertamente la legge, di sedere in consiglio, e deliberare sopra un' accusa capitale! Pilato fattosi incontro, e veduto quel Gesù, di cui gli erano arrivate tante e sì diverse voci, domandò con tuono imperioso: « Quale accusa portate » voi contro a quest' uomo? » Essi risposero,

e gli dissero col solito orgoglio: « Se costui
» non fosse malfattore, noi non te lo avremmo
» dato nelle mani ». Laonde Pilato rispose:
« Ebbene pigliatelo voi, e giudicatelo secondo
» la vostra legge ». Se essi profittato avessero
di tal concessione, rimaneva smentita la profezia, per la quale Gesù Cristo medesimo avea predetto, ch' egli sarebbe dato in mano ai Gentili per essere oltraggiato, flagellato e crocifisso. D' altra parte la concessione di Pilato, che avea tutto il carattere della ironia, era una vera mistificazione per gli Ebrei, imperciocchè riconoscevano eglino stessi la propria impotenza di condannare alcuno a morte. « A noi non è le-
» cito di dar morte ad alcuno ». Uopo era pertanto che s' imprendesse un novello giudizio, e si procedessero dinanzi al giudice legittimo le cause dell' accusa (1).

---

(1) Salvador ha scritto: « I Giudei aveano conservato
» la facoltà di giudicare secondo le loro leggi, ma nelle
» mani del solo Procuratore risiedeva il potere esecutivo.
» Niun reo poteva esser punito senza il consenso di lui,
» affinchè il senato non avesse il mezzo di agire contro gli
» uomini venduti allo straniero ». Dupin nega l' asserto di
Salvador, e prova che i Giudei non aveano conservato il

E quali furono le novelle imputazioni? Disperando i Giudei di ottenere dal procuratore di Cesare la sentenza di morte in forza di una querela religiosa, che niente interessava i Romani, cambiarono sistema, e alla prima accusa di bestemmia sostituirono l' accusa politica, e il delitto di stato. È qui il nodo della Passione, e ciò che più vivamente accusa i delatori di Cristo. Nell' idea di perdere ad ogni costo, e con ogni mezzo la loro vittima non più si

---

diritto di condannare a morte. Questo diritto era stato trasmesso ai Romani pel fatto della conquista, e lo esercitavano non solo perchè il senato giudaico non avesse mezzo di agire contro i venduti allo straniero, ma perchè il vincitore avesse azione sopra coloro, che si mostravano impazienti del giogo romano; e perchè la protezione della legge fosse eguale per tutti, poichè tutti erano sudditi di Roma, e a Roma soltanto apparteneva l' alta giustizia, principale attributo della sovranità. Pilato come procuratore di Cesare, e vice-preside, quando trattavasi di una causa capitale, non aveva soltanto la facoltà di consentire (*exequatur*) e l' officio di eseguire (*executio*); ma aveva il diritto d' investigare, *a priori*, l' accusa (*cognitio*), e di giudicarla sovranamente. È questo uno dei punti più costanti del diritto provinciale dei Romani. I Giudei non ignoravano questo principio di giurisprudenza romana, e lo proclamarono alla presenza di Pilato. « Nobis non licet interficere quemquam ».

mostrano vendicatori della religione oltraggiata, e del culto minacciato: ipocriti, e calunniatori [illegible] di [illegible] Giudei, e simulando interesse pei diritti della straniera dominazione, accusano il loro compatriotta di voler restaurare il regno di Gerusalemme, di sollevare il popolo contro i suoi conquistatori, e di aspirare egli stesso alla sovranità. Essi incominciano ad accusarlo, dicendo: « Noi abbiamo trovato costui, che seduce la nostra nazione, e proibisce di pagare il tributo a Cesare, e dice sè essere Cristo re ».

Di questi tre capi di accusa il primo era indefinito, il secondo falso, il terzo, sebbene vero in sostanza, maliziosamente esagerato. Cristo non aveva sovvertito la nazione. Egli toccato dalla miseria del popolo, lo avea consolato colla speranza della vita futura: egli avea spaventato i ricchi, i magnati colla prospettiva del finale giudizio, in cui ciascuno dovea essere giudicato secondo le sue opere: egli aveva voluto ricondurre l' uomo alla pristina dignità, parlandogli dei suoi doveri egualmente, che dei suoi diritti. Il popolo lo ascoltava con avidità, lo seguiva con gioia e premura: le parole di lui commovevano, le mani guarivano, la morale educava e istruiva: egli pre-

dicava, e praticava una virtù sconosciuta prima di lui, e che a lui solo appartiene la carità. Ma questo entusiasmo, questi prodigi eccitarono l' invidia: i partigiani dell' antica teocrazia ebbero timore della nuova dottrina: i primi dei sacerdoti sentirono minacciata la loro autorità: l' orgoglio dei Farisei si vide umiliato: i Scribi vennero in loro soccorso, e Gesù fu accusato come sovvertitore del popolo. Cristo non aveva divietato di dare il tributo a Cesare. Interrogato dagli Erodiani, se conveniva pagare il tributo ai Romani, egli avea risposto, indicando la imagine dell' imperatore impressa nella moneta: « Rendete a Cesare ciò, che a Cesare appar» tiene ». Questa accusa calunniosa non era altro, che un' insidia per interessare la competenza di Pilato, che nella sua qualità di procuratore di Cesare dovea rispondere al governo di Roma della riscossione delle imposte. Cristo infine non avea pensato a ristorare il regno della Giudea, nè tampoco a proclamare se stesso successore di Davidde. Noi sappiamo come egli rispondesse alle turbe riconoscenti, che lo salutavano Re, e come alieno da ogni terrena grandezza si ritirasse tutto solo sulla cima d' inospita montagna.

Quest' ultimo capo di accusa avendo preso [illegible] mente del preside romano degno di qualche attenzione. Pilato era pagano, superstioso, pieghevole ad ogni spiro di vento, e non ignorava avere i profeti degli Ebrei predetto fin dai secoli un Unto di Dio, un redentore e liberatore, un monarca, del quale moltissimi stavano in aspettazione. Sapeva del pari, che alcuni sapienti dell' Oriente eransi recati presso l' antico Erode, facendo ricerca di un neonato Re degli Ebrei, cui volevano onorare, e che per cagione di ciò molti fanciulli, dietro ordine del sospettoso monarca, erano stati uccisi. Aveva cognizione delle molte, e svariate leggende sul Messia, e interpretandole a mo' degli Erodiani, i quali intendevano sotto siffatte predicazioni un possente e vittorioso dominatore, giudicò ridicola l' accusa contro l' umile e povero Figlio dell' artigiano di Nazaret; ma siccome i nemici di Gesù aveano messa insieme tale accusa, come quella che direttamente offendeva i diritti di Cesare, rientrato nel pretorio chiamò Gesù, e gli disse: « Sei tu il re dei Giudei? » Questa domanda sì differente dalle altre, che gli erano state indirizzate dal sommo sacerdote, sembrò destare nel Nazareno il sentimento della mara-

viglia, talchè egli alla sua volta si fece a interrogare il giudice, dicendo: « Dici tu questo
» da te stesso, o perchè altri ti han detto que-
» sto di me? » Pilato rispose con qualche sdegno: « Son' io forse un Ebreo? La tua nazione,
» ed i pontefici ti hanno messo nelle mie mani:
» che hai tu fatto? » Dalle parole del giudice conoscevasi qual' era la vera sorgente di quella imputazione, onde Gesù discoprendo il segreto pensiero, che dominava nel fondo dell' accusa, quello cioè di farlo sospetto a Cesare, rispose con voce solenne: « Il mio regno,
» non è di questo mondo: se fosse di questo
» mondo il mio regno, i miei ministri certa-
» mente si adoprerebbero, acciocchè io non
» fossi dato in potere dei Giudei: ma ora il
» mio regno non è di quaggiù. Io a questo fine
» son nato, e a questo fine sono venuto nel
» mondo, di render testimonianza alla verità:
» chiunque sta per la verità ascolta la mia
» voce ». E dir volea: Io non sono venuto per istabilire il regno della vanità; per fondare una instituzione passeggiera, per offrire ai miei seguaci un effimero splendore, le dignità esteriori, e i piaceri sensuali della vita. Io non sono venuto per alzare lo stendardo della rivolta, invitare i popoli alla strage, per intuonare l'inno

di guerra contro Roma, e rialzare la potenza ebraica, conciossiachè lo scettro di Giuda sia spezzato per sempre. La mia missione è quella di stabilire l'impero degli spiriti e della eternità, di preparare il trionfo delle celesti dottrine, di rivelare agli uomini la verità sinora sconosciuta, e far loro gustare quella felicità ineffabile, che nasce dalla coscienza della virtù e dall' approvazione di Dio, felicità compagna indivisibile del morale perfezionamento, e attributo dell' anima immortale.

Questa risposta di Cristo fu ben rimarchevole; essa è divenuta il fondamento della sua Religione, e il pegno della universalità della fede cristiana, imperciocchè distruggeva ogni gelosia e sospetto dei principi della terra. Qual timore dovea ispirare al procuratore un regno non di questo mondo, un re, che altro impero non avea fuorchè la verità, altri sudditi, che quelli dalla verità assoggettatigli? Nulla dunque v' avea di minaccioso alla potenza ch' egli rappresentava, nè costui potea sembrargli meglio che un dissennato, come il dimostrò più tardi, dando al Nazareno un cencio di porpora, una corona di spine, e uno scettro di canna come a re di baia. Lo scettro di canna dovea spezzare quello di ferro dei suoi padroni; ma Pi-

lato, che nè impedirlo poteva, nè prevederlo, dichiara di non scoprire reità in Gesù; non esser egli un re che volesse far danno all'imperatore; non muover egli pretesa sopra alcun regno di questo mondo; dei regni di un mondo diverso Cesare non pigliarsi alcun fastidio: e fattosi incontro ai Scribi e ai Sacerdoti frementi d'impazienza, e di odio male dissimulato, esclama: « Io non trovo in lui nessun » delitto ». Le parole di Pilato ridestano il grido di maledizione e di accusa, che corre di bocca in bocca provocato sempre più dalla genìa farisaica, bramosa di sacrificare l'innocente all'orgoglio umiliato, e all'odio disumano. « Egli solleva il popolo, dicono essi, colla dot- » trina, che sparge in tutta la Giudea, dopo » averla in principio disseminata nella Galilea ». Pilato interroga nuovamente Gesù, acciocchè voglia rispondere alle accuse, nè può rimuoverlo dal suo silenzio di dolcezza e d'intrepidità, silenzio procedente da un'anima tranquilla, conscia della propria innocenza. Ma Gesù era galileo, e questa qualità offre al pusillanime romano un pretesto opportuno per sottrarsi da un giudizio imbarazzante ed odioso. L'Uomo-Dio fu dichiarato soggetto alla giurisdizione di Erode Antipa, e inviato a quel principe, ch'era

tetrarca di Galilea, e che per motivo della pasquale solennità trovavasi in Gerusalemme.

Il carnefice del Battista poteva esserlo altresì di Gesù, e quello, che avea immolato un profeta al risentimento di una femmina impudica, non era che troppo capace di sacrificarne un altro ai capi della nazione. Ma le speranze dei nemici di Gesù rimasero deluse in quell'incontro, imperciocchè le intenzioni del principe erano cangiate, e all' odio o alla politica, che voleva la morte del Selvatore, era successa nello spirito di Erode una curiosa impazienza di vedere il celebrato oratore del popolo, e l'uomo dei miracoli. « Ed Erode dice l' Evangelista, » ebbe molto piacere di veder Gesù; perchè » da gran tempo bramava di vederlo, conciossiachè avea sentito parlar molto di lui, e sperava di vedergli fare qualche miracolo; e gli » fe' molte interrogazioni, ma Gesù non rispose » a nulla ». Il Cristo operò veramente due grandi prodigi; l' uno di saggezza, ricusando di far paga la frivola curiosità del voluttuoso monarca; l' altro di pazienza, non opponendo parola ai detti dei Sacerdoti e dei Scribi, che seguendo con feroce ed instancabile accanimento la loro vittima erano accorsi al nuovo tribunale, e quivi non rifinivano di schiamazzare

contro di lui, e di aggravarlo di accuse; miracoli non attesi, e poco stimati dal mondo, e in modo speciale dalle Corti, ove talvolta può destar maraviglia ciò che la virtù ha di più splendido e brillante; ma dove pochi sentono ciò ch' essa racchiude di vero e di solido.

Erode benchè irritato dal silenzio di Gesù, e stimolato dall' odio impaziente degli accusatori, non perdè di vista i suoi fini politici. Egli vuol blandire a Pilato, che non avea trovato nel Figlio di Maria motivo alcuno di condanna. D' altra parte gli pesa nell' anima l' uccisione di Giovanni, nè crede opportuno ai suoi disegni il provocar nuovamente lo sdegno dei Galilei con un delitto più grave del primo. Fatto quindi rivestire l' innocente con bianca veste, come s' ei fosse re da scherno e da commedia, lo dichiara meglio pazzo che delinquente. Allora quella corte bramosa di osservare prodigi di grandezza e di gloria, che vede l' uomo dell'innocenza e della semplicità; quella corte vana e superba, che vede l' uomo della modestia e dell'umiltà; quella corte crudele vendicativa, che vede l' uomo della mansuetudine e della pazienza; quella corte dissoluta e corrotta, che vede l' uomo dei pietosi e santi costumi, ebbra

di fasto e d' orgoglio insulta alle dolci e placide virtù del Nazareno, e abietta adulatrice, imitando lo scettrato schernitore, a Cristo maledice, e lo ricolma di obbrobrio. La sapienza eterna è riputata follia: ricoperto delle vesti d' ignominia è nuovamente strascinato per le vie di Gerusalemme, e dalle turbe maledetto il paziente Nazareno: lo Scriba e il Fariseo gode del suo furore approvato, e quasi consacrato dal suffragio degli Dei della terra: e Pilato ed Erode, che dapprima odiavansi come nemici, ravvicinati da quel tratto di scambievole cortesia, stringono i legami di novella amistà, inaugurata col delitto (1).

Omai non trovavasi giudice, che avesse l' audacia di condannare Gesù: non Erode, che lo avea dichiarato degno di disprezzo: non

(1) La condotta, che Erode, e Pilato tennero l' uno riguardo all' altro, servì a riconciliarli, conciossiachè da molto tempo fossero in discordia tra loro. Alcuni interpreti adducono due cause di questa discordia: la crudeltà usata da Pilato contro i Galilei sudditi del tetrarca, per punirli di aver suscitate alcune sedizioni in Gerusalemme: e la naturale gelosia, che regnava d' ordinario tra i principi giudei, e i governatori Romani. Flavio Giuseppe, lo storico delle antichità e guerre giudaiche, conferma questa opinione.

Pilato, che lo riputava innocente. Ma l' odio de' sacerdoti, e l' ipocrisia farisaica non ristavano dai loro furori; e il procuratore romano, bramoso di trarsi dal grave imbarazzo, pensò aver trovato un efficace temperamento per disarmare la collera degli accusatori; e radunati i principi dei sacerdoti, i magistrati ed il popolo, disse loro: « Mi avete presentato que-
» st' uomo come sollevatore del popolo, ed ecco,
» che avendolo io interrogato alla vostra pre-
» senza, non ho trovato in quest' uomo delitto
» alcuno di quelli, onde voi l' accusate. Anzi
» nemmeno Erode: imperciocchè a lui vi ho
» rimessi: ed ecco che nulla è stato a lui fatto,
» che sia da reo di morte. Lo gastigherò
» adunque, e lo libererò (1) ». Il gastigo, ch' egli destinava all' accusato, era il flagello, pena dolorosa e infamante, cui l' uomo di onore

---

(1) Gerard a tal punto della passione di Cristo fa questo dilemma: « Sii d' accordo con te stesso, o Pilato: im-
» perocchè se Cristo è innocente, perchè nol rimandi asso-
» luto? Se tu credi ch' egli abbia meritato di esser percosso
» colle verghe, perchè lo proclami tu innocente? » Audi te ipsum, Pilate: si innocens est Christus, cur non absolvis? Si flagris caedendum judicas, cur innocentem illum pronuntias? — Gerard Arm. cap- 193.

non poteva sopravvivere. La speranza, che i nemici del Salvatore sarebbero paghi di quel supplizio, avea fatto imaginare a Pilato il tristo espediente. Tale era la protezione, che una vigliacca politica concedeva all' innocente con tanta ingiustizia e crudeltà perseguitato ed afflitto.

Rifugge il pensiero dall' orrendo spettacolo, che gli evangelisti medesimi ricusarono di descrivere, contentandosi di accennarlo; nè può la mente ricordare senza fremito d' indignazione a quai vergogne, a quai cocenti vituperi, come se feccia di volgo e rifiuto dell' umana specie egli fosse, venne Gesù sottoposto dalle turbe forsennate e crudeli, che in lui non più riguardavano, che la persona disprezzata dal popolo, e dovuta a supplizio d' infamia. E intanto Gesù sotto quello strazio, che in un uomo anche reo sarebbe cosa orribile e dispietata, che fa, che dice, che dispone, che pensa? Modello di divina mansuetudine e pazienza riceve quella tempesta senza muover lamento, senza un richiamo di tanta ingiustizia, e crudeltà di supplizio: e quei, che pocanzi ricusava l' impero di Giuda, accetta volonteroso uno scettro di canna, e soffre che le lacere membra sieno avvolte in un logoro paludamento di porpora, e che sulla fronte di-

vina spinosi virgulti gli sieno confitti, orrenda corona di tormento e di scherno. Ei fu veramente, secondo l' antico vaticinio, piagato e battnto per le iniquità degli uomini, tritato o macero per le scelleratezze della corrotta e infedele nazione. Egli si caricò veramente i languori, e le miserie della sofferente umanità; cadde sovra di lui l' ammenda e la disciplina espiatrice, che dovea pagare il debito alla giustizia eterna; e il Figlio di Dio per domanda di quel popolo medesimo, a cui salvamento dalle alte sfere discese, stava per essere condotto come pecora al macello, e con violenza schiantato dalla terra dei viventi.

Dopo questa scena sanguinosa, stimolato dalla propria coscienza, e spaventato dai sogni della moglie, che lo avvertiva di rispettare la vita dell' uomo giusto (1), Pilato si presenta

(1) Pilato come osserva il Crisostomo nel suo commento sul vangelo di san Matteo, non si arrese alle istanze della moglie, temendo di essere riguardato come giudice visionario e corrotto, nel cui animo fossero più possenti le blandizie di una donna, che il dovere di punire l' uomo accusato dai sacerdoti come nemico della religione e dello stato. Questa viltà di animo è indegna di un giudice, imperciocchè

nuovamente al popolo, che tumultuando e fremendo si addensa sotto i portici e nell' atrio del palazzo, e fa l' ultimo esperimento, quello di appellarsi al generoso sentimento della compassione e della pietà. Gesù ravvolto nel suo rosso mantello, colle carni straziate, chinando la testa rigata di sangue e trafitta dalle spine, tenendo fra le mani incatenate lo scettro di canna, affranto dall' ambascia e dalla tristezza è tratto sulla loggia, ed esposto, come un' ombra sanguinosa, all' avida curiosità delle turbe. A vista dell' uomo dei dolori non senso di pietà, ma ruggito di gioia feroce, e grido d' immenso sdegno scoppia di mezzo al popolo, come la folgore nel mezzo della tempesta. Sorge allora

---

la giustizia deve essere invincibile, intrepida, e superiore ad ogni umano rispetto. Altrimenti accaderebbe ciò, che disse Isaia: « Perciò il giudizio si è tratto indietro, e la giusti- » zia si è fermata lontano: perciocchè la verità è caduta nella » piazza, e la dirittura non è potuta entrare ». L' amministrazione della giustizia è una specie di combattimento, ove la fermezza è necessaria per riportare la vittoria contro le opposizioni suscitate dagli opposti interessi. « Il giudice per » non esser vinto, deve essere, dice Geremia, come una » città di fortezza, come una colonna di ferro, come muro » di rame contro tutto il paese ».

Pilato, e con cenno imperioso intimando silenzio a quelle grida forsennate, esclama ad alta voce: « Guardate, eccovi adesso quest' uomo . . . Nel » dì solenne della festa pasquale è mio diritto » far grazia della vita al reo da voi nominato: » Or v' ha colui, che era chiamato Barabba, » che ha fatto omicidio nella sedizione. Qual » volete, ch' io vi liberi, Barabba, o Gesù detto » Cristo? » Per tutto il foro, e da tutte le bande si alza allora il grido: « Leva dal mondo » costui e rendi a noi libero Barabba ». Pilato a quel grido esclama: « Che farò dunque di » Gesù, detto il Cristo? . . . Che male ha egli » fatto? Io non ritrovo in lui alcuna colpa, » che meriti la morte ». Ma il grido « Croci- » figgilo, crocifiggilo » mugghia sempre d' intorno, come procella d' inferno, ed è il solo voto di sangue, che formano quei cuori invasati dallo spirito d' iniquità, e che quelle labbra sacrileghe pronunciano. L' assassino bagnato ancora del sangue dei suoi fratelli, posto all' infame confronto con più infame decreto riscatta la vita; e il giudice, che avea conosciuta l'innocenza del Nazareno, l' astuzia e la menzogna dei nemici di lui, che pieno di desideri volea salvarlo da morte senza perdere se stesso, ora pauroso e codardo, posto nella necessità di

eleggere tra il dovere e la fortuna, tra la coscienza e l' interesse, vacilla, s' indebolisce, si piega, e dopo avere impallidito e tremato empiamente delibera. La coscienza dicevagli, Gesù essere innocente; la moglie, Gesù essere santo; la superstizione, esser egli nemico dei suoi Dei; la codardia, esser egli medesimo un Dio che poteva vendicarsi, e punirlo (1).

Ma una diversa codardia lo prende alle intimazioni dei Giudei di accusarlo all' imperatore, se liberasse il Cristo, e questa in cuore dell' uomo debole è possente e invincibile. « Se » tu liberi costui, dicono essi, tu non sei amico

---

(1) Torna qui a proposito il citare i termini di una delle più belle sentenze d' Isaia, colla quale il Profeta tacitamente rimprovera coloro, che fanno dell' amministrazione della giustizia un cammino tortuoso, e una specie di laberinto di scaltrezze, di false supposizioni, d' interpretazioni maligne da un lato, di debolezza, di corruzione e di codardia dall' altro. « Il tempio della giustizia è piano e diritto, » ove l' uomo cammina con sicurezza ». Soggiunge il Saggio: « I vostri occhi precedano i vostri passi ». La giustizia non si nasconde, che a coloro, i quali agitati da contrarie passioni si volgono a destra e a sinistra, e si smarriscono per lo cammino. Tale fu la condotta di Pilato, in tutti i suoi imprendimenti irresoluto, e pusillanime.

» di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare ». A questa inaspettata furibonda istanza l'intimorito governatore cede, soffocando in cuor suo i reclami della naturale equità, che gli vietano di sacrificar l' innocente. La paura di essere accusato di fellonia all' imperatore Tiberio suo signore, principe tra quanti furono il più diffidente e sospettoso, gli fa sorpassare ogni altra considerazione, e già sta per determinarsi al partito iniquissimo della condanna. Prima però di pronunziar la sentenza, tenta ancora quei cuori feroci, e di nuovo esposta la vittima miseranda agli sguardi della moltitudine, dice loro con accento di compassione accompagnata dallo scherno, quasi volesse disarmare coll'ironia la collera dei nemici di Cristo. « Ecco il » vostro Re ! . . . Crocifiggerò io il Re dei Giu» dei ? » I sacerdoti esclamano, e l' eco della folla risponde al loro grido : « Togli, togli, cro» cifiggilo. Noi non abbiamo altro re che Ce» sare ». Zelo ipocrita, col quale gli Ebrei così intolleranti del giogo romano, e bramosi di ricovrare la nazionale indipendenza, si mostrarono in quel momento più Romani e stranieri dello stesso Pilato ! ! Tanto l' odio e la seduzione dei malvagi è possente a distruggere nell' anima ogni nobile e generoso sentimento.

L' estremo tentativo era stato inutile, nè una sola voce si era alzata a favore dell'innocente in mezzo a quel popolo, che fu mille volte testimone dei prodigi, della carità, e della sapienza del divino Maestro. Che facevano allora i suoi discepoli, dei quali niuno ebbe il coraggio di dire la verità per salvarlo ! Ov' erano i sordi e muti, ai quali il Cristo aveva reso la favella ? Non doveano essi usare coraggiosamente questo dono della parola in segno di riconoscenza verso il loro benefattore, contro il quale ascoltarono ripetuti tanti clamori omicidi ? Ov' erano i ciechi, ai quali quel pietoso avea riaperto gli occhi ? La luce del giorno erasi forse ridestata nelle loro pupille, perchè mirassero tranquillamente il loro Salvatore abbandonato ai furori di cieca moltitudine ? Fra tanti beneficati non una sola preghiera, non una parola di rimprovero si fe' sentire in quell' orgia nefanda di maledizioni e di bestemmie. Ma così dovea compiersi il vaticinio, che risuonò un tempo sull' arpa malinconica di Davidde : « Il
» vitupero mi ha rotto il cuore, ed io sono
» tutto dolente : ed ho aspettato invano che
» alcuno si condolesse meco : ed ho cercato dei
» consolatori, ma non ne ho trovati ».

Pilato vedendo che nulla giovava, e tutti i partiti gli fallivano all' uopo di ammansar la ferocia di quella gente, che anzi vie più ferocemente tumultuando, si disponevano di venire a qualche rovinosa deliberazione, pensò di provvedere alla propria sicurezza, e rendere in qualche modo tranquilla l' agitata coscienza. Recatosi pertanto in mezzo al popolo, ed alzato il suo tribunale nel luogo appellato in ebraico *Gabbata*, in greco *Litostratos*, cioè pavimento di Pietre, segnò la iniqua e codarda sentenza. Diceva essa che Gesù figlio di Maria e dell' artigiano di Nazaret, come seduttore della plebe, perturbatore della pubblica quiete, e violatore della legge giudaica, conciossiachè facesse chiamarsi Figliuolo di Dio e re dei Giudei, era stato condannato a morte sotto l' impero di Claudio Tiberio Cesare, e dal popolo ad una voce richiesto alla crocifissione (1). Quindi con

---

(1) Una legge del codice romano ci trasmette una regola importante della giurisprudenza criminale in queste parole: « Vanae voces populi non sunt audiendae: nec enim » vocibus eorum credi oportet, quando aut noxium crimine » absolvi, aut innocentem condemnari desiderant. Leg. 12. C. » de poenis ». Pilato avrebbe potuto leggere i bei versi di

strana, ed inesplicabile contradizione tra gli atti e le parole Pilato alzatosi dal profanato tribunale, e venuto alla presenza del popolo lavavasi le mani nell' acqua recata a tal uopo, e quasi che quella vana ceremonia, ch' era pubblica testimonianza della solenne ingiustizia, valesse a giustificarlo, diceva ad alta voce: « Io sono innocente del sangue di questo giu- » sto. Pensateci voi ». Giudice mirabile! Il cenere di lui da lungo tempo è confuso colla polvere della terra: e i secoli accumulati hanno con terribile anatema maledetto il suo nome. Il giudice dei viventi e dei morti gli ha chiesto conto del sangue dell' innocente, che osava vilmente condannare; e il nome di lui è rimasto nella storia per servire di insegnamento a tutti i magistrati, e a tutti i giudici pusillanimi, rivelando loro l' onta di colui che condanna contro il proprio convincimento. Suonano sempre infamia o maledizione queste brevi parole: « Il giusto ha sofferto sotto Ponzio Pilato ».

Orazio, ove parla dell' uomo giusto, costante nei suoi proponimenti.

Justum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium
Mente quatit solida.

Nel delirio del suo delitto il popolo disprezzò la protesta del preside romano, e tutti, sacerdoti, scribi, seniori parvero raccogliersi in un medesimo sentimento e giudizio, gridando ad una voce: « Sia il suo sangue sopra noi, e so- » pra i nostri figliuoli ». L' eterno Iddio udiva dall' alto dei cieli la orrenda imprecazione, e l' angelo della vendetta la segnava nel libro, che mai non si cancella. Il sangue del giusto imprecato con insano ardimento è caduto sui padri e sui figli, e dopo diciannove secoli continua a cadere sulla sciagurata posterità d' Israello. Ogni paese, ove si commettono impunemente, e senza vergogna delitti così atroci e disumani, cammina inevitabilmente alla sua ruina. Gerusalemme, la città omicida del suo re, e dei suoi profeti, è cancellata per rempre dalla faccia della Terra.

FINE DEL VOLUME OTTAVO E DEL LIBRO SECONDO.